

*Sulle orme
di Madre Mazzarello
donna sapiente*

Anita Deleidi e Maria Ko FMA

*«La sapienza
attraverso le età
entrando nelle anime sante
forma amici di Dio
e profeti» (Sap 7,27)*

*«L'epoca nostra,
più ancora che i secoli passati,
ha bisogno di questa sapienza,
perché diventino più umane
le sue nuove scoperte» (GS 15)*

Presentazione

Il 1987 — 150° anniversario della nascita di Madre Mazzarello — è stato segnato da eventi particolari nella vita dell'Istituto, che ci hanno preparate a vivere con maggior entusiasmo e fecondità il «Don Bosco '88».

Si sono realizzati, infatti, vari incontri di Verifica triennale del post-Capitolo, tre dei quali a Mornese.

Ogni incontro, che trovava riuniti vari gruppi di Ispettorie, è stato preceduto da un momento forte di preghiera e di riflessione, nella volontà di trovare insieme risposte nuove per il bene dei giovani, in fedeltà a Dio e in sintonia con i tempi che ci interpellano ad una fedeltà sempre più dinamica e viva.

I tre incontri di Mornese (30 giugno-20 agosto 1987) hanno avuto negli Esercizi Spirituali un momento di preparazione unico nel suo genere, ma ricco di salesianità e veramente fecondo.

Due nostre sorelle, docenti presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium» di Roma, hanno offerto valide proposte di riflessione. Tema unificatore di ogni giornata è stato quello della «Sapienza» che, come ha caratterizzato la vita semplice di Madre Mazzarello conferendole una fecondità insospettata, così deve dare oggi vigore e profondità nuova alla nostra missione fra i giovani, rendendoci testimoni autentici e credibili.

La proposta di riflessione veniva offerta ogni mattina in due tempi volutamente diversificati. Il momento biblico-teologico illuminava e sosteneva il momento storico-spirituale ed entrambi trovavano unità e efficacia negli incontri liturgici accuratamente preparati e vissuti in profondità.

Il momento di «celebrazione» che coronava ogni corso di Esercizi, ha consentito di cogliere la viva risonanza della parola e del messaggio della nostra Santa ed ha rafforzato l'impegno di dare al nostro cammino spirituale nuova luce e più forte coerenza, per vivere veramente, dal punto di vista personale e comunitario, il clima mariano e missionario di Mornese.

La pubblicazione del volume «Sulle orme di Madre Mazzarello, donna sapiente» — risposta cordiale alle richieste delle partecipanti — viene ora offerta a tutte le FMA con fraterna semplicità e riconoscenza da parte delle due sorelle, che hanno avuto la gioia di vivere una così preziosa esperienza di comunicazione e di partecipazione.

La semplicità di stile, che offre allo scritto il tono di una conversazione fraterna, ha notevole incidenza e capacità di mettere chi legge in dialogo sincero con se stessa.

Un confronto accurato e sereno del nostro cammino personale e di Istituto con la Parola di Dio e con l'itinerario spirituale di S. Maria Domenica Mazzarello ci aiuterà ad offrire l'omaggio più gradito a don Bosco, in questo suo centenario che, coincidendo con gran parte dell'Anno Mariano, ci consentirà di prolungare in una fedeltà più viva il suo «grazie» personale a Maria, Madre e Maestra sua e nostra.

A tutte l'augurio di essere, in una forte carica di interiorità, profezia autentica per un domani più fecondo nella Chiesa, per il bene della gioventù che ci raggiunge oggi con un appello più vivo, anche se molte volte velato di silenzio, ma fervido di attesa.

Roma, 24 gennaio 1988

Aff.ma Madre



La sapienza: dono dello Spirito per un cammino di santità

ANITA DELEIDI FMA

LA SAPIENZA: DONO DELLO SPIRITO PER UN CAMMINO DI SANTITÀ

Desideriamo iniziare queste riflessioni che guideranno le giornate degli Esercizi Spirituali della verifica a Morneuse, con un vivo ringraziamento alla Madre che, con la sua proposta inaspettata e... audace, ci ha impegnate in un approfondimento vitale della conoscenza di Madre Mazzarello. Trasmetteremo con semplicità quanto è stato oggetto della nostra riflessione, sicure che qui, in questa terra mornequina, Madre Mazzarello stessa parlerà più forte di noi.¹

La scelta del tema unificatore delle giornate non è stata facile, ma la concordanza di diversi elementi ci ha guidate a preferirne uno che ci sembrava significativo, attuale e stimolante per ripercorrere il cammino spirituale di Madre Mazzarello, per ripensare alcuni temi della sua spiritualità e trarne motivo per un confronto vitale e rinnovatore. Il tema della sapienza si è così delineato opportunamente: la sapienza è dono dello Spirito, suscita e forma i Santi.

Dice la Scrittura: «La sapienza attraverso le età entrando nelle anime sante forma amici di Dio e profeti» (*Sap* 7, 27). Sapienza, nella Bibbia, ha inizialmente il significato di particolare capacità e destrezza; sapiente è anche chi ha singolari doti intellettuali e accortezza politica: specialmente Salomone acquistò fama di mirabile sapienza, per la sua accortezza nel rendere giustizia. In seguito (nel pe-

¹ Le meditazioni e le riflessioni storico-spirituali vengono qui trascritte così come sono state presentate, nello stile della conversazione e con poche note, per non appesantire il testo.

riodo post-esilico) il termine indica il pensare, il giudicare, l'agire rettamente; non è però solo formazione intellettuale, ma soprattutto un atteggiamento ben chiaro in ogni circostanza della vita. Esso si fonda, però, sulla pratica della religione: «Il timor di Dio, è l'inizio della sapienza» (Pr 1,7). Nella *thorà*, nella legge, Dio ha rivelato tutta questa sapienza e senza la sua conoscenza non si può essere timorati di Dio. Tuttavia solo Dio possiede in sommo grado la sapienza: senza di Lui e al di fuori di Lui non è possibile vera sapienza. Ne consegue che nessun uomo può trovarla da se stesso, ma solo Dio conosce la via che vi conduce. «La sapienza che siede accanto a Dio in trono» (Sap 9,4) è la fonte di tutto ciò che Dio delibera, opera e porta a compimento.

In Cristo, pienezza della rivelazione divina, sono nascosti i tesori della sapienza e della conoscenza. Nel Nuovo Testamento la sapienza di Gesù desta stupore e si contrappone alla presuntuosa sapienza umana che, considerando follia la sapienza di Dio rivelata nel suo piano misterioso di salvezza nella croce, diventa essa stessa stoltezza.

Vera sapienza è quella che viene da Dio e chiarifica l'evento di salvezza: è per questo che nella sua pienezza è riservata ai credenti che vivono una vita cristiana matura.

Il dono della sapienza è un abito soprannaturale infuso con la grazia che perfeziona la carità, in forza del quale l'anima diventa facilmente docile all'energia dello Spirito Santo. Lo Spirito, poi, per "istinto speciale" le fa gustare, per una certa connaturalità e simpatia, Dio e le sue realtà da contemplare, permettendole di emettere un giudizio corretto sulle realtà divine e umane secondo i supremi principi eterni e di agire conformemente ad essi.

La sapienza, quindi, non è solo un atto di conoscenza, ma prima ancora un atto di esistenza; non forma di sapere, ma *forma di esistenza*, "*forma di vita*" (G. SÖHNGEN). In essa l'uomo concentra tutte le sue facoltà, diventa sapienza vissuta, forma pneumatica di vita; in questo senso *contemplazione, conversatio divina* (J. B. METZ).

Madre Mazzarello ha fatto della sapienza la sua "forma di vita": nel suo pur breve itinerario terreno ha fatto spa-

zio a questo dono che l'ha resa donna saggia e prudente, madre ed educatrice della prima comunità di Mornese. Guardare a lei, confrontarci col suo cammino (non sempre facile, con le sue stasi e i suoi progetti, difficoltà e purificazioni) ha un particolare significato anche per noi, oggi.

Madre Mazzarello è attuale nella verità del suo essere, nella sua apertura allo Spirito, nella sua coraggiosa e sapiente risposta alle iniziative divine. E oggi a lei noi possiamo guardare, per dare una risposta sapiente agli interrogativi del nostro tempo.

Il Concilio Vaticano II aveva già lanciato un appello drammatico: «È in pericolo, di fatto, il futuro del mondo, a meno che non vengano suscitati uomini più sapienti» (*Gaudium et spes*, 15). Dopo aver constatato che «l'epoca nostra, più ancora che i secoli passati, ha bisogno di questa sapienza, perché diventino più umane le sue nuove scoperte» indica l'aiuto che possono offrire le nazioni più sapienti, ma soprattutto impernia nell'aiuto divino la soluzione di questa situazione angosciata per l'umanità intera: «col dono dello Spirito Santo l'uomo può arrivare nella fede a contemplare e a gustare il mistero del piano divino».

Noi dobbiamo dare risposta agli uomini, alle giovani del nostro tempo: dobbiamo portarli a "contemplare e a gustare" il mistero del piano salvifico con la nostra testimonianza di vita, nel nostro spirito, secondo la via tracciata dalle Costituzioni.

Per questo la scelta del tema della sapienza — che è apertura e dono dello Spirito, forma di vita — come unificatore del cammino di questi esercizi che prepara il momento importante e delicato della verifica. Cercheremo, così, di ripercorrere *le tappe dell'itinerario spirituale* di S. Maria Domenica Mazzarello proprio alla luce di quella pagina del libro del *Siracide* (51,17-27) che fa parte dell'ufficiatura liturgica della Santa e che si presta come chiave di lettura sapienziale del suo cammino:

«Con la sapienza feci progresso; renderò gloria a chi me l'ha concessa».

Da tale proposta storico-spirituale scaturirà *la rifles-*

sione biblico-teologica su alcuni temi della spiritualità di Madre Mazzarello. La Santa, infatti, si è lasciata modellare dallo Spirito secondo il progetto di vita cristiana presentato a noi dalla Bibbia: ha vissuto la sua storia di salvezza profondamente radicata nella parola di Dio, che conosceva a livello esistenziale.

Il confronto sereno con Madre Mazzarello ci porterà così ad acquistare quella sapienza del cuore che è consapevolezza amorosa e riconoscente della vita come dono, della nostra vita che scaturisce dal Padre come misericordia e pace. E facciamo nostra la preghiera:

«Donaci, Signore, la sapienza del cuore. Fa' che conosciamo noi stesse e Te, così da giungere alla consapevolezza che in tutto Tu ti doni a noi».

☆

Riportiamo nelle pagine seguenti lo schema delle proposte di riflessione per le giornate.

ITINERARIO SPIRITUALE DI S. MARIA DOMENICA MAZZARELLO

«Con la sapienza feci progresso; renderò gloria a chi me l'ha concessa» (*Sir* 51, 17).

I. I tempi e la dinamica della vita dello Spirito in noi.

II. L'itinerario spirituale di S. Maria Domenica Mazzarello.

a) Ambiente storico-spirituale.

b) «Il mio piede si incamminò per la via retta».

Gli anni della "iniziazione cristiana": i primi passi nella fede. Maria D. Mazzarello aperta alla vita (1837 - 1850).

c) «Quando ero ancora giovane [...] ricercai assiduamente la sapienza nella preghiera».

Gli anni della "personalizzazione". Maria D. Mazzarello si apre alla contemplazione e alla donazione (1850 - 1860).

III. «Ho steso le mani verso l'alto».

Gli anni della «crisi di identità e di purificazione». Maria D. Mazzarello si abbandona fiduciosa a Dio, intuito e conosciuto in una luce nuova (1860 - 1872).

IV. «In essa acquistai senno [...] per questo non l'abbandonerò».

Gli anni della «maturità». Maria D. Mazzarello madre, educatrice, donna sapiente (1872 - 1881).

V. «Chinai l'orecchio per riceverla: vi trovai un insegnamento abbondante».

Il messaggio spirituale di S. Maria Domenica Mazzarello, in un cammino di sapiente e fedele apertura alla realtà di Dio e dell'uomo.

FONDAMENTO BIBLICO TEOLOGICO
DEI TEMI PRINCIPALI DELLA SPIRITUALITÀ
DI S. MARIA DOMENICA MAZZARELLO

- I. «Parlate molto con il Signore, Egli vi farà veramente sapiente».
La sapienza del primato di Dio.
- II. «Quando la croce vi sembrerà pesante, date uno sguardo alla croce che teniamo al collo...».
La sapienza della croce.
- III. «Ricevi con amore Gesù che ti ama tanto».
L'Eucaristia, il banchetto sapienziale.
- IV. «Abbiate grande confidenza nella Madonna, essa vi aiuterà in tutte le vostre cose».
Alla scuola di Maria, sede della Sapienza.
- V. «Non abbiate il cuore così piccolo, ma un cuore generoso, grande e non mai timori».
La sapienza del cuore.
- VI. «Coraggio, questa vita è breve e in questo tempo procuriamo di acquistare tesori per il paradiso».
Vergine sapiente in attesa vigilante dello Sposo.

Itinerario spirituale
di S. Maria Domenica Mazzarello

ANITA DELEIDI FMA

I. I TEMPI E LA DINAMICA DELLA VITA DELLO SPIRITO IN NOI

Itinerario spirituale: *iter*, cammino, cammino della vita dello Spirito in noi, in Madre Mazzarello.

Secondo la tipica concezione biblico-paolina, il termine “spiritualità” indica lo specifico modo di essere dell’uomo nuovo, creato da Dio, ferito sì dal peccato ma redento in Cristo, “mosso” dallo Spirito Santo. È tutto l’uomo mosso dallo Spirito, è la totalità della persona del cristiano, uomo e figlio di Dio. Spiritualità, perciò, esprime questo suo rapportarsi filiale con Dio, ma non solo: esprime anche atteggiamenti interiori e comportamenti della persona, dice relazione al suo essere e al suo agire, alla sua vocazione e alla missione in seno all’umanità e alla Chiesa. La vita nello Spirito è incarnata nella storia, che è storia di salvezza, sempre.

Il credente non può trincerarsi in una visione statica della vita: il cristiano è invitato a vivere un’esistenza tra il “già” e il “non ancora”, la storia e l’escatologia, il peso del passato e l’azione dello Spirito. Ha davanti a sé un cammino da compiere, il cui tracciato generale nel suo inizio, nel suo percorso e nel suo termine è delineato dalla Bibbia soprattutto con un gruppo di immagini gravitanti attorno ai simboli predominanti di via e di vita. È così percettibile il dinamismo che guida l’itinerario del credente verso la mèta a cui lo chiama il Signore nel suo piano di salvezza.²

² Per una trattazione ampia e attualizzata dell’itinerario spirituale cf la

I Semiti, che sono soliti esprimere le realtà spirituali in termini concreti, ricorrono, infatti, alle parole via, strada, cammino per indicare il modo di vivere, la condotta morale e il comportamento religioso dell'uomo. Nella Bibbia, l'uomo deve scegliere, fare un'opzione radicale per la via proposta da Dio: «Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male; poiché oggi io ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie...» (Dt 30, 15-16). Camminare per le vie del Signore significa guardarsi dal cammino dei malvagi, che è tortuoso e porta alla rovina, e scegliere quello dei giusti, che è diritto e perfetto (Pr 21, 8; 12, 28; 1 Sam 12, 23; 1 Re 8, 36). Consiste nel cercare la giustizia, la fedeltà e la pace; è perciò un cammino che conduce alla vita (Pr 2, 19; 6, 23). Dice Michea: «Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio» (Mi 6, 8).

Questo cammino, tuttavia, è diverso da quello che l'uomo immagina e a volte è sconcertante: richiede sempre un distacco, un taglio spesso sul vivo, una partenza, un esodo. È l'immagine biblica dell'esodo del popolo eletto dall'Egitto quella che fa da paradigma all'esistenza cristiana. Si deve partire, lasciare la terraferma delle sicurezze e avventurarsi per un cammino di cui è chiara solo la mèta, unica e luminosa. Ma il cammino è lento, faticoso... Eppure è necessario per entrare nella terra promessa.

Il Nuovo Testamento riprende il tema della via e dell'esodo, spiritualizzandoli e soprattutto dando loro una dimensione fortemente cristocentrica. È Cristo stesso la via. Per entrare nel regno, il cammino richiede perciò la conversione al Cristo, conversione radica-

le, pronta, effettiva (Mc 1, 15; Mt 18, 3; Lc 13, 1-5) per prendere parte al suo destino. Cristo è la via nuova, la via vivente; Paolo esorta: «Camminate dunque nel Signore Gesù Cristo, come l'avete ricevuto» (Col 2, 6) e «camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato» (Ef 5, 2).

Questo itinerario del credente, espresso nel Nuovo Testamento in termini di vita, comprende tre fasi: quella iniziale, la nascita in Cristo mediante il battesimo, quella della crescita come progressiva maturazione e quella finale dove il trionfo della vita è completo e definitivo.

Nel corso della riflessione teologica, della storia della Chiesa, gli scrittori di spiritualità hanno mediato nel proprio contesto culturale i dati biblici circa la vita spirituale, accentuandone uno o un altro aspetto e specificandone le tappe e i traguardi. A partire, per esempio, dalla stessa *Didaché*, dalla *Lettera di Barnaba*, con l'indicazione delle due vie (della vita e della morte, della luce e delle tenebre), dall'ideale gnostico del perfetto cristiano (del II e III secolo d. C.) per cui la vita cristiana tende attraverso una lenta ascesa alla perfezione fino alla gnosi o conoscenza perfetta di Dio, a S. Agostino, che vede il progresso nella vita spirituale proporzionale al progresso nella carità, centro, essenza, misura della vita cristiana.

Già nel V-VI secolo in Occidente arriviamo alle classiche indicazioni dell'itinerario spirituale attraverso la via purgativa (purificazione dell'anima), illuminativa (pratica positiva della virtù), unitiva (vita mistica di unione con Dio): ecco gli incipienti, i proficienti, i perfetti... Sono gli itinerari sviluppati da S. Bonaventura (*Itinerario della mente in Dio*) più tardi ripresi da S. Giovanni della Croce, con la sua *Salita al Monte Carmelo*: l'uomo, attraverso la salita, compie la sua spogliazione, la sua purificazione totale (notte dei sensi, dell'intelligenza, della memoria e della volontà puri-

voce presentata da Stefano DE FIORES nel *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Roma, Ed. Paoline 1979, 787-809, da cui ho tratto alcune tematiche.

ficcate dalla carità) da tutto ciò che non è Dio per potersi unire a Lui nell'amore.

S. Teresa d'Avila riprende il tema del cammino che, attraverso la preghiera, si orienta verso l'interno e prepara l'incontro col Maestro (*Cammino di perfezione*) e S. Teresa di Gesù Bambino ci indica la "piccola via" che consiste in una disposizione del cuore che rende piccoli e umili tra le braccia di Dio, coscienti della nostra debolezza, confidenti fino all'audacia nella bontà del Padre...

Ho richiamato solo alcuni e noti esempi per rilevare come sempre, lungo i secoli, si è colto il senso dinamico della vita spirituale come è presentato dalla Bibbia, accolto e valorizzato dalla tradizione ecclesiale. Tali itinerari mettono in luce come il progresso sia legge di santità: «Chi non vuol progredire — dice S. Bernardo — indietreggia. Gesù Cristo è il premio della corsa. Se vi fermate mentre egli avanza a grandi passi, non solo non vi avvicinerete alla mèta, ma la mèta stessa si allontana da voi» (*Epistola 254*).

La varietà degli itinerari, stabiliti partendo da un elemento particolare o dall'antropologia di una data epoca, indica proprio come elemento comune e definitivo di ogni autentico cammino *il momento della conversione a Cristo*, della consegna totale del proprio essere al Signore della vita e della "novità" di cammino che ne deriva. La *conversione*, il momento della profonda intuizione della propria realtà creaturale e della realtà di Dio, e della decisione efficace di ritornare a Lui in modo definitivo, è il fatto che dà inizio alla fase più cosciente e impegnativa del cammino cristiano. Con la conversione la persona si sottomette totalmente all'azione di Dio e si propone di seguire sempre la mozione divina per diventare perfetta nella vita spirituale. È il momento in cui la luce della fede invade tutta la persona: intelletto, affettività, volontà. Può essere provocata da una grazia molto forte, in occasioni molto

diverse: un ritiro, un avvenimento straordinario o un fatto qualunque che tuttavia è causa di profonda risonanza; ricordiamo, a proposito, quanto è avvenuto per esempio a S. Agostino, a S. Ignazio o in modo più particolare a S. Teresa d'Avila dopo quasi vent'anni di vita monacale, a S. Teresa di Lisieux nel Natale del 1886... È una presa di coscienza, provocata da circostanze diverse, della profonda dissonanza che c'è nella vita: da una parte, alla luce della fede, si vede l'assoluto dell'amore di Dio e della vocazione divina; dall'altra si geme per l'incoerenza della propria vita spirituale con i principi di quella vocazione a cui siamo chiamati. Se ci si impegna sul serio ad uscire da questa situazione di disagio e di sofferenza e ci si orienta verso i nuovi valori intravisti, la conversione provoca una autentica crescita spirituale, un cammino più definitivo, apre alla vera maturità cristiana, sviluppo di vita teologale. Deve avere, però, la caratteristica di quella che S. Teresa chiama *determinada determinación*, quella «risoluzione ferma e decisa di non arrestarsi prima di aver raggiunto la mèta, avvenga quel che vuol avvenire, succeda quel che deve succedere, si fatichi quel che si deve faticare, mormori chi vuol mormorare. Bisogna tendere alla mèta, a costo di morire durante la marcia o di sentirsi mancare il cuore sotto sforzo per i travagli che vi s'incontrano, a costo di vedere il mondo sprofondare...» (*Cammino di perfezione 21, 2*).

La conversione, così, acquista caratteri particolari: è universale, cioè non sottrae nulla alla volontà di Dio; è sincera; cerca con purezza di cuore di conoscere la volontà di Dio; è salda e costante, non pone limiti di tempo.³

La risposta totale e personale all'amore del Signore segna così l'itinerario della maturazione spirituale del

³ Cf a proposito il tema della conversione in BERNARD Charles, *Teologia spirituale*, Roma, Ed. Paoline 1982, 443.

cristiano e porta alla santità: infatti, confrontando proprio la vita dei Santi, si costata che i momenti che seguono la conversione appaiono come realizzazione e consumazione proprio di quella missione specifica che il santo era chiamato a svolgere nella Chiesa.

Quando si studia l'itinerario spirituale di un santo, perciò, si è soliti individuare delle tappe che precedono e altre che seguono il momento della conversione. L'attuale riflessione teologica, poi, presenta diverse proposte per approfondire il significato di un itinerario spirituale che meglio risponda alle esigenze dell'uomo di oggi. Padre Federico RUIZ (attuale preside della Facoltà Teologica *Teresianum* – Roma) afferma in un suo interessante studio: «Il cristiano spirituale non si sente a suo agio negli antichi schemi del processo di vita spirituale, soprattutto a causa della loro angustia e settorialità. Angustia, perché non tengono presenti certi aspetti che per la persona sono fondamentali nella vita reale, cristiana e sociale; settorialità, perché assumono come unico criterio della crescita aspetti parziali e quasi tutti presi dalla vita “interiore”». ⁴

A proposito della crescita spirituale, padre Ruiz propone, infatti, una modalità di lettura nuova e molto stimolante: ad essa ora mi riferisco, perché poi mi servirà come chiave di lettura dell'itinerario spirituale di Madre Mazzarello.

Per padre Ruiz l'immagine della crescita psichica e organica è quella che maggiormente si accosta — per i ritmi e l'influsso reale — all'esperienza spirituale: «Per crescere l'organismo elimina, attraversa fasi successive, subisce varie crisi diverse, pur restando lo stesso. La crescita non avviene per semplice accumulazione ma per un processo di perdite e acquisizioni. Lo

⁴ RUIZ F., *Diventare personalmente adulti in Cristo*, in AA. VV., *Problemi e prospettive di spiritualità*, Brescia, Queriniana 1983, 291.

stesso accade nel processo spirituale, che non è processo graduale o armonico; è fatto di contraddizioni, conflitti, tensioni, rotture di equilibri, che aprono l'orizzonte a sintesi più ricche [...]. Il ritmo di maturazione può variare a seconda delle persone, delle situazioni, della libertà di Dio». ⁵

Gli itinerari classici (che ho richiamato all'inizio di questa conversazione) non prendevano in considerazione tutta l'area dell'esperienza reale della crescita spirituale cristiana, soprattutto l'inizio e la fine. All'inizio, infatti, non trovano posto nello schema i sacramenti e l'esperienza dell'iniziazione cristiana, forse perché dati per scontati. Alla fine non vi trova posto l'esperienza cristiana dell'anzianità, della morte e risurrezione, fase decisiva che tuttavia gli autori spirituali non hanno inserito nella descrizione dell'itinerario verso la maturità spirituale. L'anzianità è evitata e omessa in tale descrizione non solo come realtà, ma anche come immagine. Il parallelismo con le età della vita umana parlava, infatti, solo di fanciullezza, gioventù, maturità. Padre Ruiz rileva tale manchevolezza e propone di considerare cinque fasi, cinque momenti forti di sviluppo nello snodarsi del cammino spirituale: tali fasi, poi, non si realizzano sempre separatamente, si mescolano, a volte cambiano l'ordine di successione, ma in genere si possono individuare secondo una certa successione. Ogni fase, inoltre, deve tener presente la intercomunicazione che ha luogo fra sviluppo umano e crescita spirituale nell'interno della persona.

La prima fase — afferma padre Ruiz — è quella della “iniziazione cristiana”. La vita spirituale ha inizio col battesimo, radice e sintesi dell'intero processo spirituale; i sacramenti, poi, dell'iniziazione cristiana (battesimo, cresima, eucaristia) infondono la vita spiritua-

⁵ *Ivi* 292.

le, danno i mezzi per il suo sviluppo, incorporano nella realtà ecclesiale. È questa una fase della vita spirituale in senso forte perché mette le basi oggettive e soggettive della vita cristiana, integrandole nel processo di affermazione della personalità e nello sviluppo dell'esistenza concreta. È una fase delicata, mediata dall'aiuto di persone che devono preoccuparsi di far acquisire una visione cristiana della realtà e della vita stessa.

La seconda fase, quella della "personalizzazione della vita teologale" non è facile da descrivere, ma indica il momento in cui si personalizzano i contenuti della iniziazione e si gettano le radici per affrontare le crisi di trasformazione della fase seguente. Secondo padre Ruiz è in questo momento che si forgia il futuro, rilevante o mediocre, della maggior parte dei cristiani. Infatti è il periodo in cui il cristiano accoglie e costruisce la sua vocazione personale, organizzando intorno ad essa le proprie capacità e le grazie che riceve. L'opzione lo porta a stabilire priorità, a fare rinunce ed eliminazioni dolorose. In genere questa fase è accompagnata dalla scelta di una vocazione o stato di vita: sacerdotale, matrimoniale, religiosa, scelta anche professionale. Il cristiano viene ad assumere, così, impegni permanenti di vita concreta e deve realizzare una nuova apertura alla trascendenza, alla presenza dello Spirito nella storia e nel cuore. Perviene così ad una fede "adulta", capace di vivere la comunione con Dio e di sviluppare la vita teologale, aprendosi al servizio generoso.

Come frutto normale di questa maturazione, in linea ascendente, ci si potrebbe aspettare l'arrivo alla santità: si frappa, invece, una esperienza sconcertante che sembra rompere l'itinerario. In realtà è così: è la terza fase, la "crisi" che porta alla vera maturazione cristiana nella conformazione a Cristo, morto e risorto. Questa fase a volte si presenta già nella precedente o nelle seguenti, ma nelle sue realizzazioni più forti si pone fra il consolidamento e la santità. È un fenomeno,

quello della crisi che porta alla conversione, descritto ampiamente nella letteratura spirituale come desolazione, abbandono, prova. Per S. Giovanni della Croce è la "notte oscura", come esperienza decisiva del processo spirituale. Esperienza di oscurità, aridità, incapacità totale che provoca la crisi: tuttavia è momento forte di trasformazione, in bene o in male, secondo l'uso che si fa della grazia e della libertà. Padre Ruiz afferma che la crisi interviene come rottura di equilibri prematuri, per spingere verso una maturità superiore, di ordine psichico e spirituale. In molti casi, in realtà, la cosiddetta crisi di fede o di vocazione non fa altro che scoprire la inconsistenza o la inesistenza di convinzioni e motivazioni serie. I frutti della crisi portano ad una verifica dello stato reale della persona nell'essere e nell'operare; ad un consolidamento delle strutture e alla purificazione delle motivazioni; all'allargamento del campo d'azione. Qui si colloca, di fatto, l'incontro determinante col Cristo e le esigenze evangeliche, incontro che modifica in modo definitivo la vita, se è vissuto in profondità ed è accompagnato dall'adesione decisa ed esistenziale.

La fase successiva, la "maturità cristiana" (ascetica e mistica) attua dunque il lungo processo di santificazione che già ha avuto inizio col battesimo e culminerà nella glorificazione. Santità è maturità relativamente raggiunta su questa terra: questo carattere di relativa pienezza e insieme di provvisorietà si riflette in questa fase. Qui si prova l'opera della grazia nella natura e nell'armonia raggiunta, opera che è capace di realizzare cose grandi con strumenti umani deboli. «Dio ha posto la santità nell'amore di comunione personale con Dio e con gli uomini: ed è qui che il santo la trova. Intorno a Dio il santo unifica vocazione, vita, lavoro, qualità e limiti. Ciò che distingue il santo è proprio l'unità raggiunta: vita spirituale, vita personale, vita sociale, compiti, sofferenze, tutto è uno, nell'unità fra opera dello Spirito che agisce in lui e per mezzo di lui ed

esperienza e collaborazione personale e di inesauribile inventiva al suo servizio».⁶

Generalmente con questa fase di maturità raggiunta si conclude l'itinerario spirituale del cristiano. Ma a questo punto padre Ruiz si interroga: e il logorio, l'anzianità, la morte e la risurrezione? Perché tale dimenticanza, tale emarginazione? «La dimenticanza della morte è più facile da comprendere in una impostazione idealizzata del processo spirituale che non tiene conto del suo riferimento essenziale al mistero di Cristo morto e risorto e della condizione umana in tutto il suo realismo di vita e di morte. Così avviene anche nell'ambiente sociale: non si parla della morte perché contraria al progresso e al potere dell'uomo. Anche nella spiritualità, la morte spezza la linea ascendente».⁷ Padre Ruiz continua affermando che esiste una spiritualità della vecchiaia e della morte, ma con carattere di consolazione e di conforto. Manca una seria teologia spirituale di questa realtà, che la integri al normale processo di maturazione cristiana. Eppure è una fase della vita umana e della esperienza spirituale che pone in questione certi schemi e certi valori: pone l'uomo di fronte a un fatto centrale, ineludibile, un fatto che obbliga a fare uso di una scala di valori specificamente cristiani e criteri di fede.

Ecco allora la quinta fase da prendersi in considerazione, quella della "morte e glorificazione": «La vecchiaia e la morte — in parte anche l'infermità — si presentano come logorio, peggioramento, degradazione del processo biologico, psicologico, spirituale. Questo aspetto negativo è reale: il cammino della crescita umana e cristiana subisce una lenta flessione e infine una violenta rottura. La pienezza, quindi, era provvisoria, instabile, relativa, non era ancora in possesso dell'uomo. La

⁶ RUIZ F., *Diventare personalmente* 299.

⁷ L. cit.

pienezza vera è al di là, non è normale continuazione del processo regolare: giunge più tardi per puro dono di Dio che sottopone a un cambiamento radicale di qualità tutte le antecedenti realizzazioni dell'uomo.

La lenta perdita di vita e di morte reale, in vista della risurrezione, è esperienza del battesimo, che fa da norma e principio a tutto il processo. Il binomio morte-risurrezione è legge costante dell'itinerario cristiano: per dare frutto, bisogna morire; chi perde la propria vita la conquista».⁸

L'esperienza della morte era già presente in un certo senso anche nelle fasi precedenti (crisi), ma la morte reale è una verità più incarnata... la risurrezione gloriosa e totale è preceduta di fatto da una morte reale e personale. Ora, conclude padre Ruiz, escludere quest'ultima e decisiva realizzazione del mistero significa togliere all'itinerario spirituale il coronamento naturale e il significato. Ciò non toglie la ripugnanza naturale... Nel Getsemani anche Gesù preferirebbe poter amare totalmente e redimere senza questa rottura della natura. Anche S. Paolo preferirebbe ricevere la condizione gloriosa senza dover passare per la spogliazione della vita naturale (2 Cor 4, 16; 5, 1). Eppure «nella vita di Gesù come in quella di S. Paolo il finale "negativo" non è una parentesi né una vergogna: è il più appropriato coronamento della traiettoria di tutta la vita».⁹

In realtà e nell'esperienza cristiana, la morte è soprattutto *sintesi* di tutta la vita e anticipazione della gloria. S. Giovanni della Croce descrive: «Vengono qui a unificarsi tutte le ricchezze dell'anima e tutti i rivoli dell'amore dell'anima vanno a confluire nel mare; già sono così larghi e pieni che paiono mari; ora il primo e l'ultimo di questi tesori si uniscono insieme per ac-

⁸ Ivi 300.

⁹ Ivi 301.

compagnare il giusto che se ne va e parte per il suo regno» (*Fiamma viva d'amore* 1, 30).

Questa proposta di rilettura di un itinerario spirituale che padre Ruiz presenta mi ha particolarmente interessata ed ho provato a leggere il cammino di maturazione e di santità di Madre Mazzarello sotto questa prospettiva. Ne è risultato un itinerario che ha avuto i suoi inizi sereni, le sue aperture, ma anche le sue resistenze, le sue fatiche, i momenti bui... ma che ha avuto nella consegna totale, libera e cosciente al Signore della vita la sua svolta decisiva. Un itinerario con il quale confrontarsi in questi giorni di Esercizi, lasciandoci interpellare dalla Parola di Dio che illumina ogni fase del nostro cammino. Alla "presenza del Dio vivente", dunque, riflettiamo sul nostro itinerario, nella consapevolezza di essere conosciuti, amati, seguiti, guidati da Lui nella nostra crescita umana e spirituale.

II. L'ITINERARIO SPIRITUALE DI S. MARIA DOMENICA MAZZARELLO: INFANZIA E GIOVINEZZA

«Il mio piede s'incamminò per la via retta».
«Quando ero ancora giovane ricercai assiduamente la sapienza nella preghiera» (*Sir* 51,20; 13).

Da una lettura attenta della *Cronistoria dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, delle *Lettere* di Madre Mazzarello, delle testimonianze del processo di canonizzazione, ho potuto ricavare gli elementi del cammino spirituale di S. Maria Domenica Mazzarello, seguendo la traccia delle fasi indicate da padre Ruiz, individuando come periodo della iniziazione cristiana gli anni trascorsi ai Mazzarelli; gli anni della personalizzazione caratterizzati dalla permanenza alla Valponasca; il periodo della crisi di identità e purificazione in quei dodici anni dalla malattia del tifo alla fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice; la maturità, nell'esercizio della sua maternità spirituale e il momento della morte e glorificazione nel dono totale di sé. Non sono tappe assolute, ma è un tentativo di penetrazione negli elementi, pochi ma significativi, che abbiamo, per conoscere il segreto maturare di una vita che ci raggiunge qui, nel tempo e che qui ci parla. Mettiamoci in ascolto...

Ho pensato di dividere l'intervento in tre momenti: dapprima una ambientazione storico-spirituale per si-

tuarvi il cammino di Madre Mazzarello; poi la riflessione sugli anni della “iniziazione cristiana”, l’apertura alla vita e alla fede; quindi gli anni della “personalizzazione”, nell’apertura alla contemplazione e alla donazione: anni fecondi che schiudono già un cammino di sapienza.

a) Ambientazione storico-spirituale

Per conoscere la spiritualità di un Santo, afferma padre Leclercq, bisogna cercare nell’immediatezza e concretezza delle testimonianze che lo riguardano come abbia vissuto e interpretato il dogma, ritrovare la viva sintesi che ne ha fatto, la scelta che ha realizzato nei grandi temi trasmessi dalla tradizione e il modo con cui ha sottolineato certi aspetti, certi particolari dell’insieme che è comune a tutti. «Ma significa pure valutare, per quanto è possibile, la compenetrazione della sua vita interiore e del quadro storico – geografico – letterario – artistico – scientifico e religioso in cui è nato».¹⁰

È opportuno perciò collocare anche S. Maria Domenica Mazzarello in un contesto storico, geografico, religioso preciso, per poter cogliere meglio la sua spiritualità, la sua risposta viva e la risonanza a livello ecclesiale della sua esistenza. Un’esistenza breve, un contesto geografico povero e isolato, a prima vista estraneo alle tensioni di un ottocento piemontese vissuto in prima persona da Don Bosco a Torino... eppure a ben guardare non è così. Mornese risente e vive con modalità e risonanze proprie il tipico clima della restaurazione ottocentesca e le problematiche religiose ad essa connesse.

¹⁰ LECLERCQ J., *Sainte Pierre Damien, eremite et homme d'Eglise*, Roma 1960, 8.

Il paese ha una storia interessante, oggetto di studio approfondito solo in questi ultimi anni.¹¹

Le prime notizie storiche sul borgo di Mornese (anticamente Molanesio) risalgono all’anno 1188, quando era già libero comune, luogo di tappa del traffico mulattiero che si svolgeva intenso sulle vie di Marcarolo. La “villa di Molanesio” unitamente a quelle di Voltignana e Ponticello, era sorta a seguito dell’opera di disboscamento e di colonizzazione di monaci che avevano fondato un’Abbazia detta di S. Eremo. Il loro abate aveva in Mornese un suo castello, mentre sul crinale, lungo la via che porta a Montaldeo, era stata da essi eretta una piccola chiesa, intitolata a S. Silvestro Papa. L’attuale chiesa parrocchiale, invece, appare eretta già nel 1576, ma le modifiche e gli ampliamenti continuarono fino al 1800.

Il possesso del paese fu mèta ambita di nobili famiglie, dei feudatari del Monferrato, dei genovesi, anche degli Sforza di Milano per la posizione particolare di passaggio fra la Liguria e la Valle Padana. I Doria, i Da Passano, i Pallavicino, i Serra lo portarono anche ad un certo sviluppo; risalgono al 1600-1665 l’installazione di una cartiera sul Gorzente alla Lavagnina, una fornace, una vetreria e una fabbrica di polvere da sparo.

Con la restaurazione, Mornese ritornò ai Re di Sardegna, dipendendo amministrativamente dal mandamento di Castelletto, dalla provincia di Novi e dalla divisione di Genova.

Proprio della situazione religiosa di Mornese in questo periodo ottocentesco voglio ora fare un accenno. Sappiamo che il movimento della restaurazione reli-

¹¹ Cf BORSARI G., *Mornese. Spunti di storia*, Genova, Olcese 1981; PODESTÀ E., *Mornese nella storia dell’Oltregiogo genovese (tra il 1000 e il 1400)*, Genova, ERGA 1983 a cui fa seguito *Uomini monferrini e signori genovesi. Storia di Mornese e dell’Oltregiogo tra il 1400 e il 1715*, Genova 1986.

giosa (1814-1848), in seguito alla caduta di Napoleone e al rientro di Pio VII a Roma, fu caratterizzato da un clima generale di ri-conversione, che si manifestò nelle missioni popolari, nella riorganizzazione della catechesi, nella creazione di confraternite, di associazioni, "Pie unioni". È un movimento di rinnovamento che tende ad arginare lo spirito anticristiano della rivoluzione francese, denunciato vigorosamente nelle lettere pastorali dei Vescovi.

La parrocchia di Mornese, incorporata giuridicamente nella diocesi di Acqui nel 1803 (prima apparteneva a Tortona) rappresentava un "pericolo" a causa della sua stessa posizione "geografica": «porta aperta alle più svariate e confuse idee che vengono dal nord e dalle idee liberali che vengono dal sud» si afferma in un documento conservato ad Acqui. Dalla relazione del parroco Giacomo Carrante nel 1819 si apprende che la frequenza sacramentale era scarsa, unica possibilità per le confessioni era la mattina dei giorni festivi. La comunione era amministrata per il precetto pasquale e in casi rari solo dietro il permesso del parroco.

Il rinnovamento spirituale della popolazione venne ad effettuarsi proprio intorno alla vita sacramentale per opera di Don Domenico Pestarino, sacerdote nativo di Mornese, ma formatosi nel Seminario Arcivescovile di Genova, al suo ritorno in paese nel 1847. Discepolo, amico e figlio spirituale del famoso teologo genovese Giuseppe Frassinetti, si impegnò con una intensa vita pastorale ed apostolica a sollecitare la frequenza ai sacramenti, a riorganizzare la catechesi, a promuovere la vita associativa. Formato dal Frassinetti sulla linea del "benignismo liguoriano", combatté i residui di infiltrazioni gianseniste presenti a Mornese, promuovendo una spiritualità essenzialmente cristocentrica - eucaristica - mariana.

La formazione cristiana di S. Maria Domenica Maz-

zarelli si colloca, perciò, proprio in questo contesto di rinnovamento spirituale.¹²

Maria Domenica recepì l'importanza di Mornese: erano ancora in atto commerci, tensioni culturali e religiose pro - e - contro la vita sacramentale; ignorò le posizioni dei benignisti, ma si mise su una linea di sano realismo liguoriano ancora prima di conoscere Don Bosco. Si formò una salda spiritualità cristocentrica - eucaristica - mariana. Incontrando poi Giovanni Bosco si trovò in piena sintonia con le sue proposte: c'erano salde convinzioni dottrinali di fondo comuni che illuminavano le scelte di vita. Don Bosco, alla scuola del Cafasso, nel Convitto Ecclesiastico in particolare, aveva approfondito le scelte alfonsiane in campo di morale e di spiritualità; Don Bosco conosceva di persona ed ammirava il teologo Frassinetti, pubblicando nelle *Lecture Cattoliche* di preferenza alcune sue opere.¹³

La provvidenza aveva guidato anche in questo modo l'incontro fra i due santi che si ritrovarono a contribuire di fatto al rinnovamento della spiritualità cristiana dell'800 piemontese. Maria Domenica Mazzarello si collocò in questo contesto con una presenza attenta, recettiva, creativa: rispose con la sua vita in modo personale ed ecclesiale. Ogni nostro gesto, infatti, ha risonanza ecclesiale, ogni nostra scelta, ogni nostro modo di vivere il mistero cristiano. La giovane Maria Domenica scelse il pellegrinaggio quotidiano dalla Valponasca alla parrocchia perché l'Eucaristia era il centro della sua giornata, il pane vivo per il cammino, il senso profondo della sua vita: contribuì così di fatto al

¹² Cf per l'argomento POSADA M. E., *Giuseppe Frassinetti e Maria D. Mazzarello. Rapporto storico-spirituale*, Roma, LAS 1986.

¹³ Interessante testimonianza di don Bartolomeo Molinari, riportata in G. VACCARI, *S. Giovanni Bosco e il priore Giuseppe Frassinetti*, Porto Romano 1954, che sentì affermare da don Bosco: «Il mio protettore è S. Francesco di Sales, il mio maestro è S. Tommaso, il mio teologo è S. Alfonso e il mio autore è il Frassinetti».

rinnovamento della prassi sacramentaria ecclesiale del tempo, con la sua scelta, con la sua testimonianza.

Maria Mazzarello diede una *risposta sapiente* agli interrogativi del suo tempo con la sua vita cristiana impegnata, centrata su Cristo, aperta ai fratelli. Ciascuno di noi deve dare risposte sapienti al suo tempo, contribuendo col proprio impegno di testimonianza e di vita cristiana allo sviluppo e al rinnovamento ecclesiale proprio di ogni epoca. Interrogiamoci sul nostro contributo alla storia della salvezza.

b) Gli anni della "iniziazione cristiana": i primi passi nella fede (1837-1850)

Maria Domenica Mazzarello trascorse i primi anni della sua vita in un contesto familiare aperto e plurimo — gli stessi caseggiati dei Mazzarelli favoriscono i rapporti interpersonali fra i parenti — sereno, senza particolari ristrettezze economiche, né difficoltà morali e di travaglio interiore.¹⁴

Sono gli anni in cui si schiuse alla vita della grazia (battezzata lo stesso giorno della nascita) e si aprì gradualmente alla realtà di Dio, del mondo, di sé. Un'apertura serena e sapiente, dovuta alla propositività dell'ambiente familiare, specialmente da parte dei genitori.¹⁵

I testimoni del processo di canonizzazione di Maria Mazzarello parlano unanimemente, a proposito della famiglia, di bontà morale e salda formazione cristiana. I genitori, persone di sano e retto criterio, influirono

¹⁴ Cf la composizione della famiglia Mazzarello come risulta dal *Libro di stato d'anime*, anni 1840-48, riportata in POSADA M. E. (ed), *Attuale perché vera*, Roma, LAS 1987, 112.

¹⁵ Cf DELEIDI A., *Influssi significativi nella formazione di S. Maria Domenica Mazzarello*, in *Attuale perché vera*, 107-121; questo articolo sviluppa e documenta più ampiamente quanto qui viene detto.

tuttavia in modo diverso sulla figlia: «La mamma, con tante parole, non otteneva quasi niente; il babbo parlava pochissimo e tutti correvano ad obbedirlo» (*Cronistoria* I 42). La minore incidenza educativa della mamma, donna pratica e di salda religiosità, è rilevabile da alcune sue modalità d'intervento (tornando, ad esempio, dalle funzioni, obbligava la figlia a ripetere quel che aveva udito nella predica, annoiando la ragazza) mentre la stessa Maria Domenica attribuirà sempre al padre il peso maggiore in ordine alla sua formazione.

Saggio della sapienza contadina, il padre scandiva il suo tempo-vita sul tempo cristiano dell'esistenza, alternando le ore del lavoro con quelle della preghiera, dell'impegno educativo dei figli, della partecipazione alla vita parrocchiale. L'esempio e gli insegnamenti paterni furono scuola per Maria Domenica che gradatamente apprese il vero senso del lavoro e sviluppò le facoltà dell'ammirazione, dell'intuizione, della contemplazione. Il padre le insegnò anche i primi rudimenti del leggere nelle lunghe sere invernali; le rese accessibili contenuti che per lei erano difficili (ad esempio le lunghe prediche, fredde ed elevate!) mediante una parola semplice e piana; la guidò in una sapiente apertura alla realtà del mondo. Conducendola con sé ai mercati e alle fiere dei paesi vicini, faceva richiamo, con le sue oculatissime scelte, all'intelligenza e alla libertà di Maria, non privandola di un divertimento che poteva offrire anche i suoi lati negativi, ma guidandola a un saggio discernimento perché potesse poi con responsabilità decidere da sé. E la fece crescere nell'amore della verità: «posto un problema voleva vederne il fondo» ed il padre, nel limite delle sue possibilità, rispondeva alle sue esigenti domande o con saggezza la indirizzava a chi avrebbe potuto essere più esauriente di lui. Ma soprattutto il padre la guidò alla verità di sé, aiutandola nel duro lavoro della sua indole e insistendo sulla necessità di conoscere schiettamente i propri

difetti. La aprì alla verità di Dio, al senso della sua presenza e della sua trascendenza (ricordiamo la nota rispota alla domanda «Cosa faceva Dio prima di creare il mondo?» MACCONO, I 17).

Alla scuola del padre Maria imparò a scoprire il senso delle cose, del mondo, degli avvenimenti, il significato della vita stessa dell'uomo, della sua vita, perché per tempo fu orientata a scoprirne il fondamento in Dio. Si formò così ad una spiritualità protesa alla ricerca dell'essenziale, della limpidezza interiore, dell'umiltà, del silenzio, della ricerca paziente della verità piuttosto che dell'efficacia, dell'essere e non dell'apparire e soprattutto dell'abituale orientamento a vivere alla presenza di Dio.

Prezioso educatore della vita spirituale di Maria Domenica fu anche a partire da questo periodo Don Domenico Pestarino che per ben ventisette anni la guidò con sapiente direzione. Abbiamo già richiamato la sua intensa azione pastorale all'interno della "comunità" mornesina — così come egli amava definire la parrocchia — attraverso una predicazione orientata ad illuminare e sollecitare la frequenza ai sacramenti, la catechesi ai fanciulli, lo sviluppo della vita associativa e una certa promozione culturale.¹⁶

Aveva una autentica sensibilità ed attitudine educativa che lo rese capace di formare personalità solide e ben orientate (ricordiamo a proposito le modalità con cui assisteva i giovani in Seminario a Genova)¹⁷ e con guida ferma seppe portare Maria Domenica ad un gra-

¹⁶ Costituì per i fanciulli l' "opera della S. Infanzia", per le mamme l'associazione delle "Madri di famiglia", per gli uomini la "Conferenza di S. Vincenzo"; per i giovani e per le giovani promuove rispettivamente le "Pie Unioni" dei "Figli" e delle "Figlie di Maria Immacolata". Curò e promosse l'alfabetizzazione, avviando agli studi Angela Maccagno e Francesco Bodrato che aprirono scuole per i fanciulli. Diresse rappresentazioni teatrali eseguite dai mornesini stessi, valorizzando la recitazione come mezzo socializzante. Cf *ivi* 118-119.

¹⁷ Cf *I. cit.*

duale e progressivo dominio di sé e di serena apertura agli altri. Dalla pratica della mortificazione esterna la guidò a quella interna, perché potesse costruire la sua personalità su solide basi: «esigeva che mortificasse l'amor proprio coll'obbedire prontamente, col rinunciare al suo modo di vedere, essere condiscendente in tutto ciò che non fosse peccato, con la cugina, le sorelle e le compagne» (MACCONO, I 29).

La guidò nell'apertura e nel rapporto sereno con gli altri, attraverso un lavoro continuo perché fosse calma ed umile, trattasse tutti con carità, rendesse la sua capacità di riuscita semplice riconoscimento dei doni di Dio. Ma soprattutto come sapiente educatore della fede, Don Pestarino la fece maturare nelle motivazioni di fondo del suo agire attraverso la catechesi e la confessione. Tutta l'ascesi si rivelò orientata alla vita sacramentale; la naturale ripugnanza per la confessione venne vinta e questa divenne sostegno per una chiara presa di coscienza di sé e per una crescita nella virtù. L'incontro determinante col Cristo-Eucaristia segnò poi profondamente le scelte successive. Don Pestarino contribuì sapientemente alla maturazione spirituale di Maria Domenica col «pane robusto e solido per le anime forti» e la formò ad una fede spoglia, semplice, forte e vivissima.

Questi primi anni del cammino spirituale di Maria Domenica Mazzarello si rivelano, dunque, come una graduale e progressiva apertura alla vita della grazia, alla vita della fede, mediata ed aiutata dall'educazione del padre e dalla direzione di Don Pestarino. Inoltre si colgono già nella sua persona quelle capacità che saranno di fondamentale importanza per la sua futura missione educativa: quella sapiente apertura alla vita, alla realtà, ai valori umani e religiosi, alle relazioni autentiche e chiare, nel costante lavoro su se stessa e sostenuta da una solida vita sacramentale.

c) Gli anni della "personalizzazione" del cammino di fede: Maria Domenica Mazzarello si apre alla contemplazione e alla donazione (1850-1860)

Si può affermare che a partire dalla prima comunione, e in conseguenza da una più intensa partecipazione alla vita sacramentale, Maria Domenica Mazzarello iniziò quel cammino di "personalizzazione" della vita teologale che unificò in profondità il suo essere e il suo agire.

Ci collochiamo negli anni della "Valponasca"; il trasferimento della famiglia qui era avvenuto verso la fine del 1848 o agli inizi del 1849 (da quanto risulta nella registrazione dei *Libri di Stato d'anime* conservati nell'Archivio parrocchiale di Mornese) e proprio nel 1850 Maria si accostò per la prima volta alla Comunione.¹⁸

Fatto significativo e centrale, che determinò poi ogni sua scelta. L'Eucaristia divenne la sorgente della sua unificazione interiore: lavoro e preghiera, servizio generoso e apertura alle esigenze degli altri, raccoglimento e contemplazione, tutto trovava qui motivazione, sostegno, unità.

È stato detto che il periodo trascorso alla Valponasca fu per Maria Domenica "scuola di vita": a contatto con la natura, con gli orizzonti aperti della Valponasca, nella solitudine (che non fu isolamento!), nel silenzio, nel lavoro tenace e sacrificato, la giovane assimilò in profondità quei contenuti di fede che aveva ricevuti nella catechesi, li elaborò in modo personale, ne fece motivo di vita. La sua preghiera era frutto di interio-

¹⁸ I *libri di Stato d'anime* chiariscono il problema della data della prima Comunione e riportano l'anno esatto: Maria Domenica di Valponasca è ammessa una volta all'anno (secondo la prassi vigente) nel 1850, tre volte nel 1851, cinque volte nel 1852, per sempre nel 1853. Cf la documentazione riportata da POSADA M. E. *Una data importante: la prima Comunione di S. Maria Domenica Mazzarello*, in *Attuale perché vera*. 219-225.

rizzazione («la vidi più volte inginocchiata fra le viti a pregare» testimoniò il contadino Antonio Maglio) e di iniziativa personale, come la sosta orante vespertina con la famiglia. Il faticoso pellegrinare mattutino fino alla parrocchia per partecipare alla celebrazione eucaristica fu espressione e testimonianza di una scelta libera, che dimostrava appunto quale centralità avesse l'incontro col Cristo per la sua giornata.

L'impegno nel lavoro quotidiano non ne risentiva, anzi ne trovava motivo di alacrità: Maria passava con scioltezza da un'occupazione all'altra, sicura di lavorare per un Padrone che non si lascia vincere in generosità.

In questo cammino di crescita armonica, intorno a quei pochi ma fondamentali valori che danno senso al suo essere e al suo agire, Maria Domenica maturò una caratteristica che le sarà propria per tutta la vita: la capacità di interiorità. Seppe fare unità nel suo essere.

Dice Sr. Elisabetta della Trinità: «Conservare la propria forza al Signore è fare l'unità in tutto il proprio essere attraverso il silenzio interiore, è riunire tutte le proprie potenze per occuparle nel solo esercizio dell'amore. Un'anima che discute sul proprio io, che si occupa delle sue sensibilità, che tien dietro a un pensiero inutile, ad un qualunque desiderio, quell'anima disperde le sue forze, non è tutta ordinata a Dio... la sua lira non vibra all'unisono, e quando il Maestro la tocca, non può cavarne armonie divine» (*Ultimo ritiro* 3). Maria Domenica aveva fatto unità nel suo essere, proprio attraverso questo silenzio interiore, aveva riunito tutte le sue potenze "nell'esercizio dell'amore": di qui la sua capacità di contemplazione del mistero di Dio che sostanzialmente la sua giornata e che trovava forza nell'Eucaristia mattutina.

Per questo scelse, e per sempre, Cristo: «Io non ho mai domandato niente a nessuno e l'ho fatto subito (il voto di verginità) per sempre» (*Cronistoria* I 53) disse

all'amica Petronilla, confessandole di aver fatto voto in una delle sue prime comunioni. La sua donazione è frutto maturo di vita eucaristica e di contemplazione. Quando si coglie Dio come bene sommo, sorgente profonda del nostro essere e agire, ci si dona a Lui totalmente. I padri della chiesa hanno più volte sottolineato il rapporto reciproco e fecondo fra verginità e contemplazione: Maria Domenica lo visse nell'adorazione e nell'oblazione di sé.

Centrata in Cristo Eucaristia, imparò fin da giovane ad essere anche lei "pane per gli altri". La memoria di Cristo durante la giornata fu contemplazione e servizio, preghiera spontanea e dono generoso.

La sua adesione all'associazione delle Figlie dell'Immacolata, poi, la aprì non solo ad un impegno di apostolato ma anche di notevole ascesi interiore: «Essere unite in Gesù Cristo di cuore, di spirito e di volontà — diceva il 1° articolo del Regolamento — sotto l'ubbidienza in tutto e per tutto al p. direttore spirituale e confessore» (*Cronistoria* I 321).

La lettura delle opere del Frassinetti, la sostenne in questo cammino di integrazione fra ascesi e vita sacramentale;¹⁹ e la direzione spirituale di Don Pestarino l'aiutò in questa integrazione che divenne indice di maturità cristiana, di unificazione interiore nella giovane Maria Domenica.

E l'esercizio di carità a cui era chiamata come Figlia di Maria Immacolata fu per lei apertura ad un apostolato ecclesiale. L'apertura alla vita parrocchiale e all'associazionismo infatti, così come era concepita dal Frassinetti ed attuata da don Pestarino, costituì un vero apporto personale alla stessa comunità ecclesiale: apporto che visto oggi si rivela storicamente significa-

tivo. La ragazza, capace di interiorizzazione, arricchì la sua vita di relazione nel gruppo; negli impegni parrocchiali consolidò la sua costanza e la sua forza di volontà; la sua operosità e la sua capacità creativa trovarono un campo aperto e fecondo. Ma soprattutto contribuì con la sua testimonianza attiva e di vita al rinnovamento della vita cristiana superando decisamente i residui di giansenismo in vario modo presenti nell'ambiente. E tale apporto, abbiamo detto, ha la sua risonanza ecclesiale.

Gli anni della Valponasca ci hanno, dunque, schiuso questo periodo particolarmente fecondo della vita di Maria Domenica: anni di personalizzazione della fede, di interiorizzazione, di unificazione e contemporaneamente di progressiva apertura al servizio, nella comunità ecclesiale. Una giovinezza esuberante, ricca e vissuta in pienezza (è questa una tappa che si può presentare bene alla riflessione delle giovani): centrata su Cristo, Sapienza e Vita. La sapienza di Maria Mazzarello ha nella preghiera e nell'Eucaristia il suo saldo fondamento («Quando ero ancora giovane ricercai assiduamente la sapienza nella preghiera...») e nell'apertura al dono generoso di sé il segreto del suo divenire.

¹⁹ Cf POSADA M. E., *Giuseppe Frassinetti e Maria Domenica Mazzarello*, 106-111.

III. GLI ANNI DELLA «CRISI DI IDENTITÀ E DI PURIFICAZIONE»: MARIA D. MAZZARELLO SI ABBANDONA FIDUCIOSA A DIO, INTUITO E CONOSCIUTO IN UNA LUCE NUOVA (1860-1872)

«Ho steso le mani verso l'alto» (*Sir* 51,26).

Ci introduciamo in un periodo importante nella vita di Maria Domenica Mazzarello, che va colto nel suo giusto significato: sono tentativi di penetrazione, questi, dell'itinerario di una persona che poco ha parlato di sé, ma che ha vissuto coscientemente la sua storia di salvezza. Anche Maria Domenica Mazzarello, la giovane serena e unificata nel suo essere interiore, generosa e pronta, affrontò con consapevolezza la sua "crisi", il momento di purificazione, di liberazione interiore, di risposta fiduciosa al Dio della prova; il momento della ricerca della sua identità per attuare in pienezza la volontà di Dio nella sua vita; il momento della sua "conversione"...

Il termine "conversione" è di per sé polivalente, viene usato con significati molteplici. In senso generale indica un cambiamento di vita, il lasciare un comportamento abituale di prima per intraprenderne uno nuovo; il trascurare la ricerca egoistica di se stessi per mettersi al servizio del Signore. Conversione è ogni decisione o innovazione che in qualche modo ci accosti

o maggiormente ci conformi alla vita divina.²⁰ Se l'Antico Testamento suggerisce la conversione come un mutare il cammino deviato dalla legge, il Nuovo Testamento propone la conversione quale mutamento totale del proprio pensare ed agire, quale rinnovamento integrale dell'io. La conversione, nell'Antico Testamento, era richiesta a motivo di una propria condotta scorretta; nel Nuovo è richiesta affinché ci si adegui a una alleanza d'intimità con Dio. La conversione evangelica non è solo superare lo stato di peccato, ma è abbandonarsi totalmente a Dio, così da lasciarsi interamente trasformare da Lui. È un essere "nuove creature". Questa conversione, tuttavia, è dono e grazia e si può attuare, secondo l'insegnamento biblico, solo come partecipazione al mistero pasquale di Cristo.

La conversione è un cammino graduale, anche se a volte ha un inizio impensabile e sconvolgente, una rottura di carattere morale, o psicologico, o fisico. Ma una autentica conversione si va strutturando in un fluire continuo e si va approfondendo in tratti successivi (vedremo per Maria Mazzarello tutto il periodo dalla malattia alla professione come FMA). In fondo la vita cristiana stessa è conversione continua. Tuttavia qui prendiamo in considerazione il momento specifico che in campo di teologia spirituale prende il nome di "seconda conversione" (la prima è quella del battesimo, l'apertura alla vita di grazia). Viene a delineare infatti, il dedicarsi con tutto se stessi alla perfezione; la volontà che in maniera irrevocabile vuol progredire spiritualmente, affrontando qualunque sacrificio; il fatto che si ricerca unicamente di fare quanto piace al Signore. «L'anima non si accontenta di dimorare nell'abitudine di una condotta buona, né entro una pratica mediocrementemente virtuosa. Essa ambisce incamminarsi spiritual-

²⁰ Cf GOFFI T., *Conversione*, in *Nuovo Dizionario di Spiritualità* 288-294.

mente nell'esperimentare la pratica del meglio; cerca in continuità di avanzare nel donarsi con generosità al Signore».²¹

La conversione, così intesa, è un'autentica iniziazione alla vita mistica, per cui S. Paolo poteva affermare: «Sono stato crocifisso con Cristo e non son più io che vivo, ma Cristo che vive in me» (*Gal 2, 20*).

Tale conversione, che immerge nell'esperienza del mistero pasquale di Cristo, è provocata dalla "crisi". È opportuno qui chiarirci cosa intendiamo con questo termine, per coglierlo nel suo significato anche in campo di teologia spirituale. Nel vocabolario greco il termine *Krisis* viene registrato con varietà di significati: è scelta, elezione, forza distintiva; è giudizio, contesa, contestazione; è esito, soluzione, riuscita... Il sostantivo deriva dal verbo *Krino*, altrettanto ricco di significazioni: distinguo, scelgo o preferisco, decido o giudico, stabilisco o risolvo, faccio entrare in fase decisiva... Nel vocabolario latino il significato fondamentale di *crisis* è ristretto al concetto di "decisione". Il dizionario italiano, poi, segnala alcune accezioni che applicano a fenomeni concreti l'etimologia del termine, come per indicare un cambiamento repentino, di una situazione patologica; crisi è il momento più acuto di una situazione... La crisi è, secondo queste registrazioni, il punto decisivo, la soglia determinante, la linea di cambiamento di una situazione.²² L'etimologia e l'applicazione scientifica dei concetti riscatta la parola "crisi" dall'uso negativo che a volte ne facciamo.

La crisi è, dunque, un modo di collocarsi di fronte ad una realtà. Crisi è la situazione di una persona, è una condizione umana. Come situazione della persona è perciò possibile e reale anche a livello dello spirito.

²¹ Ivi 294.

²² Cf DE CANDIDO L., *Crisi*, in *Nuovo Dizionario di Spiritualità* 336-353, da cui riprendo alcuni contenuti.

Gli autori biblici narrano le crisi dal di dentro della persona, giungendo a risultati letterali, introspettivi e anagogici di alto livello: «Per leggere le crisi dei personaggi scritturistici occorre trasferirsi nella loro situazione esistenziale, liberarsi dai condizionamenti culturali e lessicali, sentire la corrente di fratellanza e di uguaglianza o almeno di analogia che lega gli abitanti del passato e i viventi del presente.

Secondo la visione biblica del mondo, l'uomo non è condannato alla crisi, né essa costituisce per lui uno stato permanente. Tuttavia, la crisi sorprende l'uomo fino all'alba della sua esistenza».²³

Pensiamo alle stesse pagine iniziali del libro della Genesi, che descrivono la prima e più importante crisi dell'umanità; eppure Dio conduce l'evolversi della crisi in esito positivo: la crisi primordiale si conclude con la salvezza messianica.

La crisi di Abramo, nella risposta alla chiamata («Esci dalla tua terra...» *Gen 12, 1-2*) e l'olocausto di Isacco (*Gen 22, 1-19*); la crisi di Mosè, con l'alternanza delle sue fasi positive e fasi travagliate (*Es 3*); Samuele, l'uomo della "crisi dinastica", David con la sua crisi di fronte ai valori morali... Eppure la "costellazione" di crisi individuali nei racconti biblici dell'Antico Testamento diffonde "luce unitaria": l'esito positivo, benefico. Esito positivo favorevole, che tocca la persona protagonista e i suoi contemporanei, esito che in prospettive più lunghe si riflette sul futuro e sull'intera collettività. È la chiave teologica dell'ottimismo motivato dall'esistenza e dalla scoperta di un progetto di salvezza.²⁴

Nei libri del Nuovo Testamento, poi, il messaggio delle crisi individuali assume una colorazione ancora più rasserenante: Maria di Nazareth, che «avanzò nel-

²³ Ivi 338.

²⁴ Cf *ivi* 338-341.

la peregrinazione della fede» (LG 58), Giovanni Battista, che a tutti domanda di mettersi in crisi, Pietro, nell'incrinatura della sua fedeltà al momento del processo, Paolo di Tarso folgorato nella sua crisi di fede: e anche tale crisi è un transito pasquale.²⁵

La vita dello spirito scopre analogie e ricava ammaestramenti illuminanti nelle ricerche della storia della salvezza e nella esperienza degli uomini della Bibbia, i quali «lasciarono un nome che vive per sempre» (Sir 44, 14).

Il cammino del cristiano di ogni tempo è, dunque, segnato dal momento *positivo* della crisi: il suo cammino, infatti, procede in linea ascensionale ed evolutiva. In ogni sviluppo si presenta la crisi, che stimola lo sviluppo spirituale e lo vitalizza. È l'itinerario pasquale di morte verso la vita.

Afferma a proposito padre Ruiz: «È frequente, lungo l'itinerario spirituale, che il progresso sia accompagnato dalla coscienza di retrocedimento, di perdita. Quelle che si chiamano le notti occupano una buona parte della vita, e dentro le loro componenti psicologiche rientra la coscienza del peggioramento. Si perde l'equilibrio, mancano i punti di appoggio e cadono i programmi. In più questa impressione della perdita contribuisce potentemente ad ottenere gli effetti propri della notte, poiché toglie la sicurezza, sopprime luoghi di stazionamento, fomenta l'amor puro e disinteressato. Lo spirito, disgustato di se stesso e del proprio modo di essere, si slancia nuovamente nel cammino. Il malessere è provvidenziale, poiché evita che la vita si cristallizzi e di conseguenza si paralizzi. Non si abbandona con piacere il nido caldo. Solo il rigore dell'inverno obbliga gli uccelli ad emigrare».²⁶

²⁵ Cf *ivi* 341-344.

²⁶ RUIZ F., *Le età della vita spirituale*, in AA.VV., *Tempo e vita spirituale*, Roma, Edizioni del Teresianum 1971, 95.

La crisi, quindi, di per sé è un fatto positivo: ci toglie sicurezze (che non sono tali...), ci purifica, ci chiede decisione. È una decisione che può essere definitiva per la nostra vita.

Dice ancora padre Ruiz: «Due sono le note di una buona conversione; il dono teologale dell'accoglienza, di convinzione che è Dio che opera e muove; e una decisione incondizionata di donarsi senza misura né riserve» (*la determinada determinación di S. Teresa!*). Accoglienza, apertura, disponibilità al Dio che ci rivela il senso profondo della nostra vita e decisione di tornare a Lui, incondizionatamente: «molti danni posteriori — continua padre Ruiz — ed esercizi infruttuosi e anche anni che si perdono, è perché la conversione si è fermata a metà. Convinzioni superficiali, poco interesse, vecchi affetti invariati. È una pena vedere persone con voglia di progredire, di maturare e che non migliorano: manca loro la conversione».²⁷

Maria Mazzarello visse il suo momento di "crisi", di conversione, che la portò ad un modo nuovo di vivere il rapporto con Dio, intuito e conosciuto in una luce nuova. La malattia del tifo stroncò le sue forze: fu per lei occasione di fare, in profondità, l'esperienza della fragilità, della debolezza fisica, psichica, spirituale. Fu il momento dell'incertezza, dell'insicurezza, della ricerca della ragione ultima della sua esistenza. Ma fu anche il momento dell'assunzione cosciente della sua povertà creaturale e della ricostruzione attorno a "qualcosa" di nuovo che diventò centro unificatore della sua vita. Il Dio della prova che l'aveva radicata dalla "terra" delle sue certezze e ambizioni, si pose come unica ragione di esistenza e le chiese abbandono fiducioso: la preghiera pronunciata durante la convalescenza è rivelatrice del suo stato d'animo.

²⁷ RUIZ F., *Camino del espíritu. Compendio de teología espiritual*, Madrid, Editorial de espiritualidad 1978², 482.

«Signore, se nella vostra bontà volete concedermi ancora alcuni anni di vita, fate che li trascorra ignorata da tutti e fuorché da voi da tutti dimenticata» (MACCONO, I 83-84). È conoscenza profonda della propria creaturalità e speranza incrollabile in Dio. È visione nuova di vita. Non fu conoscenza di apprendimento razionale, ma esperienza del Dio presente; non si trattò di adesione puramente intellettuale al Signore, ma lo colse vivo nel suo mistero pasquale: fu l'esperienza della croce.

Le verità evangeliche apparvero in una luce nuova: ogni azione ebbe un senso profondo e nuovo.

Il Cardinale Martini afferma a proposito della conversione di Paolo: «Gli è accaduto ciò che avviene nelle conversioni grandi e rapide, in cui tutto appare nella luce migliore e più pura, e il motivo della conversione non è un cambiamento di bandiera o di campo, ma è la visione nuova della vita che in Gesù si presenta: è il totalmente altro, "l'opera di Dio"». ²⁸

Per Maria Mazzarello fu perciò un ricostruire su una via nuova: non fu solo un cambio di attività (si dice: prima era una contadina robusta e poi, dopo la malattia, fece la sarta...), ma fu effettivamente una presa di coscienza in cui maturò "qualcosa" di fecondo. La conversione non le fece cambiare oggetto di attività, ma formò in lei un altro modo di essere, un altro modo di vedere le cose, che macerò lentamente (per diversi anni...) prima di fiorire nella nuova missione educativa.

Per Maria Mazzarello fu crisi autentica della fede: non è stato però un allontanarsi da Dio, ma un inabissarsi nel mondo di Lui; scendere in profondità nella comprensione del mistero, la quale non poté mai essere totale, ma sufficiente in quel momento, per la persona.

²⁸ MARTINI C., *Le confessioni di Paolo*, Milano, Ancora 1981, 66.

Crisi autentica nella speranza: ma fu anche rivalutazione del mistero, dell'invisibile e del non sensibile; un sorpassare le acquisizioni e le esperienze nell'aspettazione di altre, sempre più prossime al compimento escatologico.

Crisi autentica nella carità: non fu però disamore verso il prossimo, né indifferenza verso Dio, ma una purificazione mistica, nella ricerca di ascesa al livello della vita di Dio, che è *caritas*.

Non fu "crisi depressiva", ma sviluppo serio del proprio rapporto con i contenuti teologici, soprattutto delle virtù.

E Maria Mazzarello superò la crisi con *sapienza*: la superò con realismo, situandola nella sua dimensione verace. Accettò e conobbe se stessa, non con paura, ma con pace e attiva vigilanza. La superò con ottimismo, percependo l'esito positivo del trapasso faticoso e disagiata: «Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla» (1 Cor 10, 13). La superò nella preghiera: portò nel dialogo orante con Dio la condizione di crisi. Pregò esprimendo a Dio, in solitudine, sentimenti di fede, di ringraziamento, di intercessione. La crisi non interruppe il dialogo, anzi lo intensificò: «Entra nella tua camera, chiudi la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo che vede nel segreto ti ricompenserà» (Mt 6, 6).

Trasformò la crisi in un luogo di comunione con Dio, contemplando il suo mistero nel silenzio e nell'intimità, scoprendo in sé la dimora di Dio che non abbandona e il significato salvifico della purificazione.

Guardò allora con speranza: la speranza purifica l'attesa da infiltrazioni di impazienza e di inerzia. E divenne accettazione fiduciosa del domani.

Il cambiamento esterno fu segno di maturazione interiore; fu la ricerca del nuovo modo di essere a dispo-

sizione del Signore: fare la sarta fu qualcosa di più della scelta di un mestiere. Fu il maturare di una intuizione feconda: è intimamente collegato il momento della sua presa di coscienza creaturale e della sua risposta cosciente a Dio con la genesi della nuova missione, la creazione di un'azione educativa nuova nella Chiesa.

Questa "idea" nel Processo di canonizzazione viene definita *inspiratio*: «aveva l'ispirazione di radunare molte ragazze per farle buone».²⁹ Ricordiamo, a proposito, il dialogo con Petronilla, per il sentiero degli orti: «Senti, Petronilla, a me pare proprio che il Signore voglia che noi due ci occupiamo delle ragazze di Mornese [...]. Io ho deciso di imparare a fare la sarta [...]. Appena avremo imparato un po' potremo fare da noi, lasceremo il sarto, affitteremo una stanza per conto nostro, accetteremo qualche ragazza che vorrà imparare a cucire e le insegneremo, col fine principale però, ricordiamolo bene, di toglierla dai pericoli, di farla buona e specialmente d'insegnarle a conoscere e amare il Signore» (*Cronistoria* I 98).

Chiario appare il fine: conoscere e amare il Signore; è il fine della vita — come indicava la risposta del Catechismo appreso e assimilato — percepito come motivazione dominante e fondante, dopo la presa di coscienza della purificazione... E la verità conosciuta diventò il movente dell'azione apostolica: il piccolo laboratorio di cucito, nella stanza di Teresa Pampuro, fu l'inizio povero e sofferto di un'azione che ci raggiunge nel tempo.

Ripercorrendo a Mornese la via della chiesa, stando davanti alle case che ospitarono successivamente il piccolo laboratorio, l'oratorio, l'ospizio di casa Bodrato

²⁹ Deposizione di Sr. Carolina Pestarino, in SACRA CONGREGATIO RITUUM, Aquen, *Beatificationis et canonizationis Servae Dei Mariae Dominicae Mazzarello, Summarium super dubio*, Romae, Guerra et Belli 1934, 392.

è spontaneo ripensare a quella ricerca di identità sempre più precisa che maturava nell'animo di Maria Domenica, che si sentiva chiamata al «ministero dell'educazione» (come lo definì il Cardinale Gabriel M. Garrone) e che ricercava la via più adatta per realizzarlo. La scelta di dedicarsi all'educazione delle fanciulle aveva comportato di fatto la rinuncia ad altre forme di apostolato specifiche delle Figlie dell'Immacolata — come ad esempio l'assistenza ai malati, e l'assunzione di modalità, come quelle ricreative — non sempre consone allo spirito di ritiratezza proprio delle Figlie. In più era necessario anche orientarsi verso un nuovo tipo di vita che implicava il definitivo distacco dalla famiglia: Maria Domenica si trovò a vivere così in particolare tensione il rapporto con le altre Figlie dell'Immacolata che volevano fedeltà a una regola...

In questo contesto si collocò la decisione di don Pestarino di un allontanamento di Maria dalla sua opera: la inviò alla Valponasca, dove rimanevano ancora i fratelli a lavorare i campi. Maria Domenica obbedì e i lunghi silenzi della Valponasca (rimaneva sola, non poteva lavorare nei campi come una volta) furono occasione di una nuova purificazione che corroborò la sua fede. Ancora una volta la sofferenza — che è qui incomprendimento e solitudine — «vissuta però in un silenzio libero da ribellione e colmo di fiducia»,³⁰ fu occasione di maturazione e di crescita, di completa disponibilità al piano divino.

A corroborare la sua fiducia interiore e ad aprire nuovi orizzonti, fu proprio in questo momento S. Giovanni Bosco, con la sua prima venuta a Mornese, dietro insistente invito di Don Pestarino. Don Bosco rimase colpito della spiritualità del gruppo delle Figlie dell'

³⁰ POSADA M. E. (ed.), *Lettere di S. Maria Domenica Mazzarello*, Roma, FMA 1980², 25.

Immacolata e intravide in Maria Domenica quei “doni di natura e di grazia” che faranno poi di lei la collaboratrice eccezionale (*adiutrix et alumna* di Don Bosco verrà definita al processo di canonizzazione) per l’opera di salvezza della gioventù. A sua volta Maria Domenica intuì la santità di Don Bosco, ne sentì il fascino, sintonizzò (per la formazione spirituale ricevuta, per sensibilità e la preoccupazione educativa che la caratterizzava) con lui.

Nella comunità di “casa dell’Immacolata”, Maria Mazzarello, Petronilla, Teresa Pampuro, Giovanna Ferrettino iniziarono in gioiosa povertà la vita comune per dedicarsi interamente e per sempre al bene della gioventù: «tutto era niente per lei — per Maria Domenica — che si sentiva spinta ormai prepotentemente alla dedizione completa di sé, per il Regno di Dio nelle anime giovanette; e niente le sarebbe parso troppo grave per giungervi» (*Cronistoria* I 186-191).

Don Bosco guardò, con interesse e con progetti sempre più completi e precisi, al piccolo gruppo: si venne delineando così l’identità dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice in modo graduale e progressivo. Una successione precisa di fatti portò alla realizzazione l’idea della fondazione dell’Istituto: e nella professione del 5 agosto 1872 Suor Maria Domenica Mazzarello definì ufficialmente davanti alla Chiesa, l’assunzione di un progetto entusiasmante di vita, maturato da lunghi anni, nella gioia e nella prova, nella speranza e nella fede.

Questo periodo (1860-1872) fu dunque un periodo di “conversione” al progetto di Dio, nella sapiente apertura e disponibilità all’azione dello Spirito, che prova, purifica e feconda.

IV. GLI ANNI DELLA «MATURITÀ»: MARIA DOMENICA MAZZARELLO MADRE, EDUCATRICE, FONDATRICE, DONNA SAPIENTE (1872-1881)

«In essa acquistai senno [...] per questo non l’abbandonerò» (*Sir* 51, 28).

Nel contesto dinamico della crescita, la santità cristiana trova il suo luogo proprio e la sua chiave d’interpretazione: «Santità è maturità relativamente raggiunta in un lungo processo di santificazione che ha avuto inizio col battesimo e culmina nella glorificazione».³¹

Mediante la sua inserzione in Cristo, l’uomo accede, infatti, a una dimensione nuova: afferma la *Gravissimum Educationis* che i battezzati devono prepararsi «a vivere la propria vita secondo l’uomo nuovo nella giustizia e santità della verità, e così raggiungono l’uomo perfetto, la statura della pienezza del Cristo» (*GE* 2).

La maturità della vita cristiana è appunto quella a cui S. Paolo esortava gli Efesini, perché raggiungessero la dimensione dell’uomo maturo «al livello di statura che attua la pienezza del Cristo» (*Ef* 4, 13). Il cristiano maturo ha la capacità spirituale di penetrare a fondo il mistero di Cristo e di accettarlo (*1 Cor* 2, 6) e tutta la sua vita viene ad integrarsi con le stesse virtù di Cristo (*1 Ts* 5, 23).

³¹ RUIZ F., *Diventare personalmente* 298.

La maturità, inoltre, è consapevole pienezza di tutte le proprie capacità fisiche, psichiche e spirituali, ben armonizzate e integrate fra loro. La maturità, o perfezione cristiana, è il pieno sviluppo di tutte le potenzialità della grazia, a tutti i livelli dell'organismo soprannaturale. Essa ha già nella fede il suo orientamento, il suo significato, la sua spinta (*Gv* 6, 29; *Ef* 3, 17) ma si realizza essenzialmente nella carità (*Mt* 5, 44; *1 Cor* 13, 1; *Gv* 17, 21). Ricevute come germi di vita eterna, le tre virtù teologali sono destinate a crescere, a vitalizzare il cristiano, ad attuare la sua perfezione. S. Paolo ne parla come di forze dinamiche, aventi un ruolo determinante nella vita spirituale (*1 Ts* 1, 3): l'adulto è il cristiano, infatti, in cui i germi di vita nuova ricevuti nel battesimo si sono sviluppati ed hanno raggiunto quella pienezza che possedevano solo in potenza e la cui personalità è in una costante apertura ed ulteriori approfondimenti.

La vita teologale, sviluppata nelle sue potenzialità, dà unità dinamica ai pensieri, agli affetti, ai desideri, alle azioni. Nella maturità cristiana tutto l'uomo si impegna in modo radicale e totale, in modo definitivo (è la stabilità della conversione della mente e del cuore), nei confronti di Dio e della salvezza del mondo. Infatti, una matura vita teologale fa uscire definitivamente da una visione egocentrica della vita, fa vivere all'uomo la esperienza di non appartenere più a sé, ma a Colui che l'ha chiamato alla salvezza e gli chiede la collaborazione per la salvezza del mondo. «La forza soprannaturale della grazia e delle virtù teologali ordina unitariamente l'intelletto e la volontà verso un nuovo e più alto centro di unità, che è Dio stesso: tutta la persona è protesa verso l'unico termine che è Dio, somma verità e sommo bene: "Mio Signore e mio Dio"». ³²

³² ZAVALLONI R., *Maturità spirituale*, in *Nuovo Dizionario di Spiritualità* 93.

Maria Mazzarello maturò la sua vita teologale portandola progressivamente alla pienezza in quest'ultima tappa della sua vita (1872-1881): da tempo uscita dalla visione egocentrica della vita, si era "stabilita" nella conversione della mente e del cuore in quell'incontro purificatore dell'amore salvifico di Dio con la sua libera volontà, incontro che l'aveva orientata definitivamente. Approfondendo nella sua consacrazione totale al Cristo come Figlia di Maria Ausiliatrice il suo rapporto con Dio, prese progressivamente coscienza del piano salvifico di Dio che si attuava in lei e lo portò a compimento nella semplicità di una vita tutta donata. La sua crescita umana e teologale arrivò ad una pienezza di maturazione che, pur essendo dono, comportò un'ascesi sempre più impegnativa e radicale.

Nella docilità e sottomissione al volere divino che in modi diversi si manifestava a lei (attraverso Don Pestarino, Don Bosco... persino la Blengini!) seppe penetrare a fondo il mistero di Cristo e lo accettò nella sua vita. La sua personalità, unificata in Cristo, si aprì al dono dello Spirito. L'impegno di discernere nel quotidiano ciò che piace al Signore, la portò ad essere «piena della conoscenza della volontà di Dio con perfetta sapienza e intelligenza spirituale» (*Col* 1, 9).

Il dono del discernimento che caratterizzò la sua figura la portò a collocare ogni avvenimento, ogni situazione, ogni realizzazione nel piano divino. Acquistò sapienza, che è rettitudine di valutazione e di giudizio, "buon senso soprannaturale", discrezione, chiarezza. Le testimonianze al processo di canonizzazione sono concordi: aveva il dono del discernimento di vocazioni e di situazioni (deposizione di Sr. Eulalia Bosco, di Sr. Enrichetta Sorbone), di scrutare i cuori, di conoscere l'interno della persona (deposizione di Sr. Caterina Daghero, di Sr. Petronilla Mazzarello), parlava acutamente di cose spirituali (deposizione di Don Francesco Ceruti). Aveva la capacità di cogliere l'essenziale delle si-

tuazioni e trovare la soluzione adeguata: con Corinna, con Emma, con Maria Belletti... ricordiamo poi l'episodio di Borgo S. Martino (*Cronistoria* III 271) in cui seppe sdrammatizzare l'accaduto e risolverlo con prudenza e risolutezza. Tale capacità di discernimento fu un dono, un dono di natura e di grazia. Maria Mazzarello era ricca di intuizioni che le permisero di cogliere l'altro nella sua realtà, di accettarlo e di guidarlo gradualmente verso la santità. Si rivelò così educatrice sapiente, si servì di accorgimenti semplici, propri del quotidiano, per stabilire quel primo rapporto che segnava l'inizio di un cammino insieme. Un saluto cordiale, una semplice domanda di passaggio, un sorriso incoraggiante, la richiesta di un piccolo servizio («Se avessi bisogno di una carità da te, me la faresti?... Guarda, vieni a pettinarmi, ed io ti dirò un bel grazie!» *Cronistoria* III 352) aprono al dialogo sereno. Era un rapporto che rientrava nel quotidiano della vita, nulla di artificioso.

E Sr. Maria Mazzarello si poneva accanto alle sorelle come colei che era in cammino con loro, in "costruzione" di se stessa: non era una "arrivata" che dall'altra riva stimolava a camminare, ma si metteva a fianco... A chi le rivelava i propri limiti rispondeva: «Guarda, non scoraggiarti. Anch'io sai sono così... o cado così e così; ma con un po' di coraggio e la grazia di Dio, andiamo avanti e arriveremo a farci sante, vedrai» (*Cronistoria* III 153-154).

Sapeva cogliere dallo sguardo, dal comportamento di ciascuno le necessità, sapeva capire fino in fondo. Sempre disponibile all'ascolto pieno, valorizzò le persone prendendo sul serio i piccoli problemi che a volte causano turbamenti. A chi le domandava come mai avesse tanta pazienza ad ascoltare chi le raccontava sempre le stesse cose, rispondeva: «Vedi, le cose che a te paiono piccole, fanno in realtà soffrire, e molto, chi se le tiene in cuore» (*Cronistoria* III 188).

Sapienza dell'attenzione, dell'accoglienza, della fidu-

cia che porta alla confidenza, trasparenza dell'essere svelato, con il coraggio della schiettezza e della verità che libera. Sapienza di madre e di educatrice: nella *Positio super tuto*, nel processo di canonizzazione si afferma infatti che «*In perficiendo et ampliando Instituto, tum quidem vix inchoato quamvis litterarum pae-ne rudis, optima prudentiae sollertiae ac sapientiae sua specimina dedit; semper tamen MATREM SORORIBUS se ostendens, occasione data, humilitate plenam*» (*Positio super tuto*, 1951, 5).

Il titolo qui riconosciuto di Madre, di educatrice della comunità primigenia, definisce la sua identità e la sua missione con una qualificazione particolare. Ogni maternità, quando è autentica, genera ed educa, porta a compimento. E Madre Mazzarello guidò le sue figlie in un cammino di unificazione interiore e di apertura ad una missione tanto appassionante, quanto difficile, quale l'educazione delle giovani.³³

La vita di un'educatrice deve essere centrata su quei valori supremi a cui deve saper orientare le giovani a lei affidate. Maria Mazzarello aveva centrato la sua vita sull'assoluto di Dio, che l'aveva resa semplice trasparenza del suo amore: «l'amore di Dio sembrava in lei connaturale. I suoi pensieri e i suoi affetti dovevano essere continuamente rivolti a Dio» testimoniò Madre Sorbone (cf MACCONO, II 191). E ancora: «da tutto con naturalezza pigliava occasione per parlare di Dio e farlo lietamente amare».

Era un amore sempre nuovo in lei, convinta com'era che l'amore di Dio è eterno, l'amore da sempre, per sempre. A questa "onnipresenza d'amore" Madre Mazzarello cercava di rispondere con la continuità di una presenza amorosa. Affermò il Cardinal Cagliero: «Viveva perduta in Dio! sia quando era raccolta nella preghiera, sia

³³ Cf l'interessante articolo di CAVAGLIA P., *Il carisma educativo di S. Maria Domenica Mazzarello*, in *Attuale perché vera*, 123-176.

quando era impegnata al lavoro, sia nel riposo che nella veglia» (MACCONO, II 192).

Questa ardente carità teologale si concretizzò in continuità d'amore verso i fratelli: «Amava tutti di un grande amore e per solo amor di Dio senza badare se lo meritassero o no; se vi corrispondessero o se ne mostrassero ingrati» (deposizione del Cardinale Cagliero). Non fece preferenza di persone, amò senza condizioni. Le espressioni di carità andavano dai piccoli gesti di attenzione e di delicatezza fino alla dimenticanza di sé. Riservava per sé i lavori più grossolani, più umili, più faticosi. Aveva espressioni di tenerezza e vero affetto per le suore, specialmente per quelle lontane in terra di missione («vi assicuro che vi tengo sempre presenti nel mio cuore» *Lettera 37*; «di te non mi dimenticherò giammai» *Lettera 65*).

Una carità fraterna che però era ferma e decisa, quando si trattava di aiutare l'altro a correggersi: «Sono già diverse volte che racconti una simile faccenda: mi pare che sia tempo di finirla... Ma poi: «Prendi il coraggio a due mani, sta attenta prega meglio e vedrai che non avrai più l'umiliazione di ricadervi così spesso». Interessante l'espedito che suggerì alla giovane suora per aiutarla nel suo cammino di autoformazione: «Ecco, prendi questa nocciola e tienila in tasca, per ricordarti di evitare il brutto difetto di scusarti sempre» (*Cronistoria II 333*).

Madre Mazzarello voleva che la persona fosse disposta a ristrutturarsi, a trasformarsi interiormente lavorando sui propri difetti. Non pretendeva la perfezione, ma la sincerità del soggetto e una decisa volontà di migliorare, pur tenendo conto della fragilità umana: «Se si è sincere, accadendo di cadere in qualche mancanza, riesce sempre facile alzarsi ed emendarsi» (*Cronistoria II 250*).

Significativo l'atteggiamento di Madre Mazzarello nei riguardi di una sorella che dimostrava di non gradi-

re troppo la compagnia di una consorella, poco simpatica o malaticcia: «Bene, bene — disse la Madre — per quindici giorni le starai insieme, e per l'ufficio e per la ricreazione». Ma... non lasciò la giovane sola: «io vi seguirò anche solo con lo sguardo, per aiutarvi a riportare vittoria» (*Cronistoria III 123*).

Queste e tante altre le testimonianze che conosciamo. La carità "grande" fu il valore che la portò all'unificazione della sua vita e in questa tappa si manifestò nella preoccupazione di trasmetterla anche nella formazione altrui: «ci inculcava di voler bene a tutti, non solo con le parole, ma con l'esempio e con le opere» testimoniò Sr. Genta (*Positio super virtutibus 210*). Carità concreta, semplice, sincera, incarnata nella sua stessa vita. Era convinta che la parola risuonava vuota senza la coerenza di vita che ne dà il significato. «Se io darò sempre buon esempio alle mie sorelle le cose andranno sempre bene; se io amerò Gesù con tutto il cuore, saprò anche farlo amare dalle altre» (*Lettera 9*).

Poté guidare con sicurezza, infatti, perché aveva già percorso quella stessa via; poteva parlare di esperienze provate e vissute da lei; poteva proporre valori e mète perché verso essi era protesa costantemente. «La nostra madre non fa che insistere sulle virtù che sono proprio le sue: l'umiltà, la mortificazione, lo spirito di sacrificio...» (*Cronistoria II 223*).

L'umiltà, la virtù che la caratterizzò in particolare, le permise di avere una giusta valutazione di sé e degli altri, come creatura che tutto riceve da Dio e che a Lui ritorna. L'umiltà compie l'equilibrio nella persona e Madre Mazzarello capì ben presto l'importanza dell'umiltà come condizione dispositiva nell'iter spirituale. Si impegnò a conquistarla tramite una lotta continua adoperando a volte anche comportamenti drastici, quasi per andare all'opposto di quello che era il suo difetto dominante. Questa lotta ci fa capire come Madre Mazzarello avesse accettato Dio come unico assoluto della

sua vita, per cui tutto il resto diventava secondario: la propria gloria, l'approvazione degli altri, il successo e l'onore... «Quando deve scrivere due righe non le importa di farsi aiutare in presenza delle sue figlie, anche istruite e giovanissime [...]. Non si cura di nascondere che non sa molto di quanto, come superiora, dovrebbe sapere; se poi accade che le sfugga una lieve mancanza, non si trattiene dal renderla nota» (*Cronistoria* II 267).

La sua umiltà fu un continuo fare spazio a Dio. L'umile non si fida delle proprie forze, ma si poggia con piena fiducia in Dio: «Fatevi coraggio, — ripeteva la Madre — è vero che noi siamo capaci a nulla, ma colla umiltà e la preghiera terremo il Signore vicino a noi e quando il Signore è con noi tutto va bene» (*Lettera* 42).

L'umiltà s'innesta nella verità. L'umile vive nella verità con se stesso, con Dio, con gli altri; non ha paura della verità, ha il coraggio della verità. Questo atteggiamento è fondamentale nella crescita spirituale. Affermava S. Teresa che *humildad es andar en verdad* (*Moradas Sextas* 10, 7),³⁴ anzi *andar en verdad delante de la misma verdad* (*Vita* 40, 3: camminare nella verità alla presenza della stessa verità): è un concetto essenzialmente dinamico della vita spirituale, che è cammino di verità. E per Madre Mazzarello (che tramite le letture frassinettiane aveva anche accostato e assimilato la dottrina teresiana) crescere nell'umiltà era raggiungere quella trasparenza dell'essere che si svela quale è ed è trasparenza di verità per se stessa, per Dio e per gli altri.

Verità è schiettezza, essere limpidi, senza pieghe.

³⁴ «Mi chiedevo una volta perché Dio ami tanto l'umiltà e mi venne in mente, d'improvviso, senza alcuna mia riflessione che ciò deve essere perché Egli è somma Verità, e che l'umiltà è camminare nella verità. È verità indiscutibile che da parte nostra non abbiamo nulla di buono, ma solo miseria e niente. Chi più lo intende, più si fa accetto alla suprema verità, perché in essa cammina» S. Teresa d'Avila, *Castello interiore. Sesta mansione, capitolo* 10,7.

«Voi dovete tirar su postulanti ed educande — diceva la Madre — non stancatevi di raccomandare la schiettezza e la sincerità, specialmente in confessione...» (*Cronistoria* III 378); «Non nascondete mai nulla, tenete il vostro cuore aperto» (*Lettera* 15). Fu una raccomandazione insistente, particolarmente significativa se si pensa alla frequenza con cui la Madre tornò su di essa specialmente negli ultimi incontri prima della sua morte, quando il discernimento dell'essenziale era più vivo...

La rettitudine d'intenzione con cui Madre Mazzarello operò, questo suo vivere nella verità, nella schiettezza, in continua tensione d'amore verso il centro unificatore della sua vita rivelano il suo progressivo e profondo maturare nella vita spirituale nella semplicità di un quotidiano assunto e vivificato alla luce dei valori supremi: «andare avanti con semplicità, non cercare soddisfazioni né nelle creature, né nelle cose di questo mondo» (*Lettera* 21).

Una fede purificata, radicata in certezze teologali, distaccata dal male e rivolta a Dio che continuamente salva; una speranza vissuta nell'abbandono fiducioso alla sua volontà che con sapienza guida ogni cosa; una carità piena, nell'apertura senza difese ad un amore che salva e che è motivo di vita: nella tappa conclusiva dell'itinerario spirituale di Maria Domenica Mazzarello la vita teologale giunse ad unità con la sua missione apostolica. Non c'è amore più grande che dare la vita: dopo l'ultimo incontro con Don Bosco, a Nizza Marittima (ricordiamo il racconto dell'apologo della morte in "visita" ad un monastero... MACCONO, II 333) la Madre comprese ciò che da tempo sapeva e offrì la sua vita, trasformando la sua morte in ultimo atto di carità.³⁵

Madre Mazzarello ha vissuto il suo impegno di santità e la comunione nella carità, nell'incontro della vi-

³⁵ Cf la testimonianza di Sr. Pacotto riportata in *Cronistoria* III. ⁴²³
235

ta teologale con l'impegno temporale: la sua missione di madre ed educatrice, sostenuta dall'intera vita teologale e dall'impegno ascetico, si è concretizzata in un costruttivo impegno ecclesiale che l'ha portata ad essere confondatrice di una famiglia religiosa che opera nella Chiesa per la salvezza delle giovani.

Si afferma nella *Novissima positio super virtutibus* nel processo di beatificazione e di canonizzazione: «essa preparò con zelo, formò e coltivò il primo e principale germe dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice; essa comprese immediatamente e a perfezione lo spirito del Fondatore e lo trasfuse alle sorelle; adempì eroicamente le regole e gli insegnamenti di Don Bosco e si adoperò con tanto zelo e tanta attività da offrirsi vittima a Dio per questo. La Serva di Dio pertanto mise in opera con tanta evidenza tutti gli elementi sia formali sia materiali per cui appare chiarissima la legittimità del titolo di *Confondatrice* che a buon diritto e per giusto merito le è stato conferito» (*Responsio ad Novissima Animadversiones* 13).³⁶

L'apporto della sua «validissima cooperatio» alla fondazione dell'Istituto consiste nell'aver portato a compimento in modo efficace e sostanziale la sua specifica missione ecclesiale di madre e di educatrice della comunità primigenia.³⁷

Questa attualità ecclesiale di Madre Mazzarello («Molto hanno da imparare gli uomini del nostro tempo dalla testimonianza di vita di S. Maria Domenica Mazzarello» affermò Pio XII nel discorso della canonizzazione, 1951) è segno della sua «raggiunta maturità». Il cristiano maturo vive nella Chiesa e per la Chiesa il suo impegno di santità, lavorando perché ci si avvicini

³⁶ Per quanto riguarda il titolo confondatrice, cf lo studio chiaro di FIORA L., *Storia del titolo di "Confondatrice" conferito a S. Maria Domenica Mazzarello*, in *Attuale perché vera*, 37-51.

³⁷ Cf POSADA M. E., *Significato della "validissima cooperatio" di S. Maria Domenica Mazzarello*, in *Attuale perché vera*, 53-68.

sempre di più a Cristo: il Santo non può tacere ciò di cui ha fatto esperienza, non può non ridire la parola ascoltata.

Il «ministero dell'educazione» per la salvezza delle giovani a cui è stata chiamata Maria Domenica Mazzarello, ministero che si prolunga oggi in noi, nel tempo, è segno di questa vitalità ecclesiale.

V. IL MESSAGGIO SPIRITUALE DI S. MARIA DOMENICA MAZZARELLO, IN UN CAMMINO DI SAPIENTE E FEDELE APERTURA ALLA REALTÀ DI DIO E DELL'UOMO

«Chinai l'orecchio per riceverla; vi trovai un insegnamento abbondante» (*Sir* 51,16).

Nell'introdurci a queste riflessioni sull'itinerario spirituale di Madre Mazzarello, abbiamo detto che la sapienza è una forma integrale di esistenza, che permette di vedere nella giusta luce le realtà umane e divine e di agire in conformità ai supremi principi della rivelazione cristiana. La vera sapienza è quella che viene da Dio e chiarifica l'evento di salvezza: è dono di docilità allo Spirito. Madre Mazzarello si è lasciata guidare dallo Spirito e ci ha lasciato una preziosa eredità spirituale, con il suo esempio di vita, la sua parola, i suoi pochi ma significativi scritti.

Ella era convinta del valore incisivo e duraturo di ciò che si insegna attraverso la vita; era convinta della necessità di rendere credibile ciò che si trasmette mediante la coerenza della testimonianza: è l'esempio che muove la volontà al bene. L'esempio non è, però, imitazione esterna: ma assunzione personale e interiorizzazione di valori.

Madre Mazzarello comunicò attraverso la vita: un' autentica "mistagogia spirituale" nell'introdurre alla vita spirituale giovani e sorelle. «Da quanto udii dalla

Serva di Dio [...] nacque in me il pensiero che le cose della fede più che crederle quasi le vedesse» (*Summarium* 191). «Aveva grande speranza in Dio e ispirava questa fiducia in Dio anche a noi suore» (*Summarium* 191,36). «Per le poche volte che io ebbi il bene di udirla ebbi l'impressione che ella trasfondesse efficacemente negli altri l'amore del Signore che le ardeva nel cuore» (*Summarium* 198).

Queste e tante altre testimonianze che conosciamo, riportate nella *Cronistoria* e nella biografia del MACCONO, ci fanno chiaramente intendere «di che tempra sia una maternità spirituale, quando Dio la ispira. Essa non discorre, non ragiona, vive e comunica la vita».³⁸

Il messaggio spirituale di Madre Mazzarello, perciò, scaturisce dalla sua vita, dal suo atteggiamento semplice e sapiente nei confronti della realtà di Dio e dell'uomo, dei valori della vita, che coglie nella loro essenzialità, pone nella retta gerarchia e ne fa motivo di vita. Madre Mazzarello coglie ed accoglie, assimila e ripropone la verità di Dio, dell'uomo, della santità: la rende a noi contemporanea perché "fedele all'Essere, nella sua totalità".

In uno studio recente la sua spiritualità è stata presentata come un autentico realismo spirituale, quel realismo cristiano che caratterizza santi come Teresa d'Avila, Ignazio di Loyola, Don Bosco...³⁹ In effetti «ogni uomo, in modo riflesso o inconscio, dà una risposta alla realtà in cui è immerso, in base ad una sua concezione della vita. Il santo, che è l'uomo realizzato nella pienezza della sua umanità secondo il piano di Dio, risponde a Lui, alla storia, a se stesso in modo più o

³⁸ GARRONE G. M., *Prefazione alle Lettere di S. Maria Domenica Mazzarello*, 14.

³⁹ POSADA M. E., *Il realismo spirituale di S. Maria Domenica Mazzarello*, in AA. VV., *Theologie und Leben. Festgabe für Georg Söll zum 70. Geburtstag*, Roma, LAS 1983, 507-514. Ai contenuti di questo articolo faccio riferimento nel corso della trattazione.

meno teorizzato ma sempre in base alla sua *Weltanschauung*. Ora, la visione cristiana della vita attribuisce verità e consistenza oggettiva alla realtà esistente all'infuori del soggetto pensante. Dio, l'uomo, il mondo, la storia hanno valore e significato in se stessi ed esistono all'infuori delle mie sensazioni, delle mie percezioni, del mio pensiero e della mia volontà.

In questo senso il *realismo cristiano*, teoreticamente o vitalmente assunto, è quasi il "comune denominatore" per la spiritualità di un santo. Esso è l'*humus* nel quale si radicano i contenuti della sua esperienza religiosa e le elaborazioni più o meno sistematiche della sua dottrina e della sua prassi ascetica».40

Il realismo si identifica con la concretezza, il buon senso, la saggezza pratica. Questo buon senso, questa saggezza portano il santo a saper discernere, anche in situazioni difficili e conflittuali, ciò che è «gradito agli occhi di Dio» (*Sap* 9,9) e conveniente al vero bene degli uomini.

Abbiamo visto come fin dagli anni della sua fanciullezza Maria Mazzarello si presentò attenta e recettiva, intraprendente e creativa nei confronti della realtà in cui visse. La sua saggezza "pratica" ci è apparsa poi evidente nelle diverse situazioni della sua vita, alle quali diede risposte decisive e concrete. Frutto del suo temperamento e dell'educazione familiare improntata a semplicità e naturalezza, Maria Mazzarello si mostrò sensibile alla realtà creaturale, alla natura, di cui imparò i segreti e colse il significato per la vita dell'uomo (pensiamo ad esempio all'uso delle immagini tratte dalla natura presenti nelle sue lettere).

L'abbiamo vista aperta al mondo umano, alle relazioni autentiche e schiette, con la capacità di cogliere nei rapporti personali con le suore, le ragazze, con

40 Ivi 508.

quanti avvicinava «la verità che è nell'uomo per coltivarla e portarla a maturazione».41

Ma Maria Mazzarello fu aperta soprattutto a se stessa: si conobbe e bene. Constatò i suoi limiti, ma non indulse allo scoraggiamento o alla pacificazione personale.

E fu aperta alla realtà divina: capace di interiorizzare, in un cammino progressivo. Dio è per lei una presenza reale, personale, operativa: il rapporto con Dio è semplice, improntato a confidenza, parlando molto con Lui, anche nel dialetto del proprio paese. Dio infatti è il Signore, il Padrone della casa, del vigneto, ma un Padre buono e misericordioso. È il Dio conosciuto e amato negli slanci della giovinezza, nella lucidità della prova, nel cammino di maturazione, ma soprattutto svelato nel momento dell'incontro definitivo: «Se vi conoscessero come io ora vi conosco!» (MACCONO, II 332). Dio, il Signore della vita. Ma che cos'era la vita per Maria Mazzarello?

Riprendiamo la riflessione di Sr. Maria Esther Posada: «Percorrendo le *Lettere* della Santa ci si accorge quanto sia presente nel suo pensiero il senso di *precarietà della vita*. Ella lo esprime ripetutamente e quasi con le stesse parole, tanto da far pensare a una concezione negativa dell'esistenza umana. "Questa vita è *tanto breve*. Presto verrà il giorno in cui ci rivedremo nell'eternità". "Coraggio, mie buone figlie, questa vita passa presto e in punto di morte non ci restano che le buone opere". "Questa vita passa presto e in punto di morte saremo contente delle mortificazioni, combattimenti, contrasti". "Coraggio, questa vita è *breve* e in questo tempo possiamo acquistare tesori per il Paradiso"».

D'altra parte, sorprende come e quanto Maria Maz-

41 Ivi 511.

zarelo abbia accettato, non solo abbia amato tutto ciò che di positivo comporta la vita.

Amante della bellezza naturale, stimò e comprese il valore nell'opera prodotta dall'uomo. Pur carente di una preparazione culturale, la vediamo ammirare i monumenti artistici e storici di Roma valutandoli con sobrietà e ponderatezza.

Con vero senso di realismo apprezzò e difese la sua salute e quella delle sue suore e insegnò loro a conservarla come condizione per lavorare per il Regno di Dio.

Amò il divertimento sano, le passeggiate prolungate, la musica, il canto, il teatro. Ne vide tutta la portata e il valore educativo e fu capace di innovazioni sorprendenti nel suo tempo e nel suo contesto sociale senza temere critiche e contrasti.

Comprese e stimò il lavoro non solo come dovere ma come valore. Ad esso attribuì un significato umanizzante, ascetico, apostolico e addirittura mistico. Lo concepì come obiettivo intermedio da raggiungere in vista di quello ultimo: la gloria di Dio. Lo intese come attività dello spirito — come attività instancabile dello spirito — motivata dallo zelo apostolico e regolata dalla moderazione.

Non fu però, la sua, una visione semplicistica della esistenza. Ella comprese, assunse ed insegnò il vero senso del dolore nella vita umana. Sperimentò in se stessa e attorno a sé il senso del limite, della fragilità, della caducità e della insicurezza. Lo visse in drammatica intensità e lo risolse sprigionando le proprie risorse e aprendosi alla speranza che non delude.

Constatò la negatività del peccato e non rimase passiva di fronte ad esso: lottò con tutte le sue forze collaborando così all'azione redentrice instaurata da Cristo.

Possiamo affermare perciò che la vita, per Maria Domenica Mazzarello, appare come uno spazio limitato

e fugace ma contemporaneamente carico di significato positivo. Essa è "campo di combattimento" — per stare alla sua espressione — tempo in cui l'uomo matura la propria risposta a Dio». ⁴²

È una concezione equilibrata dell'esistenza umana che porta con sé un atteggiamento costante e caratterizzante la santa e la sua spiritualità: quello di una serena letizia, l'allegria (come la chiamava). Allegria che si svela come uno stato d'animo permanente, perché non è chiasso, soddisfazione, godimento di ciò che è piacevole. È, invece, un *habitus*, "stabilità psicologica e maturità spirituale", nella serenità pur nella prova perché ha le sue radici profonde nell'amore di Dio: «L'allegria è segno di un cuore che ama veramente il Signore» (*Lettera 60*).

La santità è, dunque, — conclude Sr. Posada nel suo studio — nella visione realistica di Madre Mazzarello, l'assunzione della stessa vita umana con tutto ciò che essa comporta, ordinata intenzionalmente, operativamente e amorosamente al fine unico: Dio. ⁴³

«Si potrebbe essere indotti a credere — afferma il Cardinale Garrone — che tutto questo non costituisca una spiritualità originale. Ci sono però qua e là accenti che contribuiscono a dare alla frase un che di inconfondibile e di unico. Ma prima di tutto l'equilibrio è così perfetto e così puro che ogni sforzo per una elaborazione anche ben fatta sarebbe qui fuori posto. Si è semplicemente nella verità». ⁴⁴

Approfondendo i temi della spiritualità di Madre Mazzarello, ci si accorge che sono i temi costitutivi lo stesso messaggio evangelico, che passano attraverso il prisma del suo spirito e assumono accentuazioni e mo-

⁴² *Ivi* 513.

⁴³ *Ivi* 514.

⁴⁴ GARRONE G. M., *Prefazione* 13.

dalità preferenziali. C'è anche una particolare sottolineatura femminile, dovuta alla sua arguzia, alla sua capacità di innovazione e rinnovamento (creatività nelle opere e nelle realizzazioni dell'Istituto), alla capacità di sdrammatizzare situazioni, cogliendo l'aspetto essenziale dei problemi oppure l'aspetto faceto anche nelle difficoltà reali.

Nella verità di sé e attorno a sé, nella bontà di sé che diventa diffusiva intorno a sé, nella virtù "radicata nel cuore" (centro profondo dell'essere), nell'umiltà "vera", nel coraggio (che è energia psicologica e morale), nel distacco e nella rettitudine che conducono alla semplicità dell'essere e della vita, c'è tutta la sapienza di Madre Mazzarello. Sapienza fatta di confidenza, di abbandono fiducioso e di dolcezza (pazienza autentica!), di amore fraterno, universale, educativo. Sapienza centrata su Cristo, che è Sapienza: in Lui Salvatore, presente nel mistero eucaristico, Sposo, Maria Mazzarello unifica il suo essere e il suo agire. Sapienza che ha come modello Maria, buona e tenera Madre, Addolorata, Immacolata e Ausiliatrice dei cristiani; imitarla voleva dire per Madre Mazzarello assumere in pienezza gli impegni della propria consacrazione (le costituzioni che delineano l'identità della Figlia di Maria Ausiliatrice) e vivere le sue virtù, in particolare la purezza e l'umiltà.

Ancora: sapienza del fine della vita: è un richiamo costante al Paradiso (tema dominante nelle lettere, nella parola, tema che rivela la sua tensione interiore) e rivela una particolare accentuazione della fede e della speranza teologale.

«Anzitutto e decisamente — dice il Cardinale Garrone — [colpisce] il vigore e la freschezza di questa fede. Essa traspare ovunque e anima ogni cosa: il cielo, il paradiso, è il fine di tutte le aspirazioni, verso cui si è continuamente tesi: è il luogo d'incontro promesso al di là del tempo, verso cui S. Maria Domenica stimola

instancabilmente le sue figlie».⁴⁵

Madre Mazzarello presenta, dunque, una spiritualità che è *vita-parola*: una crescita umana e di maturazione teologale che si è concretizzata in atteggiamenti profondi e in contenuti religiosi-ascetici assimilati e trasmessi e che costituiscono il suo messaggio specifico. In modo personale assume e ripropone — non sistematicamente ma praticamente — una concezione realistica dell'uomo (creato da Dio, peccatore-redento, "educabile"), della vita umana (visione positiva della vita e lettura di essa alla luce delle realtà ultime), di Dio e del soprannaturale (realtà personale di Dio, gusto per l'autentico, vera fede).

Madre Mazzarello ha fatto perciò della sapienza una forma integrale di vita. Al di là della sua persona ma in forza di quello che ella significa nella Chiesa, S. Maria Domenica Mazzarello si ripropone come "luogo" di riflessione storica e teologica. Il santo (*historia salutis* portata a compimento) è "luogo privilegiato" di riflessione, non solo oggetto di ammirazione e di imitazione.

Ripercorrere così l'*iter* biografico-spirituale di Madre Mazzarello, cercare di approfondire il suo messaggio spirituale, cogliere la sapiente "unificazione e apertura" della sua persona, in questi giorni di silenzio e di preghiera qui a Mornese, può essere occasione di fecondo confronto di fedeltà a un carisma che chiede di essere vissuto nell'oggi in pienezza. La "tradizione spirituale" nuova in seno alla Chiesa che Madre Mazzarello, "Confondatrice", inaugura, chiede infatti di essere continuata da ogni Figlia di Maria Ausiliatrice nella fedeltà e nella creatività richiesta dai tempi per essere fra le giovani, risposte di salvezza. La verifica, che seguirà questi Esercizi, sarà sosta di ripensamento fecondo:

«L'epoca nostra, più ancora che i secoli passati, ha

⁴⁵ Ivi 12-13.

bisogno di sapienza» (GS 15). Madre Mazzarello, donna sapiente, ci guida nel cammino.

Concludiamo pregando insieme il primo articolo delle nostre Costituzioni:

«Signore, in atteggiamento di fede e di gratitudine e a imitazione di S. Maria Domenica Mazzarello noi ti doniamo la nostra vita, divenendo tra le giovani segno ed espressione del tuo amore preveniente. Amen».

parte seconda

***Fondamento biblico-teologico
dei temi principali
della spiritualità
di S. Maria D. Mazzarello***

MARIA KO FMA

I. LA SAPIENZA DEL PRIMATO DI DIO

«O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imprescrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! Infatti, chi mai ha potuto conoscere il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere? O chi gli ha dato qualcosa per primo, sì che abbia a riceverne il contraccambio? Poiché da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen».

(Rm 11, 33-36)

Abbiamo ascoltato le parole molto incisive di Paolo che loda la sapienza di Dio, convinto che questa sapienza è infinitamente profonda e ricca e che solo Dio è la fonte assoluta della sapienza.

Anche Madre Mazzarello era convinta di questo. Difatti ella esorta esplicitamente le sue figlie a «parlare molto col Signore» per diventare «veramente sapiente» (*Lettera 19*). Soltanto il Signore può insegnare la scienza di farci sante che è l'unica vera scienza (*Lettera 19*).

Monsignor Costamagna definisce Madre Mazzarello «donna di vedute grandi e sicure perché fissa in Dio». Questo «essere fissa in Dio» è il segreto della sua sapienza.

Nella S. Scrittura, nel Libro della Sapienza, questa viene descritta come «il saper discernere ciò che è gradito agli occhi di Dio» (*Sap 9, 9*). Madre Mazzarello con il suo linguaggio semplice e concreto afferma lo

stesso quando dice: «La vera pietà religiosa consiste nel compiere tutti i nostri doveri a tempo e luogo e solo per amore del Signore» (MACCONO, II 57).

Questa mattina vogliamo orientare la nostra riflessione sul primato di Dio nella vita di Madre Mazzarello.

Lo facciamo in questo modo:

— in un primo momento cerchiamo di individuare alcuni elementi essenziali nel rapporto di Madre Mazzarello con Dio, e poi

— in un secondo momento cerchiamo di mettere Madre Mazzarello di fronte alla rivelazione biblica per cogliere come lo Spirito, con la sua guida sapiente, ha modellato quest'anima semplice seguendo il progetto che Dio ha concepito per tutta l'umanità. Difatti, ogni itinerario spirituale, ogni storia personale di santità si svolge all'interno della storia della salvezza, segue la logica dell'economia universale di Dio e trova nella rivelazione biblica il suo paradigma.

1. Il primato di Dio nella vita di Madre Mazzarello

Percorrendo la vita di Madre Mazzarello mi sembra di poter cogliere quattro espressioni significative, quattro istanze emblematiche che ci permettono di intravedere tutto il rapporto di Madre Mazzarello con Dio e che ci danno la chiave di lettura della sua vita unificata e radicata in Dio.

a) «*Che faceva Dio prima di creare il mondo?*»

Madre Mazzarello aveva fin dall'infanzia una sensibilità concreta e intelligente per Dio. Lo rivela la sua nota domanda al padre: «Che faceva Dio prima di creare il mondo?». È una domanda molto saggia e significativa, una domanda che richiama in qualche modo le prime parole della Bibbia: «In principio Dio creò il

cielo e la terra» (*Gen 1, 1*) e anche il Vangelo di Giovanni: «In principio era il Verbo» (*Gv 1, 1*); una domanda che va agli inizi primordiali, al principio assoluto di tutto ciò che esiste.

La domanda non è rivolta all'essere di Dio, ma al suo agire, non a "che cosa Dio è in sé", ma a "che cosa fa". Si intravede qui un concetto di Dio esistenziale, dinamico e concreto. Madre Mazzarello non riusciva a pensare a un Dio inerte, a un Dio che non opera, a un Dio senza mondo, senza gli uomini che sono l'oggetto del suo amore.

b) «*Sono stata un quarto d'ora senza pensare a Dio*»

Da giovane Figlia di Maria Immacolata, Maria cercò sempre di sviluppare in sé questo senso dinamico di Dio e di stabilire con Lui un rapporto concreto e intimo. Si accusava di non aver pensato a Dio per un quarto d'ora. Pensare a Dio è lo sforzo di prendere coscienza della presenza di Dio, di entrare in unione con Lui in modo più personale e più profondo. Si tratta di farsi presente a Dio che è presente.

c) «*State alla presenza di Dio continuamente*»

Il pensare a Dio porta a un terzo aspetto del rapporto tra Dio e l'uomo. L'uomo cercando Dio si trova in Dio; pensando a Dio scopre d'essere pensato da Dio; amando Dio si rende conto d'essere amato da Dio per primo. Più l'uomo entra in profondità nel rapporto con Dio, più sperimenta che è Dio che lo avvolge con la sua presenza, con il suo amore. Con la certezza di essere avvolto dall'amore infinito di Dio l'uomo scopre che non è Dio l'oggetto del suo pensiero, ma è lui l'oggetto del pensiero amoroso di Dio. Allora l'uomo cammina, opera, vive con fiducia, con libertà e con gioia nella presenza di Dio.

Madre Mazzarello nelle sue lettere raccomanda spesso alle sue figlie di «stare alla presenza di Dio continuamente» (*Lettera 20*). È da sottolineare il «continuamente». Non si contano più i minuti.

È proprio questo stare alla presenza di Dio che ha permesso a Madre Mazzarello di unificare tutto il suo essere nel Signore, di ricevere il dono della sapienza che la apre ad una conoscenza esperienziale del mistero di Dio, che l'abilita a una familiarità con il divino, vedendo la realtà umana nella visione di Dio quasi per connaturalità e simpatia con Dio.

d) «*Siete allegre?*»

La consapevolezza di vivere nella presenza di Dio, di essere oggetto del suo amore, è per Madre Mazzarello fonte di gioia. Sappiamo con quale insistenza Madre Mazzarello parla dell'allegria. L'allegria è «il segno di un cuore che ama molto il Signore» (*Lettera 60*). La domanda che Madre Mazzarello fa spesso alle suore: «*Siete allegre?*» non è soltanto una domanda d'interessamento del loro stato d'animo, ma è anche un invito ad esaminarsi sul rapporto con il Signore. «*Siete allegre?*» è una prova autentica di santità.

2. Confronto con la Bibbia

Non è difficile constatare che gli elementi individuati nel rapporto di Madre Mazzarello con Dio hanno un fondamento biblico-teologico molto solido. La consapevolezza della presenza viva, operante e amorosa di Dio, lo sforzo di rendersi presente a Dio, lo stare continuamente alla presenza di Dio, il lasciarsi riempire della gioia del Signore sono tutte categorie con cui la Bibbia esprime globalmente tutto l'atteggiamento dell'uomo di fronte a Dio.

a) *Dio vivente, Jahwè, Emmanuele*

Il Dio della rivelazione biblica antico-testamentaria è un Dio vivo, dinamico, che si rivela agendo, che si fa conoscere donandosi agli uomini. Per manifestarsi egli non svela in astratto i suoi attributi divini, la sua natura in sé, ma pone in atto la sua presenza operante. La salvezza è un evento concreto, si attua nella storia.

Mentre gli dèi dei popoli intorno ad Israele sono «opere delle mani d'uomo; hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono» (*Sal 115*), il Dio d'Israele è un Dio vivo, presente, vicino al suo popolo. «Quale grande nazione ha il suo Dio così vicino a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invochiamo?» (*Dt 4, 7*) così esclama il *Deuteronomio*. Il Dio della Bibbia è il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. È un Dio personale che crea, chiama, impegna, ama, giudica, salva l'uomo, un Dio che si muove a compassione, un Dio geloso, un Dio che «non può tenere nascosto il suo progetto agli uomini» (*Gen 18, 17*). È un Dio che passeggia con l'uomo, che parla con l'uomo a faccia a faccia come con un suo amico (cf *Es 3, 3-11*), un Dio che ascolta il lamento del suo popolo in Egitto e scende a liberarlo (*Es 3, 7*).

Quando Mosè lo invoca: «Indicami la via», il Signore gli risponde: «Io camminerò con voi» (*Es 33, 13-14*). Per guidare il suo popolo verso la terra promessa, Dio non ha dato a Mosè la carta geografica della penisola sinaitica, ma gli ha assicurato la sua presenza di guida. E quando Mosè gli chiede il suo nome, Dio risponde: sono Jahwè, colui che sono, colui che è presente in maniera effettiva ed efficace. Io sono con voi, opero per voi.

Il nome di Jahwè non è un sostantivo, ma un verbo: «essere» che in ebraico ha un senso dinamico; vuol dire: essere presente operando. Sul Sinai, Dio pronuncia il suo nome dinanzi al popolo: «Io sono Jahwè tuo Dio»

e prosegue dicendo: «Colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto» (*Es* 20, 2). Il nome di Jahwè è legato ad un'esperienza storica che è diventata la sintesi di fede e la fonte di speranza per il suo popolo.

Lungo la storia d'Israele l'assicurazione o la promessa: «non temere, io sono con te» appare molto spesso negli oracoli di Jahwè o direttamente o per bocca dei profeti (*Sof* 3, 15-16; *Gl* 2, 21-27; *Zc* 2, 14-15; *Is* 41, 10-14). Soprattutto quando Dio affida all'uomo una missione particolare non manca mai di promettergli la sua presenza.

Anche a Maria fu rivolto questo saluto: «Rallegrati, il Signore è con te», «Non temere, Maria» (*Lc* 1, 28 ss). Il Signore è con Maria in senso più pieno e più profondo perché da lei nascerà l'Emmanuele, il Dio con noi.

Se nell'Antico Testamento Dio si è rivelato come Jahwè, colui che è presente, nel Nuovo Testamento si rivela in Gesù Cristo come Emmanuele, il Dio-con-noi in persona. In Gesù si riassumono tutti gli interventi di Dio a favore dell'umanità. Quando i discepoli di Giovanni domandano a Gesù: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?». Gesù non risponde direttamente, ma dice: «Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano...» (*Lc* 7, 21 ss).

Giovanni Paolo II, nella *Dives in misericordia* così scrive: «Gesù con la sua vita e con le sue azioni ha rivelato come nel mondo in cui viviamo è presente Dio, è presente l'amore, l'amore operante, l'amore che si rivolge all'uomo e abbraccia tutto ciò che forma la sua umanità» (n. 3).

Nel Vangelo di Matteo il primo annuncio che si dà della persona di Gesù, ancora prima della sua nascita, è la presentazione dell'Emmanuele: «La Vergine concepirà e darà alla luce un Figlio che sarà chiamato Emmanuele, Dio con noi» (*Mt* 1, 23). E alla fine del Van-

gelo è Gesù stesso, risorto dai morti, a comandare ai suoi discepoli di far diventare discepoli tutte le nazioni, lasciando loro una grande promessa: «Ecco io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine dei secoli» (*Mt* 28, 20).

La presenza di Dio per mezzo dell'opera di Gesù riempie il tempo e lo spazio. Mentre nell'Antico Testamento Israele vedeva la presenza del Signore concretizzata soprattutto nel tempio (come spazio locale) e nelle celebrazioni liturgiche (come spazio temporale), ora tutto il mondo deve diventare tempio di Dio e tutta la storia un culto continuo. «E giunto il tempo in cui i veri adoratori di Dio lo adoreranno in spirito e verità» (*Gv* 4, 23). E questa la pienezza della salvezza. Paolo la descrive come «quando Dio sarà tutto in tutti» (*I Cor* 15, 28), è la pienezza di Dio Jahwè-Emmanuele.

Un Dio vivente, presente, un Dio che «opera sempre» (*Gv* 5, 17), un Dio Jahwè-Emmanuele è il nostro Dio di cui Madre Mazzarello aveva già una precomprensione giusta fin dall'infanzia e questa precomprensione diventerà sempre più convinzione vissuta.

b) Cercare Dio

Dio è presente, ma questa presenza deve essere accolta. Nelle sue confessioni S. Agostino, rievocando i suoi anni vissuti lontano da Dio, dice: «Tu eri con me ma io non ero con te». Dio è sempre presente, ma l'uomo spesso non c'è.

All'Emmanuele, *Dio-con-noi*, l'uomo deve rispondere rendendosi *uomo-con-Dio*. L'uomo deve prendere coscienza di Dio e del suo amore, deve rendersi presente a colui che è presente.

Questo sforzo dell'accoglienza della presenza di Dio la Bibbia l'esprime con la categoria di «cercare Dio»; non una ricerca vaga, ma una ricerca che impegna tutto l'essere dell'uomo, una ricerca mossa già da un'in-

tuizione della presenza. Proprio affascinato da questa presenza misteriosamente percepita, l'uomo cerca di entrare in un rapporto più concreto, personale, profondo con Dio.

I Salmisti parlano spesso di "cercare il volto di Dio", "cercare la via di Dio". Leggiamo per esempio nel Salmo 62: «O Dio tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia... Così nel santuario ti ho cercato per contemplare la tua potenza e la tua gloria» e nel Salmo 27: «Di te ha detto il mio cuore: "cercate il suo volto", il tuo volto, Signore io cerco, non nascondermi il tuo volto». La ricerca di Dio è gioiosa: «Esultino e gioiscano in te quanti ti cercano, dicano sempre: Il Signore è grande» (*Sal* 40). È liberante: «Ho cercato il Signore e mi ha risposto, da ogni timore mi ha liberato» (*Sal* 34). Il Signore stesso si compiace di chi lo cerca: «Il Signore è vicino a quanti lo cercano con cuore» (*Sal* 145). «Il Signore dal cielo si china sugli uomini per vedere se esiste un uomo saggio, se c'è un uomo che cerca Dio» (*Sal* 14).

L'uomo cerca Dio in varie circostanze, per invocarlo, per lodarlo, per ringraziarlo, per pregarlo, con la fiducia che Dio è presente, è vicino. E Dio si fa trovare, fa sentire la sua presenza.

Nel Nuovo Testamento la ricerca di Dio si concretizza nella ricerca di Gesù, nell'entrare in rapporto vitale con lui. Chi cerca Gesù cerca anche ciò per cui Gesù è venuto: il regno di Dio. «Cercate il suo regno e queste cose vi saranno date in aggiunta» (*Lc* 12, 31).

Nei Vangeli vengono presentati molti incontri delle singole persone che cercano Gesù. Nicodemo cercava di parlare con Gesù di notte. Zaccheo cercava di vederlo mentre passava, la donna malata da dodici anni cercava di toccare il suo vestito. Tutte queste persone hanno intuito l'identità straordinaria di Gesù; sono state attratte da lui e desideravano entrare in un rapporto più personale e più intimo con lui. Le circostanze

della ricerca sono diverse, ma comuni sono la sincerità e la rettitudine.

Ecco come deve essere la ricerca di Dio: fatta con tutto il cuore, con la totalità dell'essere, con la retta intenzione.

Madre Mazzarello sottolineava molto questo. «Il tuo cuore non dividerlo con nessuno; sia tutto intero per Gesù» (*Lettera* 65). «Lavorate sempre con retta intenzione di fare tutto per il Signore» (*Lettera* 59). Spesso domandava alle suore e postulanti: «a chi pensi?»... «per chi lavori?»... «lo amate il Signore? Lavorate per Lui solo?» (*Lettera* 20).

Nella sua ultima conferenza alle suore, alla fine del 1880, come poi anche pochi mesi dopo, sul letto di morte, Madre Mazzarello esprimeva con trepidazione un grande timore: quello che «le suore si formassero un mondo nel proprio cuore». «Non cerchiamo soddisfazioni» — dice la Madre — «abbiamo lasciato il mondo e non dobbiamo perciò vivere del mondo, ma del Signore» (*Cronistoria* III 298).

Anche Gesù mette in guardia i suoi discepoli da certe piste devianti nella ricerca di Dio. Alcuni brani del Vangelo di Giovanni sono molto significativi a questo riguardo.

Quando, dopo la moltiplicazione dei pani, i giudei cercavano Gesù per farlo re, Gesù disse loro: «In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati» (*Gv* 6, 26). Quella dei giudei era una ricerca in direzione sbagliata e basata su una cecità dell'uomo al "segno" di Dio, su un chiudersi nell'interesse egoistico e nell'immediato.

Nell'incontro di Gesù con la Samaritana (*Gv* 4, 7-30), la donna cerca solo l'acqua, ma Gesù la orienta verso il vero oggetto della sua ricerca, della sua attesa. La donna all'inizio è troppo legata all'acqua del pozzo e

tenta ripetutamente di rinchiudere il dono di Gesù entro i suoi schemi ristretti e falsi, ma alla fine si lascia condurre, e ciò che prima l'interessava tanto, dopo non ha più nessun significato. Difatti, lascia la brocca e corre subito ad annunciare ciò che Gesù ha scoperto in lei.

Al terzo giorno dopo la morte di Gesù, Maria di Magdala va alla tomba; non trovando il corpo di Gesù piange amaramente e lo ricerca con ansia. Gesù, in persona, viene incontro alla donna che lo cerca morto e le chiede: «Perché piangi? Chi cerchi?». Prima di farsi riconoscere, Gesù obbliga Maria a dire il motivo delle sue lacrime e l'oggetto della sua ricerca. La ricerca appassionata e sincera di questa donna ha bisogno di essere purificata. Chiusa nella sua tristezza e nel passato, Maria cerca un cadavere; invece incontra un vivente. «Chi cerchi?»: Maria Maddalena cerca il Signore a modo suo, secondo le sue attese. Lo cerca nel passato, con tristezza e chiusura. Gesù orienta la sua ricerca verso il nuovo, il futuro. La manda dai suoi fratelli ad annunciare la buona novella della risurrezione (Gv 20, 11-18). La ricerca di Gesù deve sfociare in annuncio.

C'è ancora un brano molto interessante nel Vangelo di Giovanni: l'incontro di Gesù con i primi discepoli (Gv 1, 35-42). Mossi dalla testimonianza di Giovanni Battista due discepoli vanno dietro a Gesù. Gesù allora si volta, vedendo che lo seguono dice loro: «Che cosa cercate?». E Gesù che prende l'iniziativa voltandosi e facendo la domanda: una domanda generica ma provocatoria. Il seguire Gesù è interpretato come una ricerca. Ma Gesù vuol andare più a fondo, vuol indurre a prendere coscienza del vero senso di questa ricerca. I discepoli per tutta risposta chiedono: «Maestro dove abiti?». Essi si informano della dimora di Gesù; attratti da lui vogliono entrare in un contatto più profondo con lui, vogliono sapere di più su di lui, vogliono parlare con calma, più a lungo con lui. E Gesù risponde

con un invito e una promessa: «Venite e vedete».

La ricerca di Gesù esige sincerità e rettitudine d'intenzione, l'apertura per entrare nella visione di Dio e la disponibilità all'annuncio, esige anche un "venire e vedere", cioè un'esperienza, uno stare insieme, un vivere insieme.

Nel Vangelo di Marco parlando dell'istituzione dei Dodici l'evangelista ne precisa il motivo. Gesù costituì i Dodici «perché stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni» (Mc 3, 14). C'è una gerarchia d'importanza. Lo stare con Gesù ha il primo posto nella vocazione dei Dodici. Questo stare con Dio porta al lasciarsi invadere e trasformare dalla presenza di Dio.

c) *Camminare alla presenza di Dio*

Vivere la presenza di Dio, stare con Dio vuol dire vivere nella perenne consapevolezza di essere percepito, conosciuto, amato da Dio, vuol dire accordare tutta la propria esistenza in sintonia con Dio e di conseguenza fare la volontà di Dio, compiere ciò che è gradito agli occhi di Dio. Nell'Antico Testamento, Dio comandò ad Abramo: «cammina davanti a me e sii integro» (Gn 17, 1). «Camminare alla presenza di Dio», «camminare nella luce del volto di Dio», «camminare nello Spirito», «fare la volontà di Dio», «vivere nella libertà dei figli di Dio» sono tutti imperativi biblici che scaturiscono da questo lasciarsi permeare dalla presenza di Dio, dal sintonizzarsi con il divino. Paolo dice bene: «in Lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17, 28). «Se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore» (Rm 14, 8).

Vivere alla presenza di Dio è un tratto molto evidente e caratteristico della fisionomia spirituale di Madre Mazzarello come lo è anche di Don Bosco. Madre

Petronilla attesta: «Maria non solo pensava continuamente a Dio, ma viveva alla sua presenza, più ancora, viveva amorosamente unita a Lui» (MACCONO, I 49). Questo suo rapporto intimo con Dio l'abilita a fare tutto a tempo e luogo per amore di Dio e la rende donna sapiente.

Anche le nostre Costituzioni sottolineano molto il nostro vivere alla presenza di Dio. Leggiamo nell'art. 17: «La FMA alimenti in sé il senso della presenza di Dio»; art. 38: «La nostra preghiera [...] porta a vivere alla presenza di Dio, con fiducia nel suo amore paterno»; l'art. 69 dice che dobbiamo aiutare la giovane a scoprire il mistero di Dio presente nella sua esistenza.

Accogliere la presenza di Dio, farsi presenti a Dio, lasciarsi penetrare dalla presenza di Dio, vivere alla presenza di Dio, trasformarsi in segno della presenza di Dio: qui c'è tutto un programma di vita tracciata per noi da Madre Mazzarello, un programma che ha i fondamenti robusti nella rivelazione biblica.

d) Gioia senza fine alla presenza di Dio

La sapienza di vivere uniti a Dio è fonte di gioia immensa. «Se Dio è con noi chi sarà contro di noi?» (*Rm* 8, 31) così esclama con gioia S. Paolo. Questa esclamazione trova un'eco perfetta nelle parole semplici di Madre Mazzarello. «Quando il Signore è con noi tutto va bene» (*Lettera* 42). Dobbiamo quindi tenere il Signore vicino a noi (cf *Lettera* 42) e «fate in modo che Gesù possa stare volentieri in mezzo a voi» (*Lettera* 49).

La presenza di Dio ci riempie di gioia. Così canta il salmista: «Io pongo sempre dinanzi a me il Signore, sta alla mia destra, non posso vacillare. Di questo gioisce il mio cuore, esulta la mia anima. Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra» (*Sal* 16).

Vorrei concludere con una favola sapienziale orientale: un piccolo pesce viveva in un grande oceano. Un giorno da una nave sentì che un gruppo di uomini cantava esaltando la bellezza dell'oceano con parole incantevoli. Il pesciolino si domandò: «Chissà dove si trova questa cosa così bella!». In quel momento passava un pesce più grande e più anziano e il pesciolino gli rivolse la parola: «Tu che sei più vecchio di me e hai più esperienza, puoi dirmi dove si trova quella cosa che gli uomini chiamano "oceano"? Deve essere una cosa molto bella e la voglio conoscere». L'anziano pesce gli rispose: «L'oceano? L'oceano è la cosa in cui stai nuotando ora...». «Ma no!» — ribatté infastidito il pesciolino — «questa è solo acqua!». E se ne andò triste e deluso a cercare altrove il suo "oceano".

Il Signore ci conceda la sapienza di riconoscere nell'acqua monotona in cui nuotiamo ogni giorno l'oceano della sua presenza che ci avvolge con infinito amore.

II. L'EUCARISTIA, IL BANCHETTO SAPIENZIALE

«Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane».

(1 Cor 10, 16-17)

Ieri abbiamo riflettuto sul primato di Dio nella vita di Madre Mazzarello e sul suo senso della presenza di Dio che ha un fondamento solido nella Bibbia. Oggi vogliamo orientare la nostra meditazione sull'Eucaristia, che è il sacramento della presenza di Dio in mezzo a noi.

Abbiamo messo nello schema come titolo di questa meditazione: «l'Eucaristia, il banchetto sapienziale». Nella letteratura sapienziale dell'AT la salvezza messianica viene presentata come un banchetto in cui la sapienza si dona come cibo e bevanda (*Sir* 15, 1-3; 24, 19-22; *Sap* 9, 4-6). Quest'immagine trova la sua realizzazione in Gesù Cristo, Verbo del Padre, Sapienza divina, che invita al suo banchetto in cui Egli offre se stesso come cibo e bevanda di vita.

La sapienza di Madre Mazzarello si alimenta di Eucaristia. Tutto qui a Mornese lo testimonia: la finestrella della Valponasca, la parrocchia, la cappella del collegio, le vigne, i campi; tutto ha sapore di Eucaristia

perché porta la memoria di un'anima profondamente eucaristica.

Cogliendo questa nota molto spiccata e molto essenziale nella spiritualità di Madre Mazzarello, le nostre Costituzioni pongono la celebrazione dell'Eucaristia al «centro della giornata»; l'Eucaristia è «il momento in cui la nostra comunità si fonda e si rinnova», «sorgente e culmine della nostra preghiera» (*Costituzioni* 40).

Madre Mazzarello ha vissuto in profondità la centralità dell'Eucaristia, non ha però esplicitato il fondamento teologico o la motivazione di questa sua spiritualità. Non poteva farlo e non aveva bisogno di farlo. Nell'economia sapiente di Dio a lei tocca iniziare una esperienza di vita, tracciare un cammino, incarnare un carisma. È invece nostro il compito di scoprire le radici più profonde della sua vita interiore, scoprire il fondamento biblico-teologico della sua spiritualità per farla rivivere nell'oggi. E noi osiamo fare questo, proprio nella fede che tra lei e noi scorre un flusso di vita, di amore e di spirito, un'intesa tra madre e figlie.

Qui davanti a Gesù Eucaristia tentiamo di balbettare qualcosa sul fondamento biblico-teologico della nostra spiritualità eucaristica, preziosa eredità lasciataci da Don Bosco e da Madre Mazzarello. Lo facciamo partendo dalla comprensione di fede della Chiesa d'oggi, in particolare dalle riflessioni teologiche avviate dal Concilio Vaticano II.

Il Vaticano II non ha dedicato un documento all'Eucaristia, tuttavia ha condotto la riflessione teologica sull'Eucaristia a uno sviluppo meraviglioso. I documenti del Concilio usano delle parole molto incisive per indicare la centralità dell'Eucaristia nella vita della Chiesa e di ogni cristiano. L'Eucaristia è «fonte e culmine», «radice e cardine», «centro e vertice» della vita cristiana (*LG* 11; *PO* 6; *AG* 9). L'Eucaristia è la ripresentazione e la ricapitolazione in forma sacramentale di tutto il mistero della salvezza. L'Eucaristia dà

alla Chiesa la sua piena realizzazione, in quanto sintetizza i doni di Dio all'umanità e la risposta dell'umanità a Dio in Gesù Cristo. Questi sono i pensieri essenziali sull'Eucaristia espressi in forma sicura in molti documenti del Vaticano II. Noi oggi, per vivere la spiritualità eucaristica di Madre Mazzarello, dobbiamo farlo con la consapevolezza di tutta questa ricchezza.

La riflessione di questa mattina si articola in sette punti.

1. L'Eucaristia come testamento di Gesù

«La sera prima della sua passione», «nella notte in cui fu tradito»: con questa notazione cronologica la Chiesa riconduce la celebrazione eucaristica alla sua istituzione da parte di Gesù alla vigilia della sua morte. Questo ha un'importanza non trascurabile. L'istituzione dell'Eucaristia non è un fatto improvvisato o un episodio isolato nella vita di Gesù. Si tratta di un atto che Gesù ha compiuto poco prima della morte, un testamento carico di significato.

Fare il testamento normalmente implica queste tre cose: a) sintesi della vita, visione globale e consapevole di ciò che uno ha realizzato lungo la propria esistenza; b) interpretazione della fine imminente, il senso che uno dà alla propria morte; c) il desiderio di continuare a vivere oltre la morte, espresso attraverso la consegna di un dono più caro o di una parola che rende il morente sempre presente alle persone amate.

Le parole e i gesti di Gesù nell'ultima cena sono la ricapitolazione dell'intera sua esistenza. È giunta ormai la sua ora, egli è venuto per questo. Tutta la sua vita è tesa verso quest'ora (Gv 12, 27). Avvicinandosi questa sua ora egli confida ai suoi discepoli: «Ho desiderato ardentemente mangiare questa pasqua con voi, prima della mia passione» (Lc 22, 15).

Allo stesso tempo l'ultima cena è l'interpretazione e l'anticipazione della sua morte. «Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi». «Questo è il mio sangue versato per voi». Gesù vede già il suo corpo *offerto*, il suo sangue *versato* (participio passato) e contemporaneamente dichiara il senso della sua morte: «per voi». La sua morte è una morte per noi. Lo aveva già accennato nel discorso sul pane vivo al cap. 6 del Vangelo di Giovanni: «Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6, 51). E perché muore per noi? Per amore. Lo stesso evangelista parla di Gesù che «dopo aver amato i suoi li amò fino alla fine» (Gv 13, 1); il suo amore per noi lo spinge ad offrirsi come oblazione sacrificale per la nostra salvezza.

Gesù comanda poi di perpetuare questo evento nella storia: «Fate questo in memoria di me». Attraverso questo testamento Gesù vuole vivere e operare in mezzo ai suoi al di là della sua morte. Nell'AT Abramo lascia ai suoi discendenti una promessa divina; Isacco, Giacobbe e altri patriarchi lasciano una ricca benedizione; Mosè lascia al suo popolo la terra promessa ormai intravista; Davide lascia a Salomone un regno potente; Elia lascia a Eliseo due terzi del suo spirito. Gesù ci lascia molto di più, ci lascia se stesso, perché vuol continuare a rimanere presente con noi e per noi, vuol essere Emmanuele fino alla fine dei secoli.

2. L'Eucaristia come memoriale della morte e risurrezione di Gesù

«Fate questo in memoria di me» (Lc 22, 19). Quale è il contenuto della memoria da fare di Gesù? S. Paolo lo esplicita: «Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore» (1 Cor 11, 26). Nelle preghiere eucaristiche la Chiesa proclama chiaramente che la sua celebrazione è

«memoriale della morte e risurrezione di Gesù».

Il memoriale eucaristico ha una duplice dimensione: nella prima facciamo memoria di Gesù al Padre. Invitiamo il Padre a ricordarsi di ciò che Egli stesso ha fatto per salvarci, di ciò che Gesù ha fatto per noi; e poi gli chiediamo di ricordarsi di noi guardando a Gesù: «Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione». Nella seconda ricordiamo la morte e la risurrezione di Gesù a noi stessi.

Secondo la mentalità biblica, il ricordarsi di qualcuno o far memoria di qualcuno non significa soltanto richiamare alla memoria con un atto unicamente intellettuale, ma si tratta di stabilire un incontro vivo e reale con la persona ricordata o di rivivere un evento rendendolo attuale, efficace.

La memoria crea una certa immediatezza annullando la distanza di tempo e di spazio tra due persone o tra la persona e l'evento ricordato. Mediante la celebrazione dell'Eucaristia la Chiesa si rifà alle sue origini, si rende contemporanea di Gesù e capace di partecipare con efficacia immediata al mistero della sua morte e risurrezione. L'evento salvifico passato esplica nell'oggi tutta la sua forza.

Per comprendere questo possiamo fare un'analogia simbolica. Ogni mattino diciamo che "il sole si alza", ma in realtà, sappiamo bene che è la terra che ogni mattino si espone al sole, centro del suo sistema di esistenza. Il mistero pasquale è il centro della storia di salvezza. È un evento unico, irripetibile, ma ogni giorno che celebriamo l'Eucaristia lo rendiamo presente in quanto la Chiesa, il mondo, i singoli cristiani si rendono presenti al sacrificio di Gesù seguendo la via da lui indicata: fare memoria di lui.

L'Eucaristia è la trasparenza del mistero pasquale nella realtà di questo mondo. È l'oggi della salvezza. È

il luogo dell'incontro salvifico in cui la Chiesa si lascia trasformare sempre più secondo i disegni di Dio per essere espressione del suo Regno.

3. L'Eucaristia come rendimento di grazie

La Chiesa fin dal 1° secolo ha chiamato questo memoriale della morte e risurrezione di Gesù "Eucaristia", cioè "rendimento di grazie", un nome veramente molto adeguato.

Nell'ultima cena Gesù, prima di pronunciare la parola sul pane e sul vino: «questo è il mio corpo», «questo è il mio sangue», rende grazie al Padre. Così Egli intende la sua morte come un sacrificio di ringraziamento.

Il rapporto che Gesù ha con il Padre è un rapporto filiale, riconoscente. Egli riconosce di aver ricevuto tutto dal Padre. Questo appare in molte sue parole: «Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa» (Gv 3, 35); «come il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso» (Gv 5, 26). Del suo insegnamento Gesù dice: «la mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato» (Gv 7, 16) e delle sue opere: «l'opera che tu mi hai data» (Gv 17, 4). Dei suoi discepoli Egli afferma: «erano tuoi e li hai dati a me» (Gv 17, 6). Anche la passione viene chiamata da Gesù: «il calice che il Padre mi ha dato» (Gv 18, 11) ed Egli riceve questo dono con riconoscenza. Il Padre gli ha dato il dono di farsi dono totale per gli uomini ed Egli gli rende grazie con amore filiale.

Ora facendo memoria di Gesù, la Chiesa unita a lui offre il sacrificio in rendimento di grazie. Per questo, come avvio alla preghiera eucaristica, prima del prefazio, il celebrante invita tutta l'assemblea: «Rendiamo grazie al Signore nostro Dio» e l'assemblea risponde: «È cosa buona e giusta».

Anche nell'offertorio offriamo il pane e il vino, ma riconosciamo che ciò che offriamo ci è stato donato, perché non c'è nulla che non sia donato da Dio. Offriamo a Dio ciò che abbiamo ricevuto da lui: «Benedetto sei tu Signore, Dio dell'universo, dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino...» e poi gli diciamo: «Guarda con amore, o Dio, la vittima che tu stesso hai preparato per la tua Chiesa». Il bene uscito dalle mani di Dio, la Chiesa lo rimette in queste stesse mani, affinché Dio ne faccia un dono più grande, trasformandolo nel corpo e nel sangue di Cristo.

La celebrazione dell'Eucaristia deve rendere tutta la nostra vita una lode di ringraziamento in unione al ringraziamento filiale di Gesù al Padre. Così scrive Paolo: «Rendete grazie in ogni circostanza» (1 Ts 5, 18); «Tutto quello che fate in parole e opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre» (Col 3, 17). La celebrazione dell'Eucaristia ci unisce al grazie che Gesù innalza al Padre, ci trasforma in eucaristia, ci rende dono, un dono ricevuto da Dio per essere donato agli altri.

4. L'Eucaristia come invocazione dello Spirito

Il rendimento di grazie non potrebbe essere espressione di riconoscenza filiale se non ci fosse lo Spirito che grida in noi: «Abbà, Padre» (Rm 8, 15; Gal 4, 6), e ugualmente se non ci fosse lo Spirito non potremmo renderci contemporanei di Gesù attraverso il memoriale, perché lo Spirito è colui che ci rende capaci di fare memoria di Gesù. «Lo Spirito vi farà ricordare tutto ciò che vi ho detto» (Gv 14, 26).

Nella celebrazione eucaristica due volte viene invocato lo Spirito. Una volta sui doni: «Santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito, perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signo-

re». Poi, dopo la comunione, c'è l'invocazione dello Spirito sulla comunità presente: «Ti preghiamo umilmente, per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo».

È proprio la missione dello Spirito quella di realizzare universalmente la salvezza, integrando in Cristo tutto il mondo e tutta la storia. Perciò nella celebrazione eucaristica l'azione dello Spirito è quella che crea la comunione *in* e *con* Cristo. Questa comunione va intesa tanto in senso personale, quanto in senso ecclesiale. Ciò ci porta a considerare un altro aspetto fondamentale dell'Eucaristia: l'Eucaristia come comunione, o per usare una parola nota di S. Agostino, l'Eucaristia come segno di unità e vincolo di carità.

5. L'Eucaristia come comunione

L'Eucaristia è «la mensa del Signore», è celebrata nel contesto di una cena. «Prendete e mangiate!»: il mangiare indica il flusso di vita tra chi si ciba e il cibo. «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui» (Gv 6, 56), «colui che mangia di me, vivrà di me» (Gv 6, 57).

Mediante il mangiare la sua carne e bere il suo sangue si realizza una mutua immanenza tra Cristo e ciascuno di noi, una intima comunione.

Il *Dio-con-noi*, l'Emmanuele, vuol essere anche il *Dio-in-noi*, il *Dio-per-noi*, attraverso l'Eucaristia. È veramente grande l'amore di Dio per noi! I padri della Chiesa chiamavano l'Eucaristia il *mysterium tremendum*, il mistero di tremenda grandezza. Cristo «in cui abita ogni pienezza» (Col 1, 19), come dice Paolo, ha voluto entrare in noi e fare comunione con noi, perché possiamo «aver parte in lui alla sua pienezza» (Col 2, 10).

Nell'ultima cena Gesù si dà da mangiare e allo stesso tempo mangia con i suoi discepoli. Il sedersi a mensa insieme con gli amici è un gesto che crea e esprime comunione vicendevole. Per questo, spesso, durante il suo ministero pubblico, gli avversari di Gesù si scandalizzavano perché Gesù mangiava con i peccatori (*Mc* 2, 16). Parlando del tradimento di Giuda, Gesù sottolinea: «Uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà» (*Mc* 14, 18). Dopo la risurrezione, Pietro testimonia con forza che Cristo Risorto si è manifestato «a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui» (*At* 10, 41). Gesù pure ama paragonare il regno di Dio come un banchetto, un banchetto che si costituisce intorno a lui.

L'Eucaristia è segno della comunione di Gesù con la comunità ecclesiale e dei cristiani tra di loro. Paolo è sicuro che l'unione della Chiesa si fonda sull'Eucaristia quando dice: «Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo, tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (*I Cor* 10, 16-17).

È il corpo eucaristico di Cristo che rende la Chiesa corpo mistico di Cristo. S. Leone Magno dice: «Per mezzo del banchetto eucaristico Cristo e i cristiani si fondono in modo indissolubile tra loro, il capo e le membra diventano l'unico corpo di Cristo: noi ci trasformiamo in quello che riceviamo». Anche S. Agostino con molta profondità e incisività afferma: «Se voi stessi siete il corpo di Cristo, allora sulla mensa eucaristica si trova il vostro stesso mistero... Dovete essere ciò che vedete e dovete ricevere ciò che siete».

Il nostro "amen" che diciamo nel ricevere il corpo di Cristo deve professare questa duplice realtà: ciò che riceviamo è il corpo di Cristo e lo riceviamo in quanto corpo di Cristo. E allo stesso modo si può pensare che, il celebrante, dopo aver consacrato il pane e il vino,

mostrando ai partecipanti il corpo e il sangue di Gesù mostra contemporaneamente a Gesù il suo corpo mistico – la Chiesa radunata a celebrare il suo mistero.

Questo aspetto dell'Eucaristia come comunione ecclesiale è molto sottolineato nei documenti ecclesiali recenti, nella riflessione teologica e nella prassi pastorale oggi. Nella Chiesa italiana i congressi eucaristici nazionali di questo ultimo ventennio privilegiano questa dimensione. Nel 1972 a Udine il congresso eucaristico aveva come tema: «Eucaristia e comunità locale»; nel 1977 a Pescara: «La pasqua settimanale del popolo di Dio»; nel 1983 a Milano: «Eucaristia, comunione e comunità». Il prossimo congresso nel 1988 a Reggio Calabria avrà questo tema: «L'Eucaristia segno di unità della Chiesa».

L'Eucaristia è vincolo di unità non solo della Chiesa del presente, ma è anche segno di unità della Chiesa pellegrinante con i membri che hanno già raggiunto la mèta definitiva, sia quelli che godono già la visione beatifica, come quelli che sono ancora in attesa della pienezza. Per questo nella celebrazione eucaristica facciamo memoria dei santi, suffraghiamo i defunti e preghiamo per i fratelli sparsi in tutto il mondo.

6. L'Eucaristia come segno escatologico

La celebrazione eucaristica rinvia, al di là di se stessa, al momento del compimento escatologico della storia e dell'universo, a quella pienezza che Paolo descrive molto bene con l'immagine di «Dio tutto in tutti» (*I Cor* 15, 28): la comunione piena.

Già per Gesù, nell'ultima cena, la prospettiva escatologica del Regno è un elemento costitutivo. «In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio» (*Mc* 14,

25). «Dall'oriente e dall'occidente verranno e si siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli» (Mt 8, 11). Paolo parla espressamente dell'annuncio della morte del Signore «finché egli venga» (I Cor 11, 26). La comunità primitiva quindi celebrava l'Eucaristia «con letizia e semplicità di cuore» (At 2, 46) in attesa del Signore, invocando: «Maranathà – vieni Signore!».

L'Eucaristia è anticipazione del compimento del Regno, anticipazione di quella comunione finale che unisce tutti i popoli, tutti gli uomini in Dio, anticipazione della pienezza totale di tutto il creato. Nella presentazione del pane e del vino, «frutto della terra e del lavoro umano», noi chiediamo a Dio che li trasformi in corpo e sangue di Gesù. Questa trasformazione è un preludio della trasformazione escatologica di tutto il creato, che ora «geme e soffre le doglie del parto» (Rm 8, 22) attendendo la salvezza.

7. L'Eucaristia come sintesi del mistero di salvezza

L'Eucaristia è la sintesi dell'atto salvifico trinitario in quanto rendimento di grazie al Padre, testamento e memoriale del Figlio e invocazione allo Spirito. È la sintesi della salvezza di tutto l'universo perché realizza in forma sacramentale il mistero pasquale, crea e porta a compimento la comunione tra Cristo e la Chiesa, tra tutti gli uomini e tra gli uomini e il creato.

È veramente una realtà che sovrasta la nostra comprensione. Giovanni Paolo II in un recente discorso ha affermato che l'Eucaristia è il centro della Chiesa e del mondo.

Di fronte a questo grande mistero c'è da temere della nostra indegnità. Paolo ci esorta: «Ciascuno esamini se stesso e poi mangi questo pane e beva questo cali-

ce» (I Cor 11, 28); più avanti nella stessa lettera egli dice con molta fermezza: «Se qualcuno non ama il Signore sia anatema!» (I Cor 16, 22). Non si può celebrare senza amore un mistero così grande di amore.

Madre Mazzarello ci raccomanda: «Ricevi con amore Gesù che ti ama tanto» (Lettera 11); «Fate in modo che Gesù possa stare volentieri in mezzo a voi» (Lettera 49).

Seguendo le orme di Madre Mazzarello, donna sapiente, scopriamo dove la sua sapienza si alimenta. Quella sapienza che è la trasparenza del divino nella pienezza dell'umano ha un sapore eucaristico.

Un giorno, in una disputa con i farisei e gli scribi, Gesù pronunciò una parola di fronte a cui non possiamo non sentirci chiamate in causa: «La regina del Sud si leverà a giudicare questa generazione e la condannerà, perché essa venne dall'estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ecco ora qui c'è più di Salomone!» (Mt 12, 42). Cerchiamo la sapienza? Ecco qui davanti a noi c'è più di Salomone!

III. LA SAPIENZA DELLA CROCE

«La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio. E mentre i Giudei cercano i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per quelli che sono chiamati sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio».

(1 Cor 1, 18. 22-24)

Pochi mesi prima della sua morte, Madre Mazzarello scrivendo a suor Giuseppina Pacotto conclude dicendo: «L'ultimo ricordo che vi dò è questo ancora: quando la croce vi sembrerà pesante date uno sguardo alla croce che teniamo al collo e dite: Oh, Gesù, voi siete tutta la mia forza e con voi i pesi diventano leggeri, le fatiche soavi, le spine si convertono in dolcezza» (*Lettera* 64; cf anche *Lettera* 19 e 37).

La croce è un tema fondamentale della spiritualità di Madre Mazzarello. Le suore ricordano come ella sovente prendeva in mano il crocifisso che le pendeva dal collo e, indicando col dito la figura di Gesù diceva: «Lui qui» — poi voltandolo e indicando il rovescio — «e noi qui». Questo gesto semplice è più incisivo e convincente di un eloquente discorso. Madre Mazzarello faceva capire sensibilmente come la configurazione con Cristo crocifisso sia essenziale per la FMA. Ella ricordava spesso alle suore che noi siamo «spose di Gesù crocifisso» (*Lettera* 45; cf *Lettera* 21).

Anche per Don Bosco lo sguardo al crocifisso è fonte di forza e di coraggio per affrontare la vita quotidiana con gioia. Quando mamma Margherita, stanca e un po' scoraggiata, voleva lasciare Valdocco per tornare alla vita tranquilla dei Becchi, Don Bosco le indicò il crocifisso senza dir nulla e mamma Margherita capì. Questo sguardo al crocifisso le è bastato per continuare a lavorare con tanto sacrificio, ma serenamente, fino alla fine della sua vita.

Anche noi, oggi, dietro l'invito dei nostri santi, eleviamo il nostro sguardo alla croce. Lo faremo in due momenti, come ce lo suggerisce Madre Mazzarello:

- uno sguardo alla parte in cui è appeso Gesù per contemplare il mistero della sua morte;
- uno sguardo all'altra parte del crocifisso dove dobbiamo stare noi per riflettere sulla nostra sequela di Gesù crocifisso.

Ma prima di iniziare questa contemplazione vorrei presentarvi una breve riflessione preliminare un po' provocatoria.

1. «Attirerò tutti a me»

Non sempre guardando alla croce riusciamo a vedere Gesù crocifisso. Perché? Il problema non sta nella croce, ma nel nostro sguardo. Dappertutto nei nostri ambienti vediamo la croce con l'immagine di Gesù crocifisso: nelle chiese, nelle nostre case, sulle strade di campagna, sulle tombe nei cimiteri... croci di diverse grandezze, di diversi stili, fatte con diverso materiale, croci ornate di pietre preziose e custodite con cura nei tesori e nei musei, croci vecchie e rovinate, messe da parte nei ripostigli o dimenticate negli armadi. Non capita anche a noi di guardare a una croce limitandoci unicamente a giudicare se è bella o brutta, se sta bene

o no messa al posto in cui si trova? Non c'è forse il rischio che le tante croci facciano scomparire sotto il nostro sguardo la croce del Golgota e i tanti crocifissi ci facciano dimenticare il Crocifisso?

Per la comunità primitiva la croce era un fatto sconvolgente, un fatto che ha scosso fino in fondo la coscienza di tutti gli amici e i nemici di Gesù.

La croce è di per sé «segno di contraddizione», uno «scandalo». Di fronte a un Dio che muore in modo ignominioso, un salvatore che non si salva dalla morte, un Messia glorioso divenuto oggetto di maledizione, chi può rimanere indifferente?

Ora, per noi la croce ha perso questo senso acuto di scandalo. Il Crocifisso in mezzo ai fiori, a ceri e incenso, attorniato da un'assemblea di fedeli in devota preghiera non sconvolge come sul Golgota, dove Gesù non stava in mezzo a due ceri, ma in mezzo a due malfattori e attorniato non da un'assemblea in preghiera, ma da una folla che lo derideva.

Per noi la croce, sì, è un mistero d'amore incomprendibile, ma tutto sommato abbastanza pacifico. Posta al centro del disegno salvifico di Dio la consideriamo dottrinalmente sistemata. Una volta che riusciamo a capire qualcosa circa il perché di questo evento, denso di mistero, già tendiamo a pensarlo ovvio, logico; è così e deve essere così; tutto scontato.

Anche l'attesa del terzo giorno che i discepoli avevano vissuto con trepidazione, con ansia e paura, per noi è diventata abbastanza consueta. Dopo il venerdì santo e un sabato, riempito di tante piccole occupazioni, arriva la domenica di Pasqua; è un dato sicuro per noi come dopo il tramonto arriva una nuova aurora.

La croce è ancora scandalo? È ancora segno di contraddizione? Sappiamo guardare alla croce? Ci lasciamo attirare dalla croce? Ci lasciamo sconvolgere e coinvolgere?

Nella vita quotidiana poi, ci abituiamo a chiamare croci molte banalità che non meritano questo nome. Rischiamo di considerare croce tutto ciò che contraddice il nostro volere, il nostro desiderio, i nostri piani; di coprire con il nome di croce la nostra passiva rassegnazione di fronte alle difficoltà, la nostra pigrizia a reagire di fronte al male che è in noi e attorno a noi. È troppo facile chiamare le difficoltà "croci" e poi cercare di installarci comodamente sotto, con questa falsa giustificazione o con spirito vittimista. Quante nostre croci non hanno niente a che fare con la croce di Gesù!

Il pericolo da cui Paolo metteva in guardia le Chiese della Galazia, cioè il pericolo di svuotare di significato la croce, il pericolo di rendere vana la morte di Gesù è tuttora esistente.

Forse ho esagerato un po' con questa considerazione provocatoria. Comunque siamo convinte che quello sguardo che Madre Mazzarello ci invita a rivolgere al Crocifisso non dev'essere superficiale, abitudinario, indifferente, pacifico, freddo, vuoto.

Il salmista invita a guardare così il Signore: «Guardate a lui e sarete luminosi» (*Sal* 34). Il nostro sguardo al Crocifisso deve renderci luminosi, sapienti, Gesù ha anche detto: «Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me» (*Gv* 12, 32).

Ecco, dobbiamo guardarlo lasciandoci attirare, lasciandoci sconvolgere e coinvolgere, lasciandoci trasformare. Solo così lo sguardo al Crocifisso può essere fecondo e fonte di forza e di coraggio come è stato per Madre Mazzarello.

2. «Lui qui» – Il mistero della croce

La croce non segna soltanto la morte di Gesù, ma tutta la sua vita è orientata alla croce. Un esegeta (M. Kähler) dice bene: «I Vangeli non sono che racconti

della passione con un'introduzione particolareggiata». La comunità primitiva fin dall'inizio ha riconosciuto in Gesù «l'uomo dei dolori» di cui parla il profeta Isaia (*Is* 53, 3).

Dio non ha voluto salvarci dall'esterno, con un atto di commiserazione, al di fuori dell'umanità e della storia, bensì dal di dentro entrando nella storia, facendosi uomo. Ha voluto vivere fino in fondo il suo essere "Emmanuel", la sua perfetta solidarietà con l'uomo.

Leggendo la vita di Gesù nei Vangeli è facile convincerci di questo. Gli evangelisti, pur con discrezione, fanno vedere l'intensa umanità di Gesù e la sua familiarità con il dolore. Gesù ha fatto l'esperienza della finitudine fisica, ha provato la fame (*Mt* 4, 2), la sete (*Gv* 19, 28), il sonno (*Mc* 4, 38). Di fronte alla morte dell'amico egli non trattiene il pianto (*Gv* 11, 35); al pensiero dell'ora vicina della sua morte, la sua anima è turbata e triste (*Mc* 14, 34). Ha provato la tentazione, il peso della solitudine, la fatica di aderire alla volontà di Dio.

Alle esperienze interiori di dolore si aggiunge, nella vita di Gesù, l'impatto durissimo col dolore provocatogli dagli uomini: incompreso dalla gente, rifiutato dai suoi compaesani, mal capito persino dai suoi discepoli, accusato d'essere fuori di sé, impostore, mangione e beone, bestemmiatore, indemoniato; i suoi avversari lo calunniano, lo mettono alla prova con domande insidiose, lo scacciano fuori dalle sinagoghe, cercano di ucciderlo. Uno dei suoi discepoli lo tradisce, un altro lo rinnega e altri si nascondono per paura, lasciandolo solo. Tutta la vita di Gesù è una *via crucis*, di cui la croce è il punto culminante e la sintesi.

«Uomo del dolore che ben conosce il patire» (*Is* 53, 3). Gesù ha una comprensione reale e profonda della sofferenza umana, sa compatire in modo più intenso l'uomo sofferente: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò» (*Mt* 11, 28). Que-

sto ristoro Gesù lo offre agli uomini con la propria sofferenza.

L'Autore della lettera agli Ebrei scrive: «Infatti, proprio per essere stato messo alla prova ed aver sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova... Noi non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, come noi...» (*Eb* 2, 18; 4, 15).

Ma la condizione umana non è caratterizzata soltanto dai limiti dovuti all'essere creatura, bensì purtroppo anche da quella realtà terribile che è il peccato, il male, per cui l'uomo fallisce nella sua vocazione di uomo allontanandosi da Dio. Ecco qui il gesto sorprendente, sconcertante, paradossale di Dio: la morte in croce, morire come un malfattore, come un maledetto da Dio, come un peccatore.

Dio è radicale e va oltre ogni misura nel suo amore e nella sua solidarietà con l'uomo. Egli ha voluto raggiungere l'uomo nella prigionia del suo peccato. Ha voluto arrivare al luogo dove non "dovrebbe" arrivare, al luogo che è per definizione "lontananza da Dio".

Paolo, meditando su questo mistero d'amore così sconcertante, esce con queste espressioni che sembrano paradossali: «Colui che era senza peccato Dio lo trattò da peccato in nostro favore» (*2 Cor* 5, 21) e ancora «Mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne» (*Rm* 8, 3).

Giovanni Paolo II nell'enciclica *Dives in misericordia* scrive: «La croce è il più profondo chinarsi della Divinità sull'uomo e su ciò che l'uomo chiama il suo infelice destino. Ecco perché la croce sta al centro della storia della salvezza, perché in essa la rivelazione dell'amore misericordioso raggiunge il suo culmine» (n. 8).

Proprio con questo chinarsi sull'uomo, questo pene-

trare nelle miserie umane più profonde, questo raggiungere l'uomo nel suo stato di peccato, avviene la salvezza: il peccato viene vinto sul suo stesso terreno, la morte può diventare materia di vita, la lontananza da Dio diventa incontro con Dio.

È già un evento di inconcepibile grandezza che Dio si faccia uomo, un creatore che si metta a livello delle sue creature; è sorprendente che questo Dio fatto uomo abbia voluto vivere ogni sorta di sofferenza durante la sua esistenza. Lo stupore arriva al culmine quando vediamo che questo Dio che è immortale, che è la vita stessa, abbia voluto fare una cosa così contraria a sé: morire da uomo. E quale morte? Una morte la più dolorosa, la più ignominiosa che esistesse a quel tempo; una morte che è legata alla maledizione: «maledetto colui che è appeso sul legno»; una morte da peccatore. Tutto questo per amore! «Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo li amò fino alla fine» (*Gv* 13, 1); amare fino alla fine, non certo in senso cronologico, ma nel senso che questo amore va fino al più lontano limite possibile, sino a un vertice non immaginabile dalla grettezza del cuore umano.

C'era ancora di più. Questo amore senza limiti lo spinge ad arrivare a un punto così paradossale, così sconcertante che ci mancano gli aggettivi per descriverlo. Gesù sulla croce ha voluto soffrire persino la solitudine: sentirsi abbandonato dal Padre. «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Un grido denso di mistero! Sì, qui ci avviciniamo timidamente ad un mistero d'amore troppo grande. Non c'è un dolore più forte che quello di sentirsi abbandonato dalla persona più amata, proprio nella sofferenza, nel momento in cui si ha più bisogno di una presenza d'amore. Gesù ha voluto soffrire anche questo: una sofferenza più acuta della stessa morte in croce, per poter toccare il fondo estremo del dolore, bevendo il calice fino all'ultima goccia.

Se il dolore dell'inferno consiste sostanzialmente nella straziante lontananza da Dio, allora si può dire che Gesù ha sofferto persino il dolore dell'inferno. E se la felicità del paradiso sta nel godere la presenza di Dio, allora si può dire anche che Gesù ha sofferto il dolore dell'inferno per darci l'accesso al paradiso.

Dio ha voluto soffrire l'abbandono di Dio. Dio ha riempito di sé il vuoto di Dio. Dio è penetrato nel terreno dei senza Dio e ha ricolmato con la sua presenza la sua assenza.

È qui che il peccato viene definitivamente sconfitto. Dio è penetrato anche nel luogo che è per definizione la lontananza da Dio. L'Emmanuele, il Dio incarnato è Dio-con-noi in senso totale e definitivo, anche per chi non è con Dio.

Ecco perché la croce è il punto culmine della nostra salvezza. Ecco perché la croce è la massima rivelazione di Dio. La croce ci ha fatto capire che Dio è amore.

Gesù crocifisso rivela fin dove può arrivare l'onnipotenza del suo amore. Dio non teme, per avvicinarsi agli uomini lontani da lui, di raggiungerli fino ad apparire l'opposto di sé. «Colui che era senza peccato Dio lo trattò da peccato a nostro favore» (*2 Cor* 5, 21); «Cristo ci ha riscattato dalla maledizione diventando lui stesso maledizione per noi» (*Gal* 3, 13). La potenza dell'amore di Dio non consiste nell'affermarsi, bensì nello svuotarsi, nel donarsi oltre ogni limite. Proprio qui sta la sapienza della croce, che è stoltezza per chi non comprende il linguaggio dell'amore.

Questo atto d'amore non lo compie solo il Figlio, ma tutta la Trinità. È tutta la Trinità che soffre sulla croce per amore dell'uomo. Il Figlio soffre il distacco, la lontananza dal Padre. E il Padre soffre consegnando il Figlio all'abbandono, senza intervenire. Egli, che è eternamente unito al Figlio, ora si astiene dal farsi presente al Figlio lasciandolo toccare il fondo dell'abisso;

IV. ALLA SCUOLA DI MARIA, SEDE DELLA SAPIENZA

«Gesù partì con loro e tornò a Nazareth e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini».

(Lc 2, 51-52)

Nel sogno dei 9 anni Gesù presenta la Madonna a Giovannino Bosco dicendo: «Io ti darò la Maestra, sotto la cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diventa stoltezza» (MB I 124).

Don Bosco si è lasciato guidare per tutta la vita da questa maestra sapiente e materna. Verso la fine della sua vita, il 16 maggio di cento anni fa, celebrando la Messa all'altare di Maria Ausiliatrice nella Basilica del Sacro Cuore a Roma, poco tempo dopo il rito della consacrazione del tempio, Don Bosco pianse di commozione. La Madonna gli aveva detto nel sogno: «A suo tempo tutto comprenderai». Ora è giunto il tempo. Ormai alla fine di un cammino lungo e faticoso, egli volge lo sguardo indietro e comprende che è «Maria che ha fatto tutto».

A nove anni Gesù lo ha affidato a Maria, ora Maria lo riconsegna a Gesù, ricco di sapienza e santità. E Maria continua ad essere Madre, Maestra e guida ai suoi figli spirituali.

Anche Madre Mazzarello ha vissuto sempre alla pre-

senza e sotto la guida sapiente della Madonna. Pio XI, proclamando l'eroicità delle virtù di Madre Mazzarello disse: «La venerabile fu esemplare figlia di Maria: c'è [...] qualche cosa di grande in una vita che si svolge e si esplica sotto lo sguardo e la guida di tale Madre» (*Discorso* del 3 maggio 1936).

È alla scuola di Maria che Madre Mazzarello cresceva in santità e sapienza. Ella aveva una semplice familiarità e una filiale fiducia nella Madonna. Più volte nelle lettere esorta le suore ad avere confidenza in Maria (cf *Lettera* 20), ad operare alla sua presenza sicure che Maria aiuta in tutte le cose (cf *Lettera* 20). Invita le suore a coltivare le virtù per imitare Maria SS.ma (cf *Lettera* 29) e a farla conoscere ed amare dalle ragazze (cf *Lettera* 47).

Con spontanea umiltà Madre Mazzarello riconosceva la presenza e il ruolo di Maria come vera Superiora dell'Istituto (*Cronistoria* I 114), a cui ogni sera rimetteva con gesto fiducioso le chiavi della casa.

Nell'adempiere il suo servizio d'autorità e di formazione Madre Mazzarello sentiva il bisogno dell'aiuto e della guida sapiente di Maria, come si legge in una sua lettera a Don Bosco: «Dica una di quelle sue efficaci parole a Maria SS.ma perché voglia aiutarmi a praticare ciò che debbo insegnare alle altre» (*Lettera* 2).

Il suo rapporto fiducioso con Maria si coglie con particolare intensità alla fine della sua vita. Sul letto di morte diceva a se stessa: «Su coraggio, Sr. Maria, non sei figlia della Madonna? E chi mai ha confidato in Maria ed è rimasto confuso?». E morì cantando «Chi ama Maria, contento sarà» (MACCONO, II 363 ss).

Percorrendo con attenzione la vita di Madre Mazzarello, non è difficile scoprirvi degli atteggiamenti caratteristici della Madonna. Con molta semplicità e concretezza, Madre Mazzarello ha modellato la propria vita secondo quella di Maria, come lei stessa dichiarò:

«Siamo vere immagini della Madonna» (*Cronistoria* III 216).

Don Bosco ci ha volute «monumento vivo di riconoscenza a Maria» e Madre Mazzarello, pietra angolare di questo monumento, afferma che siamo «vere immagini di Maria». Viene dunque spontaneo dedurre: siamo monumento vivente di riconoscenza a Maria in quanto produciamo in noi la sua immagine. Siamo un monumento che le assomiglia.

Riflettendo sulla vita di Maria, ci è facile costatare che anche Maria può essere definita un monumento vivente di riconoscenza, un grazie perenne innalzato a Dio. Quindi, noi dobbiamo essere monumento vivente di riconoscenza a Colei che è monumento vivente di riconoscenza a Dio.

Vogliamo dedicare questo momento di meditazione a considerare questa caratteristica mariana della nostra identità.

Essere *monumento* significa essere testimone, segno e richiamo di un evento, fare memoria di una persona. Maria è eminentemente donna di memoria che «custodisce tutte le cose nel suo cuore», che testimonia le grandi cose compiute da Dio in Lei e nella storia.

La memoria sfocia in *riconoscenza*, in lode e ringraziamento. Ecco, Maria — la donna del Magnificat — ha sintetizzato tutta la sua vita in una lode di ringraziamento al Signore.

La memoria riconoscente è *viva* e tende a far rivivere, a portare avanti l'evento o la presenza per cui si fa memoria lungo la storia, a renderlo sempre attuale ed efficace. Maria, la prima creatura redenta, è anche Corredentrice e Ausiliatrice che continua a cooperare con il suo Figlio per la piena realizzazione del Regno di Dio.

Orientando il pensiero in questa direzione, mi sembra di poter cogliere come la nostra spiritualità maria-

na e la centralità eucaristica siano intimamente connesse. C'è una comunanza negli elementi di fondo: far memoria, rendere grazie, riattuare la salvezza.

1. Essere monumento come Maria, donna di memoria

Il nostro tempo è segnato da uno spaventoso calo di memoria. Il compito di ricordare lo deleghiamo sempre più al *computer*, alla tecnologia. Anche la parola "memoria" l'abbiamo quasi ceduta al linguaggio tecnico del *computer*. La mente umana viene sempre più polverizzata e ridotta a una *mens* semplicemente momentanea, temporanea, assai fragile e passeggera. La vita dell'uomo appare un fascio di episodi transitori, sconnessi. Il mutamento rapido della nostra società ci costringe a vivere sul ritmo delle mode. Troviamo sui nostri mercati sempre più prodotti con l'etichetta «usa e getta». Tutto quello che produciamo è destinato a scomparire presto per essere sostituito. Ciò che dura a lungo viene considerato un impedimento al progresso.

Già verso la metà del nostro secolo il filosofo Heidegger parlava di una civiltà della dimenticanza. Perdiamo sempre più il senso dei tempi lunghi, il senso della storia, del valore perenne, dell'infinito. Perdiamo il senso di solidarietà con i nostri antenati. I nostri vecchi sono sempre più soli e più muti perché i loro ricordi ci interessano poco. Sentiamo poco la responsabilità verso i posteri. Abbiamo ricevuto dai nostri antenati un mondo ben custodito, adornato di opere artistiche, testimoni del loro amore per il mondo. Noi che cosa lasciamo ai nostri posteri? Un mondo ingombro di costruzioni fragili, un mondo inquinato e minacciato dalle energie nucleari capaci di distruggere in un attimo ciò che l'umanità ha costruito faticosamente per migliaia di anni.

Proprio in quest'epoca senza memoria vogliamo es-

sere un monumento. Sembra un anacronismo. Eppure il cristiano è essenzialmente un uomo di buona memoria. La sua fede si fonda su un evento storico e si nutre di un "memoriale": l'Eucaristia.

Già il popolo d'Israele vede radicata la propria identità nella storia e la propria autocoscienza nella memoria. Fare memoria è diventato per questo popolo legge di vita. Leggiamo nel Salmo 78:

«Ciò che abbiamo udito e conosciuto,
e i nostri padri ci hanno raccontato,
non lo terremo nascosto ai nostri figli;
diremo alla generazione futura
le lodi del Signore, la sua potenza
e le meraviglie che Egli ha compiuto.

Perché ha stabilito
una testimonianza su Giacobbe,
ha posto una legge su Israele,
ha comandato ai nostri padri
di farle conoscere ai loro figli,
perché le sappia la generazione futura,
i figli che nasceranno.

Anch'essi sorgeranno a raccontarlo ai figli,
perché ripongano in Dio la loro fiducia
e non dimentichino le opere di Dio...».

E Dio, quando fa una proposta al suo popolo, immancabilmente la fa precedere da un'anamnesi (Io sono il Dio dei vostri padri... Io vi ho fatto uscire dall'Egitto... Io ho stretto con voi un'alleanza...) perché Israele tenga presenti tutti i benefici ricevuti. E da parte sua, Dio assicura che si ricorda dell'alleanza, della sua misericordia, della sua promessa. Il rapporto Dio-uomo si basa sulla memoria reciproca.

L'uomo senza memoria è un uomo senza radice. Non sa da dove viene, né dove deve andare. Saint Exupéry ha un bel racconto nel libro *Il piccolo principe*. Il piccolo principe attraversò il deserto e non incontrò

che un fiore, un fiore a tre petali, un piccolo fiore da niente. «Buon giorno!» disse il piccolo principe. «Buon giorno!» disse il fiore. «Dove sono gli uomini?» domandò gentilmente il piccolo principe. Il fiore che aveva visto passare una carovana disse: «Gli uomini? Ne esistono, credo, sei o sette. Li ho visti molti anni fa. Ma non si sa mai dove trovarli. Il vento li spinge qua e là. Non hanno radici e questo li imbarazza molto».

Anche il primo salmo fa un paragone simile: il giusto è «come un albero piantato lungo corsi d'acqua che darà frutto a suo tempo e le sue foglie non cadranno mai», mentre l'empio è «come pula che il vento disperde». La vita dell'uomo smemorato è superficiale, inconsistente, vuota. L'uomo senza memoria non è capace di esperienze profonde, ma ha solo impressioni passeggere; non è capace di sentimenti intensi, ma ha solo emozioni di breve durata; non è capace di attesa e di speranza, sa solo agitarsi con affanno; non è capace di grandi ideali, veri progetti, non ha un futuro.

Dante dice: «Non fa scienza senza lo ritener l'aver inteso». Noi possiamo aggiungere: «Non si ha la sapienza senza il ritener l'aver vissuto».

Nel Vangelo Gesù ci esorta più volte a ricordare: «Ma io vi ho detto queste cose perché, quando giungerà la loro ora, ricordiate che ve ne ho parlato» (Gv 16,4). Al mattino della risurrezione, davanti alla tomba vuota l'angelo disse alle donne: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? È risorto. Non è qui. Ricordatevi come ci parlò quando era ancora in Galilea...» (Lc 24,5-6). Gesù ha istituito l'Eucaristia perché possiamo fare memoria di lui. Ci ha lasciato lo Spirito perché possiamo ricordarci di lui e di tutto ciò che Egli ci ha detto (cf Gv 14,26). Ci ha dato in Maria un modello di memoria.

Sappiamo che nel racconto evangelico le notizie su Maria sono molto scarse. Ma, tra le parole limitatissi-

me in riferimento a Maria, Luca ha voluto sottolineare la sua capacità di far memoria, ripetendo due volte questa frase: «Maria serbava tutte queste cose nel suo cuore». Una volta la dice alla nascita di Gesù (*Lc 2, 19*) e un'altra volta come descrizione generale dell'atteggiamento di Maria durante gli anni vissuti con Gesù a Nazaret (*Lc 2, 51*).

È interessante vedere in quest'ultimo contesto come Luca mette, l'una accanto all'altra, la descrizione di Maria a quella di Gesù in quegli anni di nascondimento e di intimità. «Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini», mentre «sua Madre serbava tutte queste cose nel suo cuore». È una crescita insieme: Maria cresceva nella sapienza della memoria, nella sapienza del silenzio e dell'accoglienza. Maria contempla il mistero, non lo comprende, ma si lascia comprendere. Maria collaborava alla crescita di Gesù e Gesù faceva crescere Maria. Queste due brevi descrizioni della crescita del Figlio e della Madre sono una meravigliosa sintesi di questo periodo di tensione spirituale.

Maria serbava le cose nel cuore. Maria faceva memoria di tutto. Fare memoria di fatti non è un'attività dell'intelletto soltanto, ma anche del cuore. La parola “ricordare” viene dal latino *re-cordari*. Significa alla lettera: far salire di nuovo al cuore. Un senso etimologico simile troviamo anche in alcune lingue orientali. In cinese per esempio, la parola “ricordare” è composta da due caratteri: oggi e cuore. Ricordare vuol dire quindi aver presente nel cuore, far risalire al cuore un evento del passato come se fosse capitato oggi.

Ricordare è un pensare con amore, pensare col cuore; e il cuore indica nel linguaggio biblico l'io più profondo, più autentico da cui scaturiscono decisioni capaci di coinvolgere tutta l'esistenza.

Il nostro essere monumento richiede da noi questa capacità di interiorizzazione, di pensare con amore, di

accordare tutte le nostre facoltà umane alle manifestazioni di Dio, di lasciarci penetrare dalla sua presenza, di dimenticare l'io a favore della memoria di Dio. Richiede che siamo radicate nella storia, nella nostra storia personale, nella storia del nostro Istituto, nella storia di tutta l'umanità; richiede la sapienza che sa scoprire in questa storia il progetto di Dio; richiede il coraggio della testimonianza, l'ascesi della trasparenza. Soltanto così possiamo essere “segno ed espressione dell'amore di Dio” (cf *Costituzioni 1*).

Dobbiamo essere donne di buona memoria. Nulla è più angoscioso di un messaggero che ha dimenticato il suo messaggio, di un testimone che non si ricorda dell'evento, di un profeta che ha smarrito la sua origine, di un monumento senza memoria.

Dobbiamo avere questa memoria non soltanto a livello personale, ma anche a livello d'Istituto. Soltanto se l'Istituto ha una memoria collettiva robusta, una memoria condivisa e profondamente interiorizzata può fare comunione e può incidere efficacemente nella storia. Inoltre questa memoria è particolarmente importante per la nostra missione educativa, che deve trasmettere dei valori perenni.

Ci rivolgiamo a Maria, educatrice di Cristo e dell'umanità, memoria viva della Chiesa e della storia della salvezza e le diciamo insieme con Giovanni Paolo II: «La Chiesa impara da te, Maria, che essere Madre vuol dire essere una viva memoria — serbare e meditare nel cuore — le vicende degli uomini e dei popoli, le vicende gioiose e quelle dolorose». E noi, FMA partecipi nella Chiesa della missione salvifica di Cristo (cf *Costituzioni 1*), sappiamo di aver lo stesso tuo compito: fare memoria, essere memoria, trasmettere memoria.

2. Essere monumento di riconoscenza come Maria, vergine del *Magnificat*

Come abbiamo detto, parlando dell'Eucaristia, la memoria crea, ricordando, un'immediatezza; ha il potere di coinvolgere tutto il nostro essere all'oggetto ricordato, soprattutto quando il ricordo è accompagnato dall'amore.

Nel Vangelo il ricordo di Dio spinge i peccatori alla conversione. Il figlio prodigo, nella miseria, rientra in se stesso, si ricorda di suo padre e decide di ritornare (cf *Lc* 15, 11-32). Pietro, al canto del gallo, si ricorda delle parole di Gesù e piange amaramente (cf *Mt* 26, 75). Ai giusti invece il ricordo del Signore porta gioia, riconoscenza, esultanza.

Canta così un salmo: «Quando nel mio giaciglio di te mi ricordo e penso a te nelle veglie notturne, a te, che sei stato il mio aiuto esulto di gioia all'ombra delle tue ali» (*Sal* 63, 7-8).

Noi non siamo un monumento di penitenza, ma di gratitudine. Anche in questo abbiamo un modello perfetto in Maria che, con il canto del *Magnificat*, ha innalzato un monumento di perenne riconoscenza a Dio, associando a sé tutta l'umanità redenta, e specialmente gli umili e i poveri.

Il ricordare porta a riconoscere. Maria, facendo memoria della propria vita, vi scorge con commozione il progetto grandioso di Dio, riconosce di essere beata perché Dio ha fatto in lei grandi cose. Questa presa di coscienza la fa esplodere in gioia esultante. Maria sperimenta la grandezza di Dio nei suoi riguardi, perché si sente piccola e umile. «L'anima mia magnifica il Signore... perché ha guardato l'umiltà della sua serva... grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente».

Più uno è umile, più è capace di scoprire la grandezza di Dio e più è riconoscente. L'umiltà, l'accoglienza della generosità di Dio, la gioia riconoscente sono sen-

timenti collegati, sentimenti che caratterizzano l'atteggiamento fondamentale di Maria.

Maria, però, non si limita al piccolo cerchio della sua vita. Partendo dalla sua esperienza personale, l'orizzonte si amplia fino alla contemplazione dell'opera di Dio nella storia della salvezza, nella quale ella si sente inserita. A partire dalla propria vita, Maria scopre la logica di Dio che esalta gli umili e abbassa i superbi, riempie di beni i poveri e manda a mani vuote i ricchi; la logica delle beatitudini che il suo Figlio proclamerà e realizzerà.

Proprio in questa visione universalistica della storia della salvezza, Maria scorge che le grandi cose compiute dal Signore in lei sono effettivamente segni di speranza, segni del Vangelo, anticipazione del Regno. Ormai la salvezza messianica sta per realizzarsi. «Dio si è ricordato della sua misericordia come aveva promesso ai padri». Maria, o meglio, l'opera di Dio in lei, si pone come garanzia sicura di questa speranza. È giunta l'aurora che precede il sorgere del sole (cf *RM* 3).

Ecco, Maria è la prima annunciatrice della Buona Novella. Annuncia il Vangelo in forma di una memoria vissuta, di un canto gioioso e riconoscente. Lo annuncia come serva umile del Signore, come la prima tra gli umili e i poveri (cf *LG* 55).

È significativo che la Chiesa ogni sera termini la sua preghiera del Vespro con il *Magnificat*, appropriandosi i sentimenti di Maria, perché «nella Santa Vergine la Chiesa contempla con gioia, come in un'immagine purissima ciò che essa desidera e spera di essere» (*SC* 103).

La Vergine del *Magnificat* è anche l'immagine che tutto l'Istituto delle FMA desidera e spera di essere. Le nostre Costituzioni dicono chiaramente che noi dobbiamo aprirci all'umiltà gioiosa del *Magnificat* (cf *Costitu-*

zioni 4) e le nostre comunità devono essere il luogo dove continua il *Magnificat* di Maria (cf *Costituzioni* 62).

Ecco come possiamo essere monumento di riconoscenza: da donne di memoria sappiamo entrare con umiltà nella nostra storia per scoprire le grandi cose che il Signore ha fatto in noi. Le meraviglie non mancano nella nostra vita, qualche volta manca solo la meraviglia!

Ringraziare il Signore con umiltà. La riconoscenza è la ricchezza timida e umile di colui che sa di non avere niente. La riconoscenza sfocia poi nell'annuncio gioioso di un Vangelo sperimentato come tale: "buona notizia". Solo così possiamo annunciare il Vangelo con la vita e annunciarlo cantando, seminando speranza...

3. Essere monumento vivente di riconoscenza come Maria, ausiliatrice e profeta

Il monumento di riconoscenza che Maria ha innalzato a Dio non è fatto di pietra, ma di vita e di opere. Colei che fa memoria delle meraviglie, e che ne rende grazie, cerca naturalmente di impegnarsi perché esse si prolunghino. La donna di memoria, la Vergine del *Magnificat* è anche ausiliatrice.

Nel Vangelo di Giovanni il primo riferimento a Maria la presenta come ausiliatrice. Il primo "segno" operato da Gesù manifestando la sua gloria avviene per mezzo di Maria. E in vista di questo segno, come descrive Giovanni, «i discepoli credettero in lui» (Gv 2, 11). Quindi Maria che ha "provocato" il segno, ha pure sollecitato la fede dei discepoli (cf *RM* 21). Maria, la prima credente, che con il suo *fiat* ha accolto per tutta l'umanità la Parola eterna, ora suscita la fede dei discepoli e diventa l'ausiliatrice dei credenti. La prima redenta diviene corredentrice, la prima evangelizzata

diviene evangelizzatrice. La prima credente diventa l'ausiliatrice dei credenti.

La parola pronunciata da Maria in questa occasione la presenta proprio come l'ausiliatrice dei credenti. «Fate quello che Egli vi dirà». Questa è, tra le poche parole tramandateci, l'unica rivolta agli uomini. (Le altre sono rivolte all'Angelo dell'Annunciazione e a Gesù).

Maria che ha accolto con umile disponibilità la Parola di Dio, che ha sperimentato con gioia e riconoscenza le grandi cose compiute in lei, ora con sicurezza e sollecitudine indica la via agli uomini e la via è Gesù. Colei che ha risposto a Dio: «Si faccia di me secondo la tua parola» (*Lc* 1, 38), Colei alla quale fu rivolta la lode: «Beata che hai creduto all'adempimento della parola del Signore» (*Lc* 1, 45), ora dice agli uomini: «Fate quello che Egli vi dirà» (*Gv* 2, 5). Alcuni mariologi vogliono vedere in questa espressione il comandamento mariano.

Chi accoglie la Parola di Dio è spinto dall'esigenza intrinseca alla Parola stessa ad annunciarla, a far sì che venga accolta. La fede è per natura contagiosa. Paolo dice: «Annunciare il Vangelo non costituisce per me un motivo di vanto; è un dovere per me: guai a me se non annunciassi il Vangelo!» (*1 Cor* 9, 16). Però può annunciare il Vangelo soltanto chi, come Paolo e come Maria, ha accolto con totale adesione il Vangelo, chi lo ha vissuto.

La parola di Maria a Cana: «Fate quello che Egli vi dirà» presenta un forte richiamo a ciò che Gesù risorto dirà ai suoi discepoli prima di lasciarli per tornare al Padre: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni [...] insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (*Mt* 28, 19). Ciò che Matteo presenta come compito affidato da Gesù alla Chiesa dopo la risurrezione, Giovanni lo pone sulle labbra di Maria fin dall'inizio del ministero pubblico di Gesù.

Giovanni Paolo II, nella *Redemptoris Mater* (22), di-

ce: «La Madre di Cristo si presenta davanti agli uomini come portavoce della volontà di Dio, indicatrice di quelle esigenze che devono essere soddisfatte, affinché la potenza salvifica del Messia possa manifestarsi». La donna di memoria si fa profeta.

Essere vivo monumento di riconoscenza consiste proprio nel coinvolgere altri, soprattutto i giovani, perché abbiano con noi una comune memoria per cantare insieme il canto del *Magnificat*, in modo che la parola di Dio, la sua volontà salvifica venga realizzata in tutti. È così che diventiamo “ausiliatrici” capaci di dare una risposta alle attese profonde delle giovani, come Maria e con Maria (cf *Costituzioni* 4 e 1).

Ancora una riflessione: la nostra missione, proprio perché deve essere svolta «con Maria e come Maria», deve assumere un'impronta mariana anche nel modo e nello stile, una sapienza femminile.

Contempliamo ancora Maria a Cana e vediamo che ella partecipa alla missione di Gesù con la pienezza della sua femminilità. Il card. Martini ha rilevato alcuni elementi a questo riguardo.

A Cana, Maria interviene con la sapienza tipicamente femminile della sintesi. Maria vede l'insieme, ha il colpo d'occhio e capisce che cosa di essenziale sta succedendo e che cosa di essenziale sta mancando. Coglie tutta la situazione, senza trascurare le singole cose. Una volta percepiti i problemi, Maria li affronta con discrezione ed efficacia, senza drammatizzarli.

A Cana, Maria non provvede direttamente alla necessità del vino, ma conosce una via migliore: rileva il problema, poi lo affida con semplicità al Figlio suo. Intanto però non rimane inoperosa, prepara gli uomini all'accoglienza del miracolo. L'intervento di Maria è fondato su una fede robusta, su un'intuizione di amore ed è accompagnata da una sapienza femminile che abbellisce e dà sapore a tutto: la sapienza della sintesi, della discrezione, della concretezza, dell'opportunità,

della semplicità. Maria esercita il suo compito di ausiliatrice e di profeta nello stile di donna sapiente.

Ripercorrendo la vita di Madre Mazzarello è facile trovarvi queste note caratteristiche della sapienza femminile. Madre Mazzarello ha saputo realizzare ciò che insegna alle sue figlie: essere “vera immagine di Maria”.

Come Madre Mazzarello ha chiesto a Don Bosco, chiediamo ora noi a lei di dire «una di quelle efficaci parole» a Maria SS.ma perché ci aiuti ad essere, a sua imitazione, donne di profonda interiorità, donne sapienti, ausiliatrici in mezzo alle giovani, trasformando tutta la nostra vita in un *Magnificat* continuo.

lo sostiene in silenzio nel penetrare nella solitudine dei peccatori fino a morire della loro stessa morte. E lo Spirito sulla croce è l'amore sofferto tra Padre e Figlio. Un teologo (B. Forte) descrive la croce come «l'esilio della Trinità». Proprio in questo supremo momento il mondo viene salvato dall'amore e all'umanità viene aperta la via per giungere a Dio, perché Dio si è chinato fino ad arrivare alla miseria più profonda dell'uomo.

Il peccato viene sconfitto dall'amore. Per proclamare questa vittoria totale e perenne dell'amore, Dio risuscita il suo Figlio, nello Spirito, glorificandolo e rendendolo principio di una vita nuova per tutta l'umanità salvata.

3. «Noi qui» – La nostra sequela del Crocifisso

Appunto perché la croce è il culmine della rivelazione di Dio come amore, Paolo può riassumere tutto il messaggio di salvezza portato da Cristo chiamandolo «parola della croce», «sapienza della croce» (1 Cor 1, 18).

La croce è il luogo in cui tutta l'umanità è avvolta dall'amore divino, senza misura. Ormai, nessun uomo, anche il più lontano da Dio, può sentirsi escluso dall'invito di entrare nel regno dei salvati. Ogni uomo, in qualsiasi distanza da Dio si trovi, può riconoscere il volto di Cristo crocifisso e può essere "configurato" a lui, e ricevere la possibilità e la forza di seguirlo e di partecipare attivamente alla propria salvezza. La sequela di Cristo è resa possibile per tutti, anche per i lontani da Dio, perché Gesù si è messo dalla loro parte.

Ormai nessun dolore è estraneo a Dio. Ogni uomo sofferente può riconoscere nel Crocifisso il proprio prototipo e può come lui trasformare il dolore in espressione d'amore, in offerta.

Sulla croce Cristo ha abbracciato tutta l'umanità come lui ha detto: «Quando io sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12, 32). Sulla croce Cristo può congregare in unità tutti i figli di Dio dispersi (cf Gv 11, 52).

La nuova umanità nata dalla croce vive ora nella *sequela crucis*. È questa la logica dell'amore. È questa la via della salvezza, non ce n'è un'altra. Per questo Paolo esclama: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2, 20).

Come si realizza in concreto questa sequela della croce?

Nei primi secoli della chiesa, i cristiani cercavano di seguire il Cristo crocifisso con il martirio, quando questo non fu più possibile lo si imitò con varie forme di asceti. Le forme concrete della *sequela crucis* variano secondo le situazioni storiche e i carismi particolari, mentre l'atteggiamento interiore di conformarsi a Cristo crocifisso è invariato.

Noi seguiamo Gesù crocifisso nella forma particolare della vita consacrata. Possiamo domandarci se nel nostro carisma salesiano ci sono delle caratteristiche, degli accenti più marcati nella nostra sequela di Cristo crocifisso.

Riflettendo sulla spiritualità di Madre Mazzarello, alla luce di Cristo crocifisso, mi sembra di poter cogliere tre elementi che possono essere considerati caratteristici dello stile salesiano della *sequela crucis*.

a) *Una sequela crucis realizzata lungo tutta la vita e nel quotidiano*

Abbiamo rilevato all'inizio che la croce non segna solo la morte di Gesù, ma lo accompagna per tutta la

vita. Non si può seguire Gesù crocifisso senza percorrere con lui la *via crucis* quotidiana. «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mc 8, 34). Seguire Gesù portando la croce non è cosa di un momento, ma implica un cammino, un processo. Luca esplicita questo appello di Gesù sottolineando che si tratta di prendere la croce «ogni giorno» (Lc 9, 23).

Il donarsi per amore, che trova il punto culmine sulla croce, è un atteggiamento costante di Gesù. Lo deve essere anche di ogni FMA. Già nel 1° articolo delle nostre Costituzioni diciamo: «In atteggiamento di fede e di gratitudine a Dio e a imitazione di Santa Maria D. Mazzarello noi, Figlie di Maria Ausiliatrice, doniamo la nostra vita al Signore, divenendo tra le giovani segno ed espressione del suo amore preveniente». Donare tutta la vita momento per momento, giorno per giorno, renderci segno d'amore di Dio: questo ci unisce intimamente a Cristo crocifisso che ha donato la sua vita ed è diventato il segno, la rivelazione culmine di Dio Amore.

b) *Una sequela crucis realizzata con audacia, con radicalità, con disinvolta serenità*

Sia Don Bosco come Madre Mazzarello hanno avuto una struttura interiore forte, robusta, audace, decisa e capace di radicalità. Nella loro vita hanno dovuto affrontare difficoltà e sofferenze. Chiunque legge le loro biografie, molto diverse in quanto a vicende, circostanze storiche, ma molto simili in quanto a sapienza di vita, può constatare questo: hanno vissuto la loro vocazione con passione, con slancio, con radicalità. La croce è proprio l'espressione più grande di radicalità di Dio. L'audacia di totalità, di donazione senza misura è propria della sapienza della croce.

Allo stesso tempo constatiamo nella vita dei nostri

santi un atteggiamento nobile, disinvolto, sereno di fronte alla sofferenza. Senza vittimismo, senza drammatizzazioni sapevano soffrire con realismo, con speranza, persino con un fine umorismo, che è segno di pienezza interiore, di armonia, di sapienza. «Non si va in paradiso in carrozza» dice Don Bosco; e Madre Mazzarello: «Bisogna sempre fare dei sacrifici finché siamo in questo mondo; facciamoli volentieri e allegramente» (*Lettera* 19).

La logica della croce è penetrata così profondamente nella loro vita che considerano la sofferenza parte della ricchezza dell'esistenza umana, da accogliere come dono.

I nostri santi sapevano dissolvere ogni pena con un sorriso, sapevano camminare tra le spine facendo vedere agli altri solo le rose. Pensando a loro vengono in mente alcune autodescrizioni di Paolo, grande discepolo della sapienza della croce. «Ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco, sono iniziato a tutto, in ogni maniera, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in colui che mi dà forza» (*Fil* 4, 12). La FMA deve essere disposta a soffrire caldo, freddo, fame, disagi ecc.; essere disposta a salire sulla cattedra e a scopare in cortile con disinvolture, con realismo, con serenità.

Ancora Paolo: «Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati, perseguitati, ma non abbandonati, colpiti ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù. Perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (2 *Cor* 4, 8-10). «Siamo afflitti ma sempre lieti, poveri ma facciamo ricchi molti, gente che non ha nulla e invece possediamo tutto» (2 *Cor* 6, 10). Non è difficile vedere qui rispecchiati anche i nostri santi fondatori.

c) «*Cetera tolle*» in vista del «*da mihi animas*»

Come la salvezza dell'umanità si è compiuta mediante la croce di Cristo, così tutta la missione della Chiesa, nel suo sforzo di far giungere la salvezza a ogni uomo, si compie attraverso la croce. Ogni cristiano è chiamato «a completare nella propria carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo Corpo mistico» (Col 1, 24). Non che manchi oggettivamente qualcosa alla sofferenza di Cristo, ma questa sofferenza deve essere prolungata nel Corpo mistico. Salvezza e croce sono inscindibili non solo sul Golgota, ma sempre e in ogni uomo.

I nostri fondatori hanno compreso e vissuto profondamente questa realtà. Il *da mihi animas* è legato intimamente al *cetera tolle*, allo spogliamento di sé che è il prezzo da pagare per un dono gratuito per sé e per gli altri. Don Bosco si dichiara disposto a strisciare la lingua da Valdocco a Superga pur di salvare un'anima. E Madre Mazzarello scrivendo a Don Cagliero dice: «Se non potessimo far altro che guadagnargli [a Dio] un'anima sola, saremmo pagate abbastanza di tutti i nostri sacrifici» (Lettera 7).

La nostra missione di essere risposta di salvezza alle giovani la svolgiamo sotto la croce. Unite alla croce di Cristo la nostra sofferenza assume il valore salvifico, diventa il passaggio di Dio.

Ci auguriamo di poter imparare, ad imitazione e per intercessione di Madre Mazzarello la sapienza di trasformare il dolore in amore, il soffrire nell'offrire, seguendo Gesù crocifisso per la salvezza nostra e per quella di tante giovani.

Risuoni in noi, con rinnovata freschezza e forza, la parola consolante della nostra santa Madre: «Sì, mie care Figlie in Gesù, fatevi coraggio: Gesù vi vuol bene. È vero che avrete un po' tanti fastidi e pene qualche

volta, ma il Signore vuole che portiamo un po' di croce in questo mondo. È stato il primo Lui a darci il buon esempio, di soffrire; dunque, con coraggio seguiamolo nel patire con rassegnazione. State sicure che quelle, a cui Gesù dà più da patire, sono le più vicine a Lui» (Lettera 39).

IV. ALLA SCUOLA DI MARIA, SEDE DELLA SAPIENZA

«Gesù partì con loro e tornò a Nazareth e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini».

(Lc 2, 51-52)

Nel sogno dei 9 anni Gesù presenta la Madonna a Giovannino Bosco dicendo: «Io ti darò la Maestra, sotto la cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diventa stoltezza» (MB I 124).

Don Bosco si è lasciato guidare per tutta la vita da questa maestra sapiente e materna. Verso la fine della sua vita, il 16 maggio di cento anni fa, celebrando la Messa all'altare di Maria Ausiliatrice nella Basilica del Sacro Cuore a Roma, poco tempo dopo il rito della consacrazione del tempio, Don Bosco pianse di commozione. La Madonna gli aveva detto nel sogno: «A suo tempo tutto comprenderai». Ora è giunto il tempo. Ormai alla fine di un cammino lungo e faticoso, egli volge lo sguardo indietro e comprende che è «Maria che ha fatto tutto».

A nove anni Gesù lo ha affidato a Maria, ora Maria lo riconsegna a Gesù, ricco di sapienza e santità. E Maria continua ad essere Madre, Maestra e guida ai suoi figli spirituali.

Anche Madre Mazzarello ha vissuto sempre alla pre-

senza e sotto la guida sapiente della Madonna. Pio XI, proclamando l'eroicità delle virtù di Madre Mazzarello disse: «La venerabile fu esemplare figlia di Maria: c'è [...] qualche cosa di grande in una vita che si svolge e si esplica sotto lo sguardo e la guida di tale Madre» (*Discorso* del 3 maggio 1936).

È alla scuola di Maria che Madre Mazzarello cresceva in santità e sapienza. Ella aveva una semplice familiarità e una filiale fiducia nella Madonna. Più volte nelle lettere esorta le suore ad avere confidenza in Maria (cf *Lettera* 20), ad operare alla sua presenza sicure che Maria aiuta in tutte le cose (cf *Lettera* 20). Invita le suore a coltivare le virtù per imitare Maria SS.ma (cf *Lettera* 29) e a farla conoscere ed amare dalle ragazze (cf *Lettera* 47).

Con spontanea umiltà Madre Mazzarello riconosceva la presenza e il ruolo di Maria come vera Superiora dell'Istituto (*Cronistoria* I 114), a cui ogni sera rimetteva con gesto fiducioso le chiavi della casa.

Nell'adempiere il suo servizio d'autorità e di formazione Madre Mazzarello sentiva il bisogno dell'aiuto e della guida sapiente di Maria, come si legge in una sua lettera a Don Bosco: «Dica una di quelle sue efficaci parole a Maria SS.ma perché voglia aiutarmi a praticare ciò che debbo insegnare alle altre» (*Lettera* 2).

Il suo rapporto fiducioso con Maria si coglie con particolare intensità alla fine della sua vita. Sul letto di morte diceva a se stessa: «Su coraggio, Sr. Maria, non sei figlia della Madonna? E chi mai ha confidato in Maria ed è rimasto confuso?». E morì cantando «Chi ama Maria, contento sarà» (MACCONO, II 363 ss).

Percorrendo con attenzione la vita di Madre Mazzarello, non è difficile scoprirvi degli atteggiamenti caratteristici della Madonna. Con molta semplicità e concretezza, Madre Mazzarello ha modellato la propria vita secondo quella di Maria, come lei stessa dichiarò:

«Siamo vere immagini della Madonna» (*Cronistoria* III 216).

Don Bosco ci ha volute «monumento vivo di riconoscenza a Maria» e Madre Mazzarello, pietra angolare di questo monumento, afferma che siamo «vere immagini di Maria». Viene dunque spontaneo dedurre: siamo monumento vivente di riconoscenza a Maria in quanto produciamo in noi la sua immagine. Siamo un monumento che le assomiglia.

Riflettendo sulla vita di Maria, ci è facile costatare che anche Maria può essere definita un monumento vivente di riconoscenza, un grazie perenne innalzato a Dio. Quindi, noi dobbiamo essere monumento vivente di riconoscenza a Colei che è monumento vivente di riconoscenza a Dio.

Vogliamo dedicare questo momento di meditazione a considerare questa caratteristica mariana della nostra identità.

Essere *monumento* significa essere testimone, segno e richiamo di un evento, fare memoria di una persona. Maria è eminentemente donna di memoria che «custodisce tutte le cose nel suo cuore», che testimonia le grandi cose compiute da Dio in Lei e nella storia.

La memoria sfocia in *riconoscenza*, in lode e ringraziamento. Ecco, Maria — la donna del Magnificat — ha sintetizzato tutta la sua vita in una lode di ringraziamento al Signore.

La memoria riconoscente è *viva* e tende a far rivivere, a portare avanti l'evento o la presenza per cui si fa memoria lungo la storia, a renderlo sempre attuale ed efficace. Maria, la prima creatura redenta, è anche Corredentrice e Ausiliatrice che continua a cooperare con il suo Figlio per la piena realizzazione del Regno di Dio.

Orientando il pensiero in questa direzione, mi sembra di poter cogliere come la nostra spiritualità maria-

na e la centralità eucaristica siano intimamente connesse. C'è una comunanza negli elementi di fondo: far memoria, rendere grazie, riattuare la salvezza.

1. Essere monumento come Maria, donna di memoria

Il nostro tempo è segnato da uno spaventoso calo di memoria. Il compito di ricordare lo deleghiamo sempre più al *computer*, alla tecnologia. Anche la parola "memoria" l'abbiamo quasi ceduta al linguaggio tecnico del *computer*. La mente umana viene sempre più polverizzata e ridotta a una *mens* semplicemente momentanea, temporanea, assai fragile e passeggera. La vita dell'uomo appare un fascio di episodi transitori, sconnessi. Il mutamento rapido della nostra società ci costringe a vivere sul ritmo delle mode. Troviamo sui nostri mercati sempre più prodotti con l'etichetta «usa e getta». Tutto quello che produciamo è destinato a scomparire presto per essere sostituito. Ciò che dura a lungo viene considerato un impedimento al progresso.

Già verso la metà del nostro secolo il filosofo Heidegger parlava di una civiltà della dimenticanza. Perdiamo sempre più il senso dei tempi lunghi, il senso della storia, del valore perenne, dell'infinito. Perdiamo il senso di solidarietà con i nostri antenati. I nostri vecchi sono sempre più soli e più muti perché i loro ricordi ci interessano poco. Sentiamo poco la responsabilità verso i posteri. Abbiamo ricevuto dai nostri antenati un mondo ben custodito, adornato di opere artistiche, testimoni del loro amore per il mondo. Noi che cosa lasciamo ai nostri posteri? Un mondo ingombro di costruzioni fragili, un mondo inquinato e minacciato dalle energie nucleari capaci di distruggere in un attimo ciò che l'umanità ha costruito faticosamente per migliaia di anni.

Proprio in quest'epoca senza memoria vogliamo es-

sere un monumento. Sembra un anacronismo. Eppure il cristiano è essenzialmente un uomo di buona memoria. La sua fede si fonda su un evento storico e si nutre di un "memoriale": l'Eucaristia.

Già il popolo d'Israele vede radicata la propria identità nella storia e la propria autocoscienza nella memoria. Fare memoria è diventato per questo popolo legge di vita. Leggiamo nel Salmo 78:

«Ciò che abbiamo udito e conosciuto,
e i nostri padri ci hanno raccontato,
non lo terremo nascosto ai nostri figli;
diremo alla generazione futura
le lodi del Signore, la sua potenza
e le meraviglie che Egli ha compiuto.

Perché ha stabilito
una testimonianza su Giacobbe,
ha posto una legge su Israele,
ha comandato ai nostri padri
di farle conoscere ai loro figli,
perché le sappia la generazione futura,
i figli che nasceranno.

Anch'essi sorgeranno a raccontarlo ai figli,
perché ripongano in Dio la loro fiducia
e non dimentichino le opere di Dio...».

E Dio, quando fa una proposta al suo popolo, immancabilmente la fa precedere da un'anamnesi (Io sono il Dio dei vostri padri... Io vi ho fatto uscire dall'Egitto... Io ho stretto con voi un'alleanza...) perché Israele tenga presenti tutti i benefici ricevuti. E da parte sua, Dio assicura che si ricorda dell'alleanza, della sua misericordia, della sua promessa. Il rapporto Dio-uomo si basa sulla memoria reciproca.

L'uomo senza memoria è un uomo senza radice. Non sa da dove viene, né dove deve andare. Saint Exupéry ha un bel racconto nel libro *Il piccolo principe*. Il piccolo principe attraversò il deserto e non incontrò

che un fiore, un fiore a tre petali, un piccolo fiore da niente. «Buon giorno!» disse il piccolo principe. «Buon giorno!» disse il fiore. «Dove sono gli uomini?» domandò gentilmente il piccolo principe. Il fiore che aveva visto passare una carovana disse: «Gli uomini? Ne esistono, credo, sei o sette. Li ho visti molti anni fa. Ma non si sa mai dove trovarli. Il vento li spinge qua e là. Non hanno radici e questo li imbarazza molto».

Anche il primo salmo fa un paragone simile: il giusto è «come un albero piantato lungo corsi d'acqua che darà frutto a suo tempo e le sue foglie non cadranno mai», mentre l'empio è «come pula che il vento disperde». La vita dell'uomo smemorato è superficiale, inconsistente, vuota. L'uomo senza memoria non è capace di esperienze profonde, ma ha solo impressioni passeggere; non è capace di sentimenti intensi, ma ha solo emozioni di breve durata; non è capace di attesa e di speranza, sa solo agitarsi con affanno; non è capace di grandi ideali, veri progetti, non ha un futuro.

Dante dice: «Non fa scienza senza lo ritener l'aver inteso». Noi possiamo aggiungere: «Non si ha la sapienza senza il ritener l'aver vissuto».

Nel Vangelo Gesù ci esorta più volte a ricordare: «Ma io vi ho detto queste cose perché, quando giungerà la loro ora, ricordiate che ve ne ho parlato» (Gv 16,4). Al mattino della risurrezione, davanti alla tomba vuota l'angelo disse alle donne: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? È risorto. Non è qui. Ricordatevi come ci parlò quando era ancora in Galilea...» (Lc 24,5-6). Gesù ha istituito l'Eucaristia perché possiamo fare memoria di lui. Ci ha lasciato lo Spirito perché possiamo ricordarci di lui e di tutto ciò che Egli ci ha detto (cf Gv 14,26). Ci ha dato in Maria un modello di memoria.

Sappiamo che nel racconto evangelico le notizie su Maria sono molto scarse. Ma, tra le parole limitatissi-

me in riferimento a Maria, Luca ha voluto sottolineare la sua capacità di far memoria, ripetendo due volte questa frase: «Maria serbava tutte queste cose nel suo cuore». Una volta la dice alla nascita di Gesù (*Lc 2, 19*) e un'altra volta come descrizione generale dell'atteggiamento di Maria durante gli anni vissuti con Gesù a Nazaret (*Lc 2, 51*).

È interessante vedere in quest'ultimo contesto come Luca mette, l'una accanto all'altra, la descrizione di Maria a quella di Gesù in quegli anni di nascondimento e di intimità. «Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini», mentre «sua Madre serbava tutte queste cose nel suo cuore». È una crescita insieme: Maria cresceva nella sapienza della memoria, nella sapienza del silenzio e dell'accoglienza. Maria contempla il mistero, non lo comprende, ma si lascia comprendere. Maria collaborava alla crescita di Gesù e Gesù faceva crescere Maria. Queste due brevi descrizioni della crescita del Figlio e della Madre sono una meravigliosa sintesi di questo periodo di tensione spirituale.

Maria serbava le cose nel cuore. Maria faceva memoria di tutto. Fare memoria di fatti non è un'attività dell'intelletto soltanto, ma anche del cuore. La parola "ricordare" viene dal latino *re-cordari*. Significa alla lettera: far salire di nuovo al cuore. Un senso etimologico simile troviamo anche in alcune lingue orientali. In cinese per esempio, la parola "ricordare" è composta da due caratteri: oggi e cuore. Ricordare vuol dire quindi aver presente nel cuore, far risalire al cuore un evento del passato come se fosse capitato oggi.

Ricordare è un pensare con amore, pensare col cuore; e il cuore indica nel linguaggio biblico l'io più profondo, più autentico da cui scaturiscono decisioni capaci di coinvolgere tutta l'esistenza.

Il nostro essere monumento richiede da noi questa capacità di interiorizzazione, di pensare con amore, di

accordare tutte le nostre facoltà umane alle manifestazioni di Dio, di lasciarci penetrare dalla sua presenza, di dimenticare l'io a favore della memoria di Dio. Richiede che siamo radicate nella storia, nella nostra storia personale, nella storia del nostro Istituto, nella storia di tutta l'umanità; richiede la sapienza che sa scoprire in questa storia il progetto di Dio; richiede il coraggio della testimonianza, l'ascesi della trasparenza. Soltanto così possiamo essere "segno ed espressione dell'amore di Dio" (cf *Costituzioni 1*).

Dobbiamo essere donne di buona memoria. Nulla è più angoscioso di un messaggero che ha dimenticato il suo messaggio, di un testimone che non si ricorda dell'evento, di un profeta che ha smarrito la sua origine, di un monumento senza memoria.

Dobbiamo avere questa memoria non soltanto a livello personale, ma anche a livello d'Istituto. Soltanto se l'Istituto ha una memoria collettiva robusta, una memoria condivisa e profondamente interiorizzata può fare comunione e può incidere efficacemente nella storia. Inoltre questa memoria è particolarmente importante per la nostra missione educativa, che deve trasmettere dei valori perenni.

Ci rivolgiamo a Maria, educatrice di Cristo e dell'umanità, memoria viva della Chiesa e della storia della salvezza e le diciamo insieme con Giovanni Paolo II: «La Chiesa impara da te, Maria, che essere Madre vuol dire essere una viva memoria — serbare e meditare nel cuore — le vicende degli uomini e dei popoli, le vicende gioiose e quelle dolorose». E noi, FMA partecipi nella Chiesa della missione salvifica di Cristo (cf *Costituzioni 1*), sappiamo di aver lo stesso tuo compito: fare memoria, essere memoria, trasmettere memoria.

2. Essere monumento di riconoscenza come Maria, vergine del *Magnificat*

Come abbiamo detto, parlando dell'Eucaristia, la memoria crea, ricordando, un'immediatezza; ha il potere di coinvolgere tutto il nostro essere all'oggetto ricordato, soprattutto quando il ricordo è accompagnato dall'amore.

Nel Vangelo il ricordo di Dio spinge i peccatori alla conversione. Il figlio prodigo, nella miseria, rientra in se stesso, si ricorda di suo padre e decide di ritornare (cf *Lc* 15, 11-32). Pietro, al canto del gallo, si ricorda delle parole di Gesù e piange amaramente (cf *Mt* 26, 75). Ai giusti invece il ricordo del Signore porta gioia, riconoscenza, esultanza.

Canta così un salmo: «Quando nel mio giaciglio di te mi ricordo e penso a te nelle veglie notturne, a te, che sei stato il mio aiuto esulto di gioia all'ombra delle tue ali» (*Sal* 63, 7-8).

Noi non siamo un monumento di penitenza, ma di gratitudine. Anche in questo abbiamo un modello perfetto in Maria che, con il canto del *Magnificat*, ha innalzato un monumento di perenne riconoscenza a Dio, associando a sé tutta l'umanità redenta, e specialmente gli umili e i poveri.

Il ricordare porta a riconoscere. Maria, facendo memoria della propria vita, vi scorge con commozione il progetto grandioso di Dio, riconosce di essere beata perché Dio ha fatto in lei grandi cose. Questa presa di coscienza la fa esplodere in gioia esultante. Maria sperimenta la grandezza di Dio nei suoi riguardi, perché si sente piccola e umile. «L'anima mia magnifica il Signore... perché ha guardato l'umiltà della sua serva... grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente».

Più uno è umile, più è capace di scoprire la grandezza di Dio e più è riconoscente. L'umiltà, l'accoglienza della generosità di Dio, la gioia riconoscente sono sen-

timenti collegati, sentimenti che caratterizzano l'atteggiamento fondamentale di Maria.

Maria, però, non si limita al piccolo cerchio della sua vita. Partendo dalla sua esperienza personale, l'orizzonte si amplia fino alla contemplazione dell'opera di Dio nella storia della salvezza, nella quale ella si sente inserita. A partire dalla propria vita, Maria scopre la logica di Dio che esalta gli umili e abbassa i superbi, riempie di beni i poveri e manda a mani vuote i ricchi; la logica delle beatitudini che il suo Figlio proclamerà e realizzerà.

Proprio in questa visione universalistica della storia della salvezza, Maria scorge che le grandi cose compiute dal Signore in lei sono effettivamente segni di speranza, segni del Vangelo, anticipazione del Regno. Ormai la salvezza messianica sta per realizzarsi. «Dio si è ricordato della sua misericordia come aveva promesso ai padri». Maria, o meglio, l'opera di Dio in lei, si pone come garanzia sicura di questa speranza. È giunta l'aurora che precede il sorgere del sole (cf *RM* 3).

Ecco, Maria è la prima annunciatrice della Buona Novella. Annuncia il Vangelo in forma di una memoria vissuta, di un canto gioioso e riconoscente. Lo annuncia come serva umile del Signore, come la prima tra gli umili e i poveri (cf *LG* 55).

È significativo che la Chiesa ogni sera termini la sua preghiera del Vespro con il *Magnificat*, appropriandosi i sentimenti di Maria, perché «nella Santa Vergine la Chiesa contempla con gioia, come in un'immagine purissima ciò che essa desidera e spera di essere» (*SC* 103).

La Vergine del *Magnificat* è anche l'immagine che tutto l'Istituto delle FMA desidera e spera di essere. Le nostre Costituzioni dicono chiaramente che noi dobbiamo aprirci all'umiltà gioiosa del *Magnificat* (cf *Costitu-*

zioni 4) e le nostre comunità devono essere il luogo dove continua il *Magnificat* di Maria (cf *Costituzioni* 62).

Ecco come possiamo essere monumento di riconoscenza: da donne di memoria sappiamo entrare con umiltà nella nostra storia per scoprire le grandi cose che il Signore ha fatto in noi. Le meraviglie non mancano nella nostra vita, qualche volta manca solo la meraviglia!

Ringraziare il Signore con umiltà. La riconoscenza è la ricchezza timida e umile di colui che sa di non avere niente. La riconoscenza sfocia poi nell'annuncio gioioso di un Vangelo sperimentato come tale: "buona notizia". Solo così possiamo annunciare il Vangelo con la vita e annunciarlo cantando, seminando speranza...

3. Essere monumento vivente di riconoscenza come Maria, ausiliatrice e profeta

Il monumento di riconoscenza che Maria ha innalzato a Dio non è fatto di pietra, ma di vita e di opere. Colei che fa memoria delle meraviglie, e che ne rende grazie, cerca naturalmente di impegnarsi perché esse si prolunghino. La donna di memoria, la Vergine del *Magnificat* è anche ausiliatrice.

Nel Vangelo di Giovanni il primo riferimento a Maria la presenta come ausiliatrice. Il primo "segno" operato da Gesù manifestando la sua gloria avviene per mezzo di Maria. E in vista di questo segno, come descrive Giovanni, «i discepoli credettero in lui» (Gv 2, 11). Quindi Maria che ha "provocato" il segno, ha pure sollecitato la fede dei discepoli (cf *RM* 21). Maria, la prima credente, che con il suo *fiat* ha accolto per tutta l'umanità la Parola eterna, ora suscita la fede dei discepoli e diventa l'ausiliatrice dei credenti. La prima redenta diviene corredentrice, la prima evangelizzata

diviene evangelizzatrice. La prima credente diventa l'ausiliatrice dei credenti.

La parola pronunciata da Maria in questa occasione la presenta proprio come l'ausiliatrice dei credenti. «Fate quello che Egli vi dirà». Questa è, tra le poche parole tramandateci, l'unica rivolta agli uomini. (Le altre sono rivolte all'Angelo dell'Annunciazione e a Gesù).

Maria che ha accolto con umile disponibilità la Parola di Dio, che ha sperimentato con gioia e riconoscenza le grandi cose compiute in lei, ora con sicurezza e sollecitudine indica la via agli uomini e la via è Gesù. Colei che ha risposto a Dio: «Si faccia di me secondo la tua parola» (*Lc* 1, 38), Colei alla quale fu rivolta la lode: «Beata che hai creduto all'adempimento della parola del Signore» (*Lc* 1, 45), ora dice agli uomini: «Fate quello che Egli vi dirà» (*Gv* 2, 5). Alcuni mariologi vogliono vedere in questa espressione il comandamento mariano.

Chi accoglie la Parola di Dio è spinto dall'esigenza intrinseca alla Parola stessa ad annunciarla, a far sì che venga accolta. La fede è per natura contagiosa. Paolo dice: «Annunciare il Vangelo non costituisce per me un motivo di vanto; è un dovere per me: guai a me se non annunciassi il Vangelo!» (*1 Cor* 9, 16). Però può annunciare il Vangelo soltanto chi, come Paolo e come Maria, ha accolto con totale adesione il Vangelo, chi lo ha vissuto.

La parola di Maria a Cana: «Fate quello che Egli vi dirà» presenta un forte richiamo a ciò che Gesù risorto dirà ai suoi discepoli prima di lasciarli per tornare al Padre: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni [...] insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (*Mt* 28, 19). Ciò che Matteo presenta come compito affidato da Gesù alla Chiesa dopo la risurrezione, Giovanni lo pone sulle labbra di Maria fin dall'inizio del ministero pubblico di Gesù.

Giovanni Paolo II, nella *Redemptoris Mater* (22), di-

ce: «La Madre di Cristo si presenta davanti agli uomini come portavoce della volontà di Dio, indicatrice di quelle esigenze che devono essere soddisfatte, affinché la potenza salvifica del Messia possa manifestarsi». La donna di memoria si fa profeta.

Essere vivo monumento di riconoscenza consiste proprio nel coinvolgere altri, soprattutto i giovani, perché abbiano con noi una comune memoria per cantare insieme il canto del *Magnificat*, in modo che la parola di Dio, la sua volontà salvifica venga realizzata in tutti. È così che diventiamo “ausiliatrici” capaci di dare una risposta alle attese profonde delle giovani, come Maria e con Maria (cf *Costituzioni* 4 e 1).

Ancora una riflessione: la nostra missione, proprio perché deve essere svolta «con Maria e come Maria», deve assumere un'impronta mariana anche nel modo e nello stile, una sapienza femminile.

Contempliamo ancora Maria a Cana e vediamo che ella partecipa alla missione di Gesù con la pienezza della sua femminilità. Il card. Martini ha rilevato alcuni elementi a questo riguardo.

A Cana, Maria interviene con la sapienza tipicamente femminile della sintesi. Maria vede l'insieme, ha il colpo d'occhio e capisce che cosa di essenziale sta succedendo e che cosa di essenziale sta mancando. Coglie tutta la situazione, senza trascurare le singole cose. Una volta percepiti i problemi, Maria li affronta con discrezione ed efficacia, senza drammatizzarli.

A Cana, Maria non provvede direttamente alla necessità del vino, ma conosce una via migliore: rileva il problema, poi lo affida con semplicità al Figlio suo. Intanto però non rimane inoperosa, prepara gli uomini all'accoglienza del miracolo. L'intervento di Maria è fondato su una fede robusta, su un'intuizione di amore ed è accompagnata da una sapienza femminile che abbellisce e dà sapore a tutto: la sapienza della sintesi, della discrezione, della concretezza, dell'opportunità,

della semplicità. Maria esercita il suo compito di ausiliatrice e di profeta nello stile di donna sapiente.

Ripercorrendo la vita di Madre Mazzarello è facile trovarvi queste note caratteristiche della sapienza femminile. Madre Mazzarello ha saputo realizzare ciò che insegna alle sue figlie: essere “vera immagine di Maria”.

Come Madre Mazzarello ha chiesto a Don Bosco, chiediamo ora noi a lei di dire «una di quelle efficaci parole» a Maria SS.ma perché ci aiuti ad essere, a sua imitazione, donne di profonda interiorità, donne sapienti, ausiliatrici in mezzo alle giovani, trasformando tutta la nostra vita in un *Magnificat* continuo.

V. LA SAPIENZA DEL CUORE

«Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio.

A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi, a lui la gloria nella Chiesa e in Gesù Cristo per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen».

(Ef 3, 17-21)

Giovanni Paolo II nell'enciclica *Dominum et vivificantem* scrive: «La via della Chiesa passa attraverso il cuore dell'uomo, perché è qui il luogo recondito dell'incontro salvifico con lo Spirito Santo, col Dio nascosto; e proprio qui lo Spirito Santo diventa sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna» (n. 6).

Nella concezione comune il cuore è l'organo vitale il cui arresto coincide con la morte; quindi il cuore indica vita. In senso figurativo il cuore viene visto come la sede dei sentimenti, in particolare dell'amore.

Nel senso biblico il cuore ha un significato ancora più profondo. A motivo della sua collocazione anatomica, nascosto all'interno del petto, il cuore designa ciò che sta in profondità, ciò che è nascosto, impenetrabi-

le, il centro, il nucleo più intimo e più autentico dell'uomo, la sorgente da cui scaturisce ogni dinamismo spirituale, l'io più profondo e più vero, il luogo più intimo in cui l'uomo s'incontra con Dio e in cui egli imposta tutta la sua esistenza. Per questo nella Bibbia si parla di «pensiero del cuore», di «la decisione del cuore», «la conversione del cuore», di «un cuore che comprende», di «un cuore integro», «un cuore sapiente», «un cuore saldo», «un cuore irreprensibile», «un cuore nuovo», di «amare Dio con tutto il cuore», ecc. È in questo senso che Gesù afferma: «La bocca parla dalla pienezza del cuore» (Mt 12, 34); «Dov'è il tuo tesoro, là è il tuo cuore» (Mt 6, 21).

Madre Mazzarello parla volentieri del cuore e sempre in senso profondo, simile a quello della Bibbia. La santità dev'essere radicata nel cuore (cf *Lettera* 62), cioè autentica, vera, profonda, integra. Le virtù devono essere più interiori che esteriori (cf *Lettera* 6), la buona volontà dev'essere «vera e risoluta» (*Lettera* 25). Bisogna «pregare di cuore» (*Lettera* 51), «amare il Signore di cuore» (*Lettera* 20), nella comunità «stare unite col cuore» (*Lettera* 26), tenere il cuore attaccato unicamente al Signore (cf *Lettera* 35), «non dividere il cuore con nessuno, ma sia tutto intero per Gesù» (*Lettera* 65).

In queste esortazioni della Madre risuona il comandamento del Signore: «Ama il Signore, tuo Dio, con tutto il tuo cuore». E la parola piena di sapienza di Madre Mazzarello: «compiere il nostro dovere a tempo e luogo per amore del Signore» è un'eco meravigliosa dell'invito di Paolo: «Qualunque cosa facciate, fate-la di cuore e per il Signore» (*Col* 3, 23).

Si potrebbe fare un discorso ampio sulla sapienza del cuore di Madre Mazzarello. La riflessione che presento è molto modesta e semplice. Si struttura nel modo seguente.

Riflettendo sulle lettere, e in particolare esaminan-

do in esse le virtù che Madre Mazzarello inculca con maggior forza e insistenza nelle sue figlie, cerchiamo di cogliere alcuni nuclei fondamentali e unificatori dei suoi dinamismi interiori. Ci sembra di poter individuare così tre linee che caratterizzano la sua sapienza del cuore. Queste caratteristiche, poi, vanno lette nella prospettiva biblico-teologica. Ancora una volta si rafforzerà la nostra convinzione che gli atteggiamenti interiori, su cui la nostra Madre insiste maggiormente, sono anche quelli che emergono con maggior evidenza nell'insegnamento di Gesù. È lo Spirito sapiente che guida e plasma il cuore di Madre Mazzarello secondo il Vangelo.

1. Un cuore grande e generoso

Don Bosco ha ricevuto da Dio «un cuore grande come l'arena del mare» — così la Chiesa proclama nella liturgia della festa di Don Bosco. Madre Mazzarello esorta spesso ad avere un cuore grande e generoso. «Non abbiate il cuore così piccolo, ma un cuore generoso, grande e non tanti timori» — così scrive la Madre nella *Lettera* 24.

La grandezza del cuore significa apertura totale della propria umanità verso l'infinito, lasciarsi invadere dall'amore senza misura di Dio e rispondere a quest'amore con tutta la potenzialità del proprio essere.

Questo è un tratto molto essenziale della fisionomia spirituale di Madre Mazzarello e della FMA. È la disposizione interiore indispensabile per vivere il primato di Dio, per vivere la centralità eucaristica, la spiritualità mariana, la *sequela crucis*. La grandezza del cuore offre il tessuto di fondo, il terreno fertile per una crescita in santità e in sapienza nello stile salesiano.

Noi siamo create ad immagine di Dio, di un Dio grande che fa cose grandi. Abbiamo meditato la grandezza di Dio e il suo amore senza misura contemplando il mistero della croce. Nel Vangelo, oltre alla presentazione del mistero pasquale, la grandezza di Dio, la sua generosità e la sovrabbondanza delle grazie che egli ci elargisce, vengono sottolineate quasi ad ogni pagina.

Nel Vangelo di Giovanni, fin dall'inizio, nel Prologo, l'evangelista afferma che «dalla pienezza del [Verbo] noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia» (Gv 1, 16). Nel primo miracolo, a Cana, l'acqua trasformata in vino è sovrabbondante, al di là di ogni misura logicamente necessaria (cf Gv 2, 6). Per saziare la folla i pani vengono moltiplicati in maniera sovrabbondante cosicché ne avanzano dodici canestri (cf Gv 6, 11). L'acqua che Gesù dona non solo estingue ogni sete, ma diventa addirittura sorgente zampillante (Gv 4, 14). Nel miracolo della pesca pochi pesci sarebbero bastati perché gli apostoli, dopo aver faticato invano tutta la notte, riconoscessero il Signore, ma i pesci erano centocinquanta-tre, molto più del necessario (cf Gv 21, 11). Gesù stesso dichiara di essere venuto nel mondo perché gli uomini «abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 20, 10) e lo Spirito che egli dona lo «dona senza misura» (Gv 3, 34).

Anche Paolo ribadisce questa generosità di Dio. «Piacque a Dio di far abitare in Cristo ogni pienezza; e in lui avete parte di questa pienezza» (Col 1, 19; 2, 9-10). «Dove ha abbondato il peccato, là ha sovrabbondato la grazia» (Rm 5, 20). «Dio ha il potere di fare molto di più di quanto noi possiamo pensare e domandare» (Ef 3, 20). «Egli ha abbondantemente riversato su di noi la ricchezza della sua grazia con ogni sapienza e intelligenza» (Ef 1, 8). Di fronte a questa grandezza di Dio, Paolo prega perché possiamo essere «in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza,

la lunghezza, l'altezza, la profondità» (Ef 3, 18) dell'amore con cui siamo amati.

Il nostro Dio è un Dio dal cuore grande e dev'essere accolto con un cuore grande. Solo un cuore grande e aperto sa riconoscere come Maria: «grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente» e lasciarsi inondare dalla grandezza infinita di Dio. Un cuore piccolo vede tutto piccolo e misura tutto con la sua misura stretta e meschina. S. Tommaso d'Aquino afferma che ogni essere conosce Dio secondo la misura del proprio essere. Analogamente possiamo dire che ogni uomo si rapporta con Dio secondo la misura della grandezza del suo cuore.

Solo un cuore grande sa scoprire la grandezza di Dio nella sua creazione, può avere la sapienza di cogliere la bellezza, di gustare e trovare sapore in tutto, può essere capace di stupore, può cantare come il salmista: «O Signore nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra» (Sal 8).

Dio è grande, vuol decorare il suo mondo con mille colori; perché è grande non ha bisogno di chiudere i suoi uccelli in gabbia; perché è grande può permettere alle sue erbe di crescere dove vogliono, alle sue colline di distendersi a piacimento, alle sue nuvole di giocare liberamente nel cielo, ai suoi ruscelli di scorrere in pace cantando tutte le melodie, ai suoi alberi di alzare gioiosamente il capo verso il cielo... Credo che Madre Mazzarello abbia imparato molto dalla natura ad essere grande e sapiente di cuore.

Tagore ha una bella espressione: «Dio si stanca dei grandi regni, ma non si stanca mai di un piccolo fiore». Sì, in mezzo ai ruderi dei nostri edifici caduti spuntano sempre, qua e là, fiori e erba senza nomi a sfidare l'autoesaltazione dell'uomo, gridando in silenzio: «Chi è grande come il Signore, nostro Dio?».

Anche Gesù aveva un contatto semplice e familiare con la natura e con le cose concrete del quotidiano. Nel

Vangelo egli ci insegna a contemplare la grandezza di Dio Creatore; ci invita a guardare alla bellezza dei gigli dei campi, al piccolo seme che cresce e diventa albero, al grano e alla vite, alla pioggia e al sole che beneficiano tutti, agli uccelli del cielo, alla chiocchia con i suoi pulcini, alla colomba, al serpente, alle pecore, all'innocenza dei bimbi, alla donna che mette il lievito nella farina per preparare il pane, al lavoro quotidiano dei pescatori, dei pastori, dei seminatori, ecc.

Gesù ci insegna a godere delle piccole gioie quotidiane e a scoprire la grandezza di Dio nelle piccole cose. Paolo VI nell'esortazione apostolica sulla gioia cristiana descrive in forma molto bella e delicata come la profondità della vita interiore non ha attenuato il realismo dello sguardo di Gesù, né quello della sua sensibilità. «Egli ha manifestatamente conosciuto, apprezzato, esaltato tutta una gamma di gioie umane, di quelle gioie semplici e quotidiane alla portata di tutti... Egli esalta volentieri la gioia del seminatore e del mietitore, quella dell'uomo che scopre un tesoro nascosto, quella della donna che riscopre la dramma perduta, la gioia degli invitati al banchetto, la gioia delle nozze, quella del padre che accoglie il proprio figlio al ritorno da una vita di prodigo e quella della donna che ha appena dato alla luce il suo bambino. Queste gioie umane hanno una tale consistenza per Gesù da essere per lui i segni delle gioie spirituali del regno di Dio» (GD cap. III).

Il saper gustare queste piccole gioie scaturlisce proprio da un cuore grande, aperto per accogliere la generosità di Dio, un cuore capace di meraviglia, un cuore riconoscente e consapevole che la propria vita e tutto ciò che incontra sono un dono gratuito di Dio.

Davanti al nostro Dio grande e generoso impariamo a liberarci dalla grettezza, dalla mentalità utilitarista e meschina. A «non avere il cuore piccolo e con tanti timori» così ci esorta Madre Mazzarello (cf *Lettera*

24). Chi domanda ad ogni momento “a che scopo”, “a che serve questo o quello” non saprà mai godere e troverà terribilmente noioso anche il paradiso (l’espressione è di Romano Guardini).

Dobbiamo imparare a ricevere con il cuore spalancato e a donare a mani piene. «Date e vi sarà dato; una misura buona, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo» (*Lc 6, 38*); «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Mt 10, 8*).

Se abbiamo un cuore grande, allora sapremo dare anche la tunica quando ci viene richiesto il mantello. Non daremo pietre ai nostri figli che hanno bisogno del pane; non faremo difficoltà ad alzarci di notte per venire incontro al bisogno di un amico; non punteremo il dito sulla pagliuzza nell’occhio del fratello; non saremo invidiosi perché il padrone della vigna è buono e dà agli operai dell’ultima ora la stessa paga dei primi arrivati; non ci permetteremo di lasciare il nostro fratello ferito sulla strada e passare oltre, facendo finta di non aver visto nulla; non indugeremo a discutere su chi è il più grande tra di noi; non staremo a misurare quanto costa l’unguento che gli altri offrono a Gesù. Sapremo gioire per il nostro fratello minore pentito e ritornato a casa; sapremo perdonare fino a settanta volte sette i nostri fratelli. Non ci preoccuperemo delle nostre necessità e non ci affanneremo per il domani, perché il nostro padre è un Dio grande e generoso e il suo amore è infinito. Vivremo allora nella libertà dei figli di Dio (cf *Rm 8, 16*; *Gal 4, 7*) con la gioia d’essere amati e con la sapienza di compiere sempre ciò che è gradito agli occhi di Dio, nostro Padre.

2. Un cuore ardente

Un’altra caratteristica della sapienza del cuore di Madre Mazzarello la vedo espressa nell’immagine sem-

plice che ella ama usare: tener vivo il fuoco che Dio ha acceso nel nostro cuore (cf *Lettera 15, 24, 41*). Per tener vivo questo fuoco bisogna ogni tanto scuotere la cenere, e mettervi la legna (*Lettera 24*), bisogna aver costanza: «non basta incominciare, bisogna continuare» bisogna che «non ci stanchiamo mai» (*Lettera 16*) e «non fare mai pace con i nostri difetti, ma combatterli ogni giorno» (*Lettera 14*). «A noi religiose non basta salvar l’anima, dobbiamo farci sante» (*Lettera 15*) e dobbiamo sforzarci di farci «ogni giorno più sante» (*Lettera 19*), lavorando sempre «per piacere a Lui solo» (*Lettera 19*).

Ecco l’aspetto dinamico del cuore. Il cuore grande e generoso deve essere ardente, sempre in attività; come il fuoco che sale sempre più in alto se alimentato, emanando luce e calore e contagiando, trasformando in fuoco ardente tutto ciò che trova.

L’immagine del fuoco è anche un’immagine profondamente biblica: indica la presenza attiva di Dio, la sua forza rinnovatrice, il suo amore. Dio è apparso a Mosè nel fuoco, la sua parola arriva al profeta Geremia come un fuoco ardente nel cuore, che il profeta non può contenere (cf *Ger 20, 9*). Dio ha fatto sapere più volte, espressamente, al suo popolo: «Io sono un fuoco divorante» (*Dt 4, 24*; *Is 33, 14*; *Eb 12, 29*).

E Gesù, rivelando il suo desiderio ardente per la salvezza dell’uomo, esce con questa espressione: «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso!» (*Lc 12, 49*); e lo Spirito Santo discende sugli apostoli e su Maria in forma di fuoco (*At 2, 3*).

Dopo la morte di Gesù i due discepoli che si allontanarono da Gerusalemme per andare a Emmaus erano scoraggiati; parlavano delle cose accadute in quei giorni: attese deluse, speranze fallite, incertezze crescenti. Le difficoltà si accumulavano lungo il cammino ed essi avevano il cuore sempre più pesante. «Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele» — così dicevano al compagno misterioso che si affiancò a loro. «Noi spera-

vamo»: la speranza ormai si era trasformata in delusione. Gesù si mise a camminare e a conversare con loro. Egli ha scosso la cenere e ha fatto ardere il loro cuore prima di farsi riconoscere spezzando il pane. Erano infatti «stolti e tardi di cuore». Benché i discepoli conoscessero bene la vita e la morte e persino la risurrezione di Gesù, così da poter informare il loro compagno misterioso, non riuscivano a comprendere il vero significato di tutto ciò e facevano difficoltà a credere e a sperare.

Senza la carità non si può avere né la fede, né la speranza. La mancanza di questo fuoco, di questo ardore di carità minacciava di rendere insensibile il loro cuore all'appello della grazia e di rendere completamente impermeabile la loro vita al flusso della luce divina.

Dopo che riconobbero Gesù si resero conto di tutto questo. «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino?» — si domandavano. C'era bisogno di un cuore ardente al posto di un cuore tardo a credere, di un cuore di carne al posto del cuore di pietra, di un cuore docile al posto del cuore indurito, un cuore sapiente al posto di un cuore stolto.

Nella liturgia eucaristica, prima di iniziare l'anamnesi del mistero pasquale, il celebrante invita tutti a innalzare il cuore, e l'assemblea risponde che i cuori sono già elevati, rivolti al Signore. Un cuore ardente è un cuore sempre in tensione verso l'alto, verso l'assoluto, verso Dio. È un cuore capace di fedeltà e di radicalità, di trascendenza, di amore irreversibile.

C'è un proverbio orientale che dice: «Più un cuore è vuoto, più pesa». Più un cuore è piccolo, vuoto d'amore, più è pesante e più fa fatica a slanciarsi verso l'alto.

L'Autore della lettera agli Ebrei esorta i cristiani a «correre con perseveranza nella corsa che ci sta davan-

ti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù» (*Eb* 12, 1-2). Il dinamismo, la forza propulsiva di questa corsa verso Cristo è la carità. «La carità di Cristo ci spinge» — dice Paolo in *2 Cor* 5, 14. Lo stesso S. Paolo nel suo bellissimo inno alla carità (*1 Cor* 13, 1-8) presenta la carità come il più perfetto tra i carismi. Questa carità di cui parla Paolo non è una virtù categoriale, ma un atteggiamento di fondo, una prospettiva totalizzante e unificante dell'agire umano secondo la logica di Cristo. È proprio questo cuore nuovo, ardente, pieno d'amore.

Senza scendere a considerare questo inno in dettaglio, mi piace rilevare come Paolo sottolinei con forza il significato decisivo della carità. Se ho questo o quello, se faccio questo o quell'altro, ma non ho la carità, sono un nulla. La presenza della carità o la sua assenza determinano semplicemente l'essere o il non-essere del cristiano. Senza la carità quanto di più grande il cristiano fa o possiede si rivela insignificante, inconsistente. È da rilevare anche il carattere di totalità e di radicalità, di assoluta perfezione della carità: «La carità scusa tutto, ha fiducia di tutto, spera tutto, sopporta tutto. La carità non viene mai meno» (cf *1 Cor* 13, 7-8). Paolo qui è chiaro e sicuro: dall'avere o non avere la carità dipende il tutto o il nulla.

Dobbiamo avere il cuore ardente perché «l'amore di Cristo è stato riversato nel nostro cuore per mezzo dello Spirito Santo» (*Rm* 5, 5) e quest'amore di Cristo ci spinge, ci fa discernere la volontà di Dio e ci fa «decidere in cuor nostro il santo viaggio» (*Sal* 83) con coraggio e sapienza.

È proprio questo slancio d'amore che Madre Mazzarello vuol vedere nel cuore delle sue figlie quando dice: «fate con libertà tutto ciò che esige la carità» (*Lettera* 35) e quando raccomanda loro di tenere il fuoco acceso nel cuore, di mantenere il fervore, di avere il cuore sempre unito al Signore, per trasformare la comunità in casa dell'amore di Dio.

3. Un cuore umile

«Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29). Questo è l'unico imperativo esplicito che Gesù ha fatto riguardo all'imitazione del suo atteggiamento interiore.

Madre Mazzarello ha colto bene questo appello del Signore. «Coraggio dunque, imitiamo il nostro carissimo Gesù in tutto, ma specie nell'umiltà e nella carità, prega perché le suore possano vestirsi dello spirito del nostro buon Gesù» (*Lettera* 23).

Che l'umiltà sia una caratteristica molto spiccata della spiritualità di Madre Mazzarello è molto evidente. Vorrei proporre qui, alla loro riflessione, come l'umiltà sia un atteggiamento fondamentale anche di Gesù e come Gesù ha espresso chiaramente la volontà che i suoi discepoli lo imitino in questo.

Prima di iniziare l'ultima cena, Gesù ha voluto lavare i piedi dei discepoli. Dopo aver compiuto questo gesto disse: «Io vi ho dato l'esempio» (Gv 13, 15), l'esempio di un umile servizio, di un'umile donazione, di un umile amore.

S. Paolo ha colto bene l'appello di Gesù. Nella lettera ai Filippesi egli esorta così i cristiani: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Gesù» (*Fil* 2, 5), poi presenta il bellissimo inno che descrive «Cristo il quale, pur essendo di natura divina [...] spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo [...] umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (*Fil* 2, 6-7).

Gesù, servo di Jahwè, dichiara apertamente che è venuto per servire e non per essere servito. Come tutte le virtù trovano la loro somma realizzazione e l'assoluta perfezione in Dio, così anche l'umiltà.

Sembra paradossale parlare dell'umiltà di Dio. Abbiamo appena contemplato la grandezza di Dio. Ma l'u-

umiltà di Dio è in grado sommo, proprio perché Egli da infinitamente grande si fa piccolo.

Padre R. Cantalamessa ha fatto a questo riguardo una bella riflessione. L'umiltà nel suo significato più alto non si identifica con l'essere piccoli, o sentirsi piccoli, dichiararsi piccoli, ma l'umiltà più profonda consiste nel "farsi" piccoli. In questo senso essa trova il suo vertice sommo in Dio. Dio non è piccolo, non si sente piccolo, ma si è fatto piccolo, si è abbassato, si è umiliato, è disceso, ha "accondisceso" — dicevano i padri della Chiesa. Questo lo ha fatto unicamente per amore.

Tutta la storia della salvezza è in fondo una storia dell'umiltà di Dio. Ecco perché Gesù lancia l'imperativo di imitare la sua umiltà in modo singolarmente esplicito e insistente.

Proprio nella sua umiltà, nel suo farsi piccolo, Dio ha dimostrato ancora di più la sua grandezza. È così grande da voler farsi piccolo e mettersi allo stesso livello delle sue creature per amore. Di nuovo troviamo qui il concetto di "Dio amore" che si serve della sua onnipotenza per manifestare il suo infinito amore, di nuovo troviamo qui la logica, la sapienza della croce.

Essere umile sull'esempio di Gesù esige da noi uno spogliamento, una decentrazione totale da noi stessi, un farsi piccoli e poveri rinunciando al desiderio di autoaffermazione, di orgoglio e di troppa sicurezza di sé, esige di superare la brama di dominio e l'ambizione di voler primeggiare.

Nell'Antico Testamento il *Siracide* così esorta: «Figlio, nella tua attività sii modesto [...]. Quanto più sei grande, tanto più umiliati; così troverai grazia davanti al Signore [...]. Non cercare le cose troppo difficili per te, non indagare le cose per te troppo grandi» (*Sir* 3, 17-21). Anche Paolo ha delle parole simili: «Non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili»

(Rm 12, 16). «Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?» (1 Cor 4, 7). «Se qualcuno pensa di essere qualcosa, mentre è nulla, inganna se stesso» (Gal 6, 3).

Madre Mazzarello aveva la sapienza degli umili. Vivendo con profonda convinzione la parola di Gesù: «Senza di me non potete fare nulla» (Gv 15, 5), ella insegna alle sue figlie: «Pensate sempre che siete capaci a fare niente e quel che vi sembra di sapere è la mano di Dio che lavora in voi» (Lettera 66).

Abbiamo detto che l'umiltà perfetta, l'umiltà di Gesù e di Dio consiste nel "farsi piccoli per amore". La nostra umiltà infatti non è solo un atteggiamento interno, ma esige che venga realizzato concretamente. La umiltà in grado sommo non è quella oggettiva: essere piccoli naturalmente; non è neppure quella soggettiva: sentirsi umili; ma è quella operativa: farsi umili. L'umiltà, come anche la verità, deve essere realizzata attraverso l'azione. «Chi fa la verità viene alla luce» (Gv 3, 21). «Chi vuol essere il primo sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti» (Mc 9, 35). Gli atteggiamenti e le convinzioni interne devono essere tradotti e resi manifesti nella concretezza della vita.

Secondo il Vangelo la traduzione attiva dell'umiltà di cuore è il servizio. «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire» (Mt 20, 28); così dichiara esplicitamente Gesù ponendo se stesso come esempio.

Oggi parliamo molto di servizio. C'è il servizio pubblico, c'è il servizio privato a scopo di guadagno. Chiunque esercita una mansione presta il suo servizio. Normalmente sono i sudditi che servono i superiori, i piccoli servono i grandi, i bisognosi servono i possidenti.

I cristiani, invece, in fatto di servizio non conoscono una via a senso unico. Gli uni servono gli altri secondo il proprio carisma e il proprio compito. Non im-

porta il modo o l'ambito; basta che il servizio sia vera espressione di umiltà e di carità.

Nelle lettere di Madre Mazzarello è interessante notare come l'umiltà e la carità vengono menzionate spesso insieme come due virtù connesse; queste due virtù vengono quasi sempre collocate al primo posto tra le virtù che Madre Mazzarello propone alle sue figlie.

Anche S. Paolo ama porre in uno speciale rapporto queste due virtù. «Gareggiate nello stimarvi a vicenda. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri. Non aspirate a cose troppo alte, ma piegatevi invece a quelle umili» (Rm 12, 10. 16). «Rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Gesù Cristo...» (Fil 2, 2-5).

Come vediamo, un cuore umile, simile al cuore di Gesù, implica anche un cuore ardente, pieno di carità, e implica l'averne un cuore grande e generoso, capace di donarsi gratuitamente, riconoscendo che tutto quello che si è e si ha deriva gratuitamente da Dio.

Concludo ricordando che Madre Mazzarello, nelle sue lettere, esorta soprattutto a rinnovare il cuore nei giorni degli esercizi. Gli esercizi spirituali dovrebbero offrirci l'occasione di ravvivare il fuoco che il Signore ha acceso in noi, a rimuovere un poco le ceneri accumulate lungo l'anno, ad aggiungervi un po' di legna. Cerchiamo di allargare il nostro cuore, liberandolo dalle chiusure e dalla stoltezza. Spalanchiamo il nostro cuore a Cristo! Spalanchiamolo alla meraviglia, alla gioia, al dono e all'umile servizio.

VI. VERGINE SAPIENTE IN ATTESA VIGILANTE DELLO SPOSO

«Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne».

(2 Cor 4, 16-18)

C'è un'espressione sapienziale greca che dice: *thánatos, athánatos* = solo la morte è immortale. Una delle certezze più indiscutibili per l'uomo è il suo dover morire. Il classico sillogismo: «Tutti gli uomini sono mortali, io sono uomo, dunque anch'io sono mortale» è ieri, come oggi, una verità incontestata, che regge a tutte le prove. Eppure l'uomo, soprattutto l'uomo d'oggi, ha tanta paura di applicare a sé questa verità, di fronte alla quale prova una segreta protesta. La realtà della morte viene spesso respinta con imbarazzo nella sfera dell'anonimato e del generico: "si muore". Una delle caratteristiche della cultura contemporanea, soprattutto del pensiero occidentale, è il silenzio sulla morte, l'emarginazione dei morti e l'incapacità di trovare un senso nella morte. L'uomo autoesaltato si trova completamente impotente di fronte a questa realtà

enigmatica. Il pessimismo esistenziale di Sartre rispecchia bene questa situazione: «Ogni esistente nasce senza ragione, sopravvive per debolezza, muore per caso».

Dunque sulla morte non c'è nulla da dire. La morte è diventata per molti un tabù e il morire un fatto impersonale. Ci si rassegna davanti alla morte e basta. Molti scrittori contemporanei descrivono come l'uomo di oggi abbia perso il diritto e la dignità di presiedere all'atto del proprio morire, di essere il soggetto della propria morte, di morire attivamente.

Tutto attorno al morente, oggi, tende a svolgersi in chiave di clandestinità, anzi di dissimulazione. Il morente deve ignorare o far finta di non sapere della sua situazione reale. Egli viene affidato a una struttura tecnico-professionale molto organizzata ed efficiente, ma spesso povera di calore umano ed estranea al contesto in cui ha svolto la sua vita.

Non si dà più tanta importanza alle ultime parole del morente, che una volta erano sacre per i familiari; anzi non si lascia la possibilità al morente di esprimersi sul serio, di esprimere ciò che sente intimamente in questo momento singolare davanti ad un'esperienza unica che nessuno, né lui né le persone che stanno intorno a lui, hanno conosciuto concretamente.

Si cerca poi di allontanare dal letto del morente i bambini, che una volta assistevano a tutto ed erano in prima fila nei funerali. Ora, della morte, i bambini non devono sapere nulla perché non la comprendono (come se noi grandi la comprendessimo di più) e perché non rimangano colpiti da traumi. Anche le manifestazioni del lutto devono contenersi entro una certa misura conveniente. Ci si sforza di chiudere in fretta la parentesi per ritornare alla normalità al più presto possibile.

Sono sintomi morbosi seri della nostra società. La repressione della morte è indizio di regressione dell'uo-

mo nella sua umanità. Il tabù della morte esprime il timore di guardare in faccia la vita stessa, esprime la fuga dalla realtà, l'insicurezza sul senso del vivere; è perdita di speranza, di quella speranza che non può avere altro fondamento se non in Dio che ha vinto la morte e ha dischiuso per noi il vero senso della vita. L'oblio della morte è l'oblio della vita. Chi trascura il pensiero della morte non giunge mai alla maturità della vita e permane alla superficie della sua esistenza.

È urgente, oggi, coltivare la sapienza del morire per noi e per le giovani affidate alla nostra educazione. Nel libro del *Siracide*, il Signore ci esorta: «In tutte le tue opere, ricordati della tua fine» (*Sir 7, 36*).

Madre Mazzarello è donna sapiente anche riguardo a questa grande realtà. Ci può persino stupire quanto spesso Don Bosco e Madre Mazzarello parlano della morte e dell'eternità anche ai giovani, e come il tema della morte occupi un posto essenziale in una spiritualità che ha un'impronta giovanile, ottimista, come la nostra.

Seguendo la modalità della meditazione di questi giorni, oggi, vogliamo riflettere sulla realtà della morte alla luce della Parola di Dio, letta attraverso l'esperienza di Madre Mazzarello.

1. «Insegnami, Signore, a contare i miei giorni e avrò un cuore di sapienza»

La sapienza di contare i propri giorni significa la consapevolezza della propria esistenza mortale, della brevità dello spazio di tempo della nostra storia personale, significa saper riempire bene questo breve spazio, renderlo carico di valori, di opere buone.

Quanti giorni abbiamo da contare? Quanti sono i

giorni messi a nostra disposizione? Lo stesso salmista dice: «Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti» (*Sal 90*). Poco è cambiato alla nostra epoca, venticinque secoli dopo la composizione di questo salmo. Abbiamo in tutta la vita circa 25.000 giorni da contare, chi ne ha un po' di più, chi un po' di meno. Alcuni di questi giorni li abbiamo già alle spalle, altri stanno ancora davanti. La sapienza di contare i giorni non consiste nell'indagare sul numero dei nostri giorni. A questo ci pensa il nostro Creatore. Come per la nostra nascita non abbiamo dovuto affrontare la difficile scelta del quando, come, dove, così anche per la morte egli ci ha tolto l'imbarazzo di scegliere il momento, il luogo e il modo di questo grande atto. Se abbiamo la convinzione di essere un dono gratuito da parte sua, se siamo consapevoli di essere oggetto del suo amore e che egli ci scruta e ci conosce più di quanto possiamo conoscere noi stessi, allora abbiamo la sicurezza che la scelta fatta da lui per noi è la migliore. Se persino i nostri capelli sono contati, come possiamo dubitare che i nostri giorni non siano contati con amore? Se noi che siamo cattivi sappiamo dare cose buone ai nostri figli, quanto più il Padre nostro che è nei cieli ci darà le cose che sono le migliori per noi! È Gesù che ce lo garantisce (cf *Mt 7, 10*).

Comunque sia, lo spazio di tempo a noi concesso è breve. Inserito nella lunga storia dell'umanità o posto nella prospettiva dell'eternità, esso appare ancor più breve. I settanta od ottanta anni «passano in fretta e noi ci dileguiamo» — così dice il salmista.

Madre Mazzarello aveva molto forte questo senso della brevità della vita. Nelle sue lettere ella sottolinea con insistenza che la vita è precaria; il tempo urge e quindi bisogna impiegarlo bene. «Il tempo passa in Italia come in America, presto ci troveremo a quell'ora che dovrà decidere la nostra sorte» (*Lettera 40*); «Facciamo un po' di bene finché abbiamo un po' di tempo»

(Lettera 49 e 56); «Dì al Signore che ti lasci il tempo per farti santa e di guadagnargli altre anime» (Lettera 16).

Queste esortazioni fanno pensare alle parole di Gesù: «Camminate mentre avete la luce, perché non vi sorprendano le tenebre» (Gv 12, 35).

Nella Bibbia la vita dell'uomo viene spesso paragonata a un soffio, all'erba che tagliata dissecca in un giorno. Il grappolo di giorni che il Signore ci mette in mano svanisce presto. La quantità di questi giorni non dipende da noi, ma la qualità sì. Questo breve spazio di tempo può essere vissuto con un'intensità tale da incidere nella storia di tutto l'universo, sull'eternità. I trentatré anni di Gesù sono la pienezza dei tempi, sono la sintesi della storia e dell'eternità; così per la Madonna: la sua è una vita che cambia la storia: «Tutte le generazioni mi diranno beata». I santi non hanno avuto una vita cronologicamente più lunga della nostra, ma qualitativamente più densa, più piena d'eternità. Pensiamo a che cosa ha fatto Don Bosco in 73 anni, Madre Mazzarello in 44, pensiamo a Domenico Savio, a Laura Vicuña, a tante persone che noi abbiamo conosciuto.

La nostra vita è breve e unica; è troppo preziosa per essere sperperata in banalità e superficialità. Dobbiamo accogliere ogni attimo come un dono gratuito e riempirlo con amore di opere gradite al Signore. Nel miracolo della moltiplicazione dei pani, dopo che la folla ha mangiato, Gesù dice ai discepoli di raccogliere anche gli avanzi «perché nulla vada sprecato» (Gv 6, 12). Gesù ci insegna a saper far tesoro di ogni attimo della nostra vita, anche dei momenti apparentemente insignificanti; dobbiamo raccoglierci con gratitudine riconoscendovi un pezzo di pane miracoloso.

Il tempo ci è concesso per santificarci e per salvare le anime — ci dice Madre Mazzarello. Il dinamismo, il lavoro, il saper industriarsi, l'essere creativi, sono tut-

te caratteristiche dello spirito salesiano che presuppongono questa visione del valore del tempo, di amore alla vita, questo saper contare i nostri giorni con serenità, con sapienza e con riconoscenza.

In fondo è questo l'atteggiamento della vigilanza evangelica: «vegliate [...] perché il Signore non giunga all'improvviso, trovandovi addormentati» (Mc 13, 35-36), una veglia attiva e creativa sviluppando tutti i nostri talenti, una veglia con le lampade accese, con il cuore ardente, una veglia sobria (cf 1 Ts 5, 6-8; Rm 13, 13) rinunciando a tutto ciò che può appesantire la nostra tensione verso l'alto.

2. «Tutto è compiuto»

La morte è la fine della nostra esistenza terrena, ma ne è anche il compimento, la pienezza. È il raggiungimento della definitività permanente della nostra storia di libertà. L'uomo viene definito nella morte. Nella morte l'uomo completa una volta per sempre la sua identità personale. Per questo la morte non è qualcosa che accade a noi dall'esterno, ma è un atto umano, attivo, un atto in cui l'uomo compie in maniera irreversibile e irripetibile la totalità della sua esistenza con validità assoluta ed eterna. Nessun atto umano storico può avere questa pienezza di senso, di definitività, di totalità, di unità.

La morte è l'atto più sublime che l'uomo possa compiere. Heidegger ha ragione quando afferma: «Solo l'uomo può morire, gli animali periscono».

Il *consummatum est* di Gesù sulla croce è condiviso da ogni uomo che muore. Intesa come compimento, la morte non può essere un atto slegato dalla vita, un atto improvvisato.

La morte la dobbiamo meritare con la vita. Per im-

parare a morire ci vuole tutta la vita. La morte non è mai una cosa che non ci riguarda al momento. Moriamo un po' giorno per giorno. Questo non solo in senso cronologico perché ci avviciniamo ogni giorno più a quell'ultimo giorno, ma anche perché ogni giorno rendiamo più definitiva e più completa la nostra storia di libertà, assumiamo di più quella fisionomia con cui appariremo all'incontro definitivo col Signore. Soprattutto i momenti più densi, più decisivi della nostra vita sono più carichi di "morte" in questo senso, perché ci de-finiscono in un modo più intenso. Il battesimo, la professione religiosa sono effettivamente segni di "morte" anche a questo livello umano.

Con la nascita già incominciamo il processo della morte, o meglio, solo morendo, finiamo di nascere. Il giorno della nostra morte è veramente il nostro *dies natalis* in senso profondo e reale.

A questo grande giorno di compimento della nostra vita noi possiamo prepararci anche in modo esplicito. Abbiamo un'eredità preziosa di famiglia: l'esercizio della buona morte che ci offre la possibilità per allenarci a trascendere l'immediato a prendere coscienza della relatività di tutto ciò che è umano, a fare esercizio di sintesi di vita, di solitudine, di silenzio, a compiere e a rinnovare decisioni autentiche e radicali. È molto significativo per noi il rinnovare la consacrazione religiosa con i voti nel giorno dell'esercizio della buona morte.

Madre Mazzarello ci esorta: «Fa' le tue opere sempre come se fossero le ultime di tua vita e così sarai sempre contenta» (*Lettera* 41). Vorrei fare un paragone che può apparire banale e forse un po' strano. Quando ci lasciamo fotografare diciamo che veniamo immortalate. A me piace invece pensare al lasciarsi fotografare come a un esercizio del morire. Quando ci lasciamo fotografare ci mettiamo in posa e vogliamo che l'immagine che lasciamo sulla foto sia la rappresenta-

zione di noi nella forma migliore. Vogliamo che le persone che amiamo ci vedano e ci ricordino in quello stato, con quell'espressione, con quell'atteggiamento.

Ecco, dobbiamo chiederci spesso: con quale volto definitivo vogliamo presentarci davanti al nostro Dio, sommamente amato?

3. «Con-morire con Cristo»

Come la vita del cristiano è un vivere in Cristo, così la morte del cristiano è una morte realizzata nella sequela di Cristo. Paolo usa un termine, inventato da lui, per esprimere questa realtà profonda: «con-morire» con Cristo.

Se la nostra morte è il momento culminante, il compimento della nostra vita personale, la morte di Cristo è il compimento di tutta la storia della salvezza. Abbiamo già fatto alcune riflessioni sulla morte di Gesù. Ora ci limitiamo a qualche pensiero sul nostro «con-morire» con lui.

Cristo morendo e risorgendo ha cambiato il senso della morte umana. Cristo ha vinto la morte. Senza Cristo, cioè senza la salvezza, la morte umana sarebbe la "definitizzazione" dello stato di allontanamento da Dio, mentre morendo con Cristo e in Cristo moriamo da figli di Dio che vanno ad incontrare il Padre amoroso. La morte in quanto raggiungimento della nostra identità ultima significa per noi, in ultima analisi, la piena configurazione con Cristo.

Dopo la morte di Cristo, la morte umana ha perso il suo "pungiglione"; non è più un nemico terribile, ma è diventata luogo di rivelazione, strumento di salvezza, segno di comunione, testimonianza d'amore. Tutto dipende se noi sappiamo innestare la nostra morte in quella di Cristo.

Sul Calvario due uomini morirono accanto a Cristo, due morti molto diverse. L'uno univa la propria morte a quella di Cristo: «Ricordati di me quando sarai nel tuo regno» e Gesù gli donò la vita eterna: «Oggi sarai con me in paradiso». La morte divenne per quest'uomo incontro con la vita. L'altro invece lo ignorò e si rifiutò di fare altrettanto, e Gesù, dopo aver atteso invano, rispettò il suo silenzio incurante; la morte per quel tale divenne l'inizio di una morte eterna, anche se la Vita in persona era così vicina a lui.

Noi non sappiamo se nel momento della morte saremo in grado di dire a Gesù in modo esplicito: «Ricordati di me nel tuo regno», ma glielo possiamo dire ora, non siamo mai troppo in anticipo.

Gesù ha detto: «Non c'è amore più grande di colui che dà la propria vita per la persona amata» (Gv 15, 13). Dare la vita vuol dire anche dare la morte. Gliela possiamo offrire già ora, la nostra morte, come un atto d'amore. Maria, a cui ci rivolgiamo, pregando almeno cinquanta volte al giorno nell'Ave Maria di esserci vicina nell'ora della nostra morte, non può mancare all'appuntamento.

4. «Il chicco di grano che muore porta molto frutto»

Gesù ha usato questo simbolo per presentare la morte che porta la salvezza. Questo simbolo lo possiamo applicare anche a noi alla nostra vita e alla nostra morte. La nostra vita sì, è breve, ma se vissuta in intensità porta frutto efficace anche oltre la nostra morte. Come sentiamo scorrere nelle nostre vene il sangue dei nostri antenati, così giorno per giorno costruiamo un'eredità per le generazioni future. Come è bello poter morire con la consapevolezza d'essere gettati sulle fondamenta di qualcosa che crescerà!

È commovente leggere il racconto della morte di Mosè nell'ultimo capitolo del *Deuteronomio*. Mosè moriva sul monte Nebo, alle porte della terra promessa. Già intravedeva da lontano quella terra tanto anelata e per cui aveva tanto lottato e sofferto. Proprio alla vigilia del compimento della grande missione a cui aveva consacrato tutta la sua vita egli cedette il passo, si ritirò e scomparve con serenità e con dignità, lasciando che Dio fosse il condottiero assoluto del suo popolo. Egli consegnò agli Israeliti un'eredità ormai sicura, un futuro luminoso. Egli diede loro la gioia di essere protagonisti in primo piano, iniziatori di questo futuro, di questa storia nuova.

«Mosè aveva centoventi anni quando morì; gli occhi non gli si erano spenti e il vigore non gli era venuto meno» (*Dt* 34, 7). Una sottolineatura interessante: «gli occhi non spenti e il vigore non venuto meno» sono segni di una morte che genera futuro, una morte che porta frutto preceduta da una vita che dà vita.

Siamo alla vigilia del primo centenario della morte di Don Bosco. La morte di questo nostro grande padre è una morte che porta molto frutto. Quanto frutto ha prodotto in cento anni e quanto ne produrrà ancora! Anche Madre Mazzarello è stata un seme fecondo che morendo produce frutto. Le oltre 17.000 FMA sparse in tutto il mondo ne sono una testimonianza eloquente. Chi può misurare ciò che operiamo con la nostra morte e dopo la nostra morte!

Vorrei condividere con loro una piccola esperienza personale. Molti anni fa, in un giorno degli esercizi spirituali passeggiavo presto al mattino nel giardino. Era un giorno di primavera, la vita esplodeva dappertutto. Tutto era bello, fresco, vivace, esuberante, splendente. Davanti a me camminava una suora anziana, con passo stanco, incerto e faticoso. La seguivo adagio osservando il contrasto forte tra lei e tutto ciò che le stava attorno. Quando quella suora si accorse di un passo

più giovane e più agile dietro di sé, senza voltarsi, si mise con molta naturalezza al margine della strada lasciandone libero il centro per un sorpasso a chiunque volesse passare. Il gesto era semplice, ma molto nobile, molto significativo e mi colpì profondamente. Sentivo che tra questa sorella e me c'era un legame forte anche se non la conoscevo. Ogni passo faticoso che ella faceva, lasciava dietro qualcosa di sé, qualcosa della sua vita, della sua giovinezza ormai lontana, e io che la seguivo sentivo un po' della sua vita passare invisibilmente nella mia. Mi veniva un forte impulso di correre verso di lei per dirle grazie; invece pregai per lei in silenzio, mentre la seguivo, e anche in seguito, più volte, in questi anni. Ancora oggi, mi torna spesso nella mente quest'immagine, un'immagine cara di una sorella che non ho mai visto in faccia. In lei raggiunge molte sorelle anziane a cui devo riconoscenza e molte sorelle che hanno camminato davanti a me per raggiungere l'eternità.

Oggi è la giornata dedicata alla memoria delle sorelle defunte. La celebriamo proprio qui a Mornese, dove riposano le prime sorelle nostre che sono andate a fondare la comunità in paradiso. Ormai questa comunità è molto numerosa, conta più di 7.000 sorelle. La loro vita e la loro morte hanno portato frutto per noi e per le generazioni future.

Seminiamo quindi con generosità, a mani piene. Il Signore ci penserà a far crescere e fruttificare i nostri semi di vita. Don Bosco ha seminato con abbondanza. Egli sapeva bene che i suoi figli avrebbero portato avanti l'opera da lui iniziata. Egli diceva di aver fatto solo la brutta copia, lasciando ai suoi figli il compito di fare quella bella. Egli prevedeva uno sviluppo magnifico della sua opera in tutti i continenti. Narrando i suoi sogni missionari, Don Bosco esclamava con gioia: «Se potessi imbalsamare e conservare vivi una cinquantina di salesiani, di quelli che ora sono fra noi, da

qui a cinquecento anni vedrebbero quali stupendi destini ci riserba la Provvidenza, se saremo fedeli» (MB XVII 645).

Anche Madre Mazzarello aveva ferma convinzione di essere posta a fondamento di un'opera grande e ne sentiva tutta la responsabilità. Don Maccono riporta un suo discorso molto bello a questo riguardo: «Se quello che don Bosco dice ha da avverarsi, la nostra congregazione è destinata a spargersi per tutto il mondo [...] però se vogliamo che si conservi in essa lo stesso spirito e si faccia sempre del gran bene, è necessario che noi, le prime della congregazione, siamo non solo virtuose, ma lo specchio nel quale quelle che verranno dopo di noi abbiano a vedere risplendere il vero spirito dell'Istituto [...]. Così esse, seguendo il nostro esempio, potranno continuare a far vivere fra loro il vero spirito dell'Istituto» (MACCONO, I 399-400).

La nostra Madre, Madre Marinella, in una recente circolare afferma con forza che tutte noi siamo «responsabili, in prima persona, della vitalità, della continuità, dell'espansione dell'Istituto» (Circolare 691). Radicate in un passato ricco di santità ci impegniamo a costruire un futuro carico di speranza, solo così possiamo portare frutto in vita, con la morte e dopo la morte.

5. «Siamo pronti a rendere ragione della speranza che è in noi»

Don Bosco ha promesso ai suoi figli “pane-lavoro-paradiso”. Nella sua epoca d'industrializzazione c'erano molti che promettevano pane e lavoro. Anche oggi questo non è una cosa difficile, ma promettere il paradiso, chi osa farlo? Don Bosco sì, fidandosi della promessa di Gesù. Anche Madre Mazzarello, da donna sapiente, donna di speranza, donna che ha una potente forza di

gravitazione verso il cielo, ha lo sguardo rivolto all'eternità e riesce ad attirare tante persone dietro di lei verso quella mèta definitiva.

Il cristiano è essenzialmente un uomo di speranza, un aspirante del paradiso, capace di «rendere ragione della speranza che è in noi» (*I Pt* 3,15). Il fondamento della nostra speranza è Cristo, definito da Paolo «la nostra speranza» (*I Tm* 1,1; *Col* 1,27). Il cristiano sa di appartenere a Dio per mezzo di Gesù Cristo, sa che la sua vita è aperta a Dio, sa di essere fin da questa vita portatore di una promessa, sa di avere un posto in paradiso, preparato per lui dal suo Salvatore, morto e risorto per lui, sa di essere atteso con amore paterno. Il cristiano proviene da Dio, il suo presente è un evento d'amore di Dio e il suo avvenire è la comunione piena con Dio. Questa determinazione del suo passato, presente e futuro (provenienza, evento, avvenire) in Dio per mezzo di Gesù Cristo gli conferisce un'ineffabile dignità, un orizzonte ampio nella vita quotidiana, lo guida a discernere che cosa debba avere la priorità nelle sue decisioni, lo libera da molte preoccupazioni non necessarie e lo fa libero per ciò che è degno del suo sforzo. L'orizzonte della vita eterna attesa con speranza porta il cristiano alla grandezza del cuore e alla sapienza della vita.

L'oggetto della speranza cristiana non si limita al compimento in Dio delle singole persone, ma si estende alla salvezza di tutto il mondo. Tutti gli uomini, e persino tutta la creazione, partecipano alla speranza della salvezza definitiva e piena. S. Paolo lo descrive con convinzione e vivacità. «La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio [...] e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (*Rm* 8,19 s). E questa realizzazione piena della salvezza avverrà «quando tutto sarà sottomesso al Figlio, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso

a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché sia tutto in tutti» (*I Cor* 15,28).

«Dio tutto in tutti» è una bellissima definizione dell'*eschaton*, del pieno compimento del Regno di Dio. Quando Dio, in Gesù Cristo, avrà trasformato con il suo amore tutto il creato facendolo entrare in comunione profonda con lui, quando ogni creatura, dalla prima all'ultima, dalla più grande alla più piccola, ciascuno secondo il proprio modo, proclamerà all'unisono: Dio è il Signore, allora il regno, cioè la signoria di Dio sarà pienamente realizzata. È questa la mèta ultima della nostra speranza.

Ecco perché la speranza cristiana non può mai essere un sogno vago, un'attesa oziosa ed egoistica di un futuro indeterminato, ma deve essere una tensione dinamica e operosa.

Quando a Ignazio Silone viene chiesto per quale motivo ha abbandonato la Chiesa, egli risponde che non voleva stare con le persone che aspettano la vita eterna con la stessa indifferenza con cui si aspetta un autobus! Non deve essere mai così la nostra attesa.

Dio vuole che l'avvento pieno del suo Regno venga realizzato anche con il nostro contributo. Il nostro motto: *Da mihi animas* esprime proprio questa speranza operosa. Un Salesiano o una FMA non va mai in paradiso da solo. Portare gli uomini, in particolare le giovani, a Dio è il nostro compito. Un uomo in più portato a Dio segna un passo in avanti nella realizzazione piena della signoria di Dio, tutto in tutti. Il «venga il tuo regno», questa supplica insistente, questo grido di speranza deve essere tradotto in opera.

Stiamo andando verso il terzo millennio. L'attuale pontefice, Giovanni Paolo II, fin dalla sua prima enciclica non cessa di richiamare i credenti a porsi in prospettiva di attesa. Una nuova era si affaccerà sul quadrante della storia. L'attendiamo con speranza opero-

sa. L'attendiamo insieme a Maria, donna di novità, l'aurora che precede il sorgere del sole divino.

Al termine di questa meditazione vogliamo rileggere insieme l'articolo 107 delle nostre Costituzioni, un articolo molto bello sulla morte. Tutto quello che noi abbiamo detto fin qui può essere considerato un tentativo di approfondimento di questo articolo.

«La fedeltà vissuta in pienezza ha il suo compimento nella morte, supremo sigillo della professione religiosa, momento dell'unione totale con Dio. Donate al Padre e ai fratelli in Cristo viviamo nell'attesa della venuta del Signore preparandoci, con l'aiuto materno di Maria, a partecipare in forma nuova e definitiva al mistero della sua Pasqua, con la certezza che ci viene dalla parola dell'Apostolo: "Io so in Chi ho posto la mia speranza"».

Concludiamo leggendo alcune di quelle bellissime espressioni che Paolo VI ha scritto pensando alla propria morte imminente:

«Sembra che il congedo debba esprimersi in un grande e semplice atto di riconoscenza, anzi di gratitudine. Questa vita mortale è, nonostante i suoi travagli, i suoi oscuri misteri, le sue sofferenze, la sua fatale caducità, un fatto bellissimo, un prodigio sempre originale e commovente, un avvenimento degno di essere cantato in gaudio e gloria: la vita, la vita dell'uomo! Né meno degno di esaltazione e di felice stupore è il quadro che circonda la vita dell'uomo: questo mondo immenso, misterioso, magnifico, questo universo dalle mille forze, dalle mille leggi, dalle mille bellezze e dalle mille profondità [...]. Tutto è dono; dietro la

vita. Dietro la natura e l'universo sta la Sapienza; e poi, lo dirò in questo commiato luminoso, sta l'Amore!

La scena del mondo è un disegno, oggi tuttora incomprensibile per la sua maggior parte d'un Dio Creatore, che si chiama il Padre nostro che sta nei cieli! Grazie, o Dio, grazie e gloria a Te, o Padre!».

Con profondo affetto e sincera riconoscenza voglio dedicare questa semplice meditazione sulla morte al mio caro padre, la cui vita mi è scuola di sapienza e la cui morte, avvenuta un anno fa, continua a generare in me vita e futuro.

Celebrazione

- * Alla luce della Parola di Dio*
- * Aperte al dono dello Spirito*
- * Nel confronto sereno con
Madre Mazzarello*
- * Un rinnovato impegno
per il cammino dell'Istituto*

Riportiamo lo schema della celebrazione conclusiva degli Esercizi Spirituali che precedettero i tre turni di verifica a Mornese (luglio-agosto 1987) con alcune delle preghiere che sono state espresse in un clima di semplicità, di spontaneità e di intensità spirituale.

«Per questo ti ringrazierò e ti loderò, benedirò il nome del Signore» (Sir 51, 17).

Celebrare è rendere grazie per i doni ricevuti; è rendere presente il dono ricevuto; è fare memoria di salvezza. In questi giorni abbiamo fatto memoria di Madre Mazzarello, donna sapiente. La memoria chiede di essere attualizzata nella vita.

In questo momento di preghiera e di condivisione, ci lasceremo interpellare ancora una volta dalla parola di Dio che ha guidato la nostra riflessione, ci apriremo al confronto sereno con la parola di Madre Mazzarello ed esprimeremo il nostro impegno per un cammino rinnovato.

Lettura dal libro del *Siracide* (51, 18-28).

«Quando ero ancora giovane, prima di viaggiare,
ricercai assiduamente la sapienza nella preghiera.
Davanti al santuario pregando la domandavo,
e sino alla fine la ricercherò.
Del suo fiorire, come uva vicina a maturare,
il mio cuore si rallegrò.
Il mio piede si incamminò per la via retta;
dalla giovinezza ho seguito le sue orme.
Chinai un poco l'orecchio per riceverla;
vi trovai un insegnamento abbondante.

Con essa feci progresso;
renderò gloria a chi mi ha concesso la sapienza.
Sì, ho deciso di metterla in pratica;
sono stato zelante nel bene, non resterò confuso.
La mia anima si è allenata in essa;
fui diligente nel praticare la legge.
Ho steso le mani verso l'alto;
ho deplorato che la si ignori.
A lei rivolsi il mio desiderio,
e la trovai nella purezza.
In essa acquistai senno fin da principio;
per questo non la abbandonerò».

Preghiamo il cantico dal libro della Sapienza (9,1-6. 9-11) con il ritornello: «Signore donaci la sapienza e i nostri passi seguiranno te».

«Dio dei padri e Signore di misericordia,
che tutto hai creato con la tua parola,
che con la tua sapienza hai formato l'uomo,
perché domini sulle creature fatte da te,
e governi il mondo con santità e giustizia
e pronunzi giudizi con animo retto,
dammi la sapienza, che siede in trono accanto a te
e non mi escludere dal numero dei tuoi figli,
perché sono tuo servo e figlio della tua ancella,
uomo debole e di vita breve,
incapace di comprendere la giustizia e le leggi.
Se anche uno fosse il più perfetto tra gli uomini,
mancandogli la tua sapienza,
sarebbe stimato un nulla.

.....

Con te è la sapienza che conosce le tue opere,
che era presente quando creavi il mondo;
essa conosce che cosa è gradito ai tuoi occhi
e ciò che è conforme ai tuoi decreti.
Inviolala dai cieli santi,

mandala dal tuo trono glorioso,
perché mi assista e mi affianchi nella mia fatica
e io sappia ciò che ti è gradito.
Essa infatti tutto conosce e tutto comprende,
e mi guiderà prudentemente nelle mie azioni
e mi proteggerà con la sua gloria».

Abbiamo scelto alcune espressioni delle Lettere di Madre Mazzarello a Sr. Vallese e il saluto alle suore di Carmen de Patagones particolarmente attualizzanti per il nostro momento di riflessione. Sono un invito a rivestire lo Spirito di Cristo, nella carità, nell'umiltà, nella gioia del dono quotidiano.

Dalle Lettere di Madre Mazzarello:

«Mia buona Sr. Angiolina e suore tutte,

[...] sono contenta soprattutto che abbiate fatto i santi esercizi. Ma ricordatevi che non basta farli, bisogna mettere in pratica con coraggio e perseveranza, i buoni proponimenti che in quel tempo il Signore si degnò di ispirarvi. [...] Nel tempo degli Esercizi abbiamo acceso il fuoco nel nostro cuore, ma se ogni tanto non scuotiamo la cenere e non vi mettiamo della legna, esso si spegnerà. Adesso è proprio il tempo di ravvivare il fuoco. [...] Mettiamoci davvero dunque, e con coraggio e buona volontà (*Lettera 24*).

Mie buone sorelle, amatevi sapete! Oh! Quanto mi consola allorché ricevo notizie dalle case e sento che si hanno carità, che obbediscono volentieri, che stanno attaccate alla Santa Regola... Oh! Allora il mio cuore piange dalla consolazione e continuamente intercede benedizioni per voi tutte onde possiate vestirvi veramente dello Spirito del nostro buon Gesù e quindi fare tanto bene per

voi e pel caro prossimo tanto bisognoso di aiuto. Sì, ma come era lo spirito del Signore? [...] Quello spirito umile, paziente, pieno di carità, ma quella carità propria di Gesù, la quale mai lo saziava di patire per noi e volle patire fino a quando?... Coraggio dunque, imitiamo il nostro carissimo Gesù in tutto, ma specie nell'umiltà e nella carità, davvero [...].

State allegre e sempre allegre, non offendetevi mai, anzi, appena vi accorgete che qualcuna, abbisogna di qualche conforto fateglielo tosto e consolatevi e aiutatevi a vicenda. [...]

Procurate intanto di stare sempre buone, dare buon esempio e verrà un giorno che sarete contente non solo, ma premiate anche per le piccole cose fatte e sofferte pel nostro carissimo Gesù. Dunque mettiamoci proprio davvero per farci sante, preghiamo a vicenda onde possiamo perseverare tutte nel servizio del nostro sposo Gesù e cara nostra madre Maria. [...] Coraggio dunque, mie carissime in Gesù, pensiamo sempre che tutto passa, perciò niente ci turbi poiché tutto ci serve per acquistare la vera felicità (*Lettera 23*). Vorrei dire una parola in particolare ad ogni suora, ma non avendo abbastanza spazio, dirò a tutte che vi ricordo sempre e prego per voi, in modo speciale ogni giorno il buon Gesù. Vi raccomando tanto l'umiltà e la carità; se praticerete queste virtù, il Signore benedirà voi e le vostre opere, sì, che potrete fare un gran bene (*Lettera 68*).

Vi lascio nel sacratissimo cuore di Gesù nel quale sarò sempre

vostra affezionatissima Madre
sr. Maria Mazzarello».

L'espressione della nostra preghiera è ora risposta e impegno di rinnovata volontà di camminare nella via

di santità a noi tracciata da Madre Mazzarello, a servizio delle giovani che in ogni parte del mondo ci interpellano e ci attendono. (Preghiere spontanee).

«Grazie, Signore, che hai scelto Madre Mazzarello fra gli umili di questo mondo per guidare il nostro cammino verso di te attraverso l'esempio della sua vita.

Dona anche a me, o Dio, la luce della sapienza che viene da Te, affinché sappia discernere e amare la tua volontà e possa, con l'aiuto della tua grazia, camminare in semplicità di vita con le sorelle che mi hai dato, nella fedeltà al quotidiano che mi porta a te».

☆

«Grazie, Madre Mazzarello, per la tua vita donata in pienezza. Ancora oggi è luce e guida per noi. Non permettere che la mia mediocrità attenni la forte carica di santità e di sapienza contenuta nel tuo spirito.

Fa risuonare ogni giorno con forza al mio cuore le tue essenziali domande di vita:

– Per chi lavori?

– Lo ami tanto Gesù?

– Che ora è?

– Vi volete proprio bene?

Aiutami a rispondere con quella verità e sapienza che ti hanno caratterizzata, perché anche attraverso me Dio sia glorificato e le giovani abbiano vita e salvezza. Ogni giorno che nasce mi trovi nel numero delle tue vere figlie. Amen».

☆

«Signore, oggi sento urgente bisogno di chiederti un sacco di cose, per le mie Superiori, per ogni FMA dell'Oriente e dell'Occidente.

Ti chiedo il gusto, la creatività, la speranza, la sem-

plicità dell'educatrice, la capacità di attesa e di accoglienza, la capacità dei tempi lunghi, dei tempi gravidi, tempi di lenta germinazione di vita.

Ti chiedo l'occhio limpido, il cuore dinamico, ardente, innamorato di Te; la mente capace di pensarti, di amarti, di diffonderti con la spontaneità dei piccoli, con la freschezza dell'adolescente, coll'audacia del giovane, con la forza dell'adulto e la saggezza dell'anziano. Donaci di essere profeti di speranza, seminatori di futuro. Trasformaci in primizia per le giovani di oggi, che sono nuove, che sono in attesa, che sono la tua e la nostra eredità. Amen!».

☆

«Madre e sorella Maria Mazzarello, contemplando la tua vita mi sembra di leggervi questa fiducia totale, assoluta, espressa nel passo di Isaia:

“Se anche i monti si spostassero ed i colli vacillassero non si allontanerebbe da Te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace, così dice il Signore che ti usa tenerezza”.

Con questa grande certezza che il Signore non si sarebbe mai allontanato da te, tu hai vissuto. Intercedi dal Padre, che tutti gli attimi della vita nostra, della vita di ogni sorella, di ogni giovane e piccolo della terra, di tutta la gente, siano pervasi, sostenuti, circondati, inteneriti, ravvivati, illuminati, riscaldati da quest'unica e grande certezza: “Il Signore è vicino”.

La nostra povertà resti in noi come il sigillo dell'amore del Padre, perché egli ama fare grandezze con i piccoli, come te, Madre e sorella nostra».

☆

«Madre, grazie per il messaggio che in questi giorni hai voluto donarmi, proprio qui a Mornese.

Riscoprirti quale donna sapiente cioè serenamente

impegnata nella costante ricerca di Dio, retta e semplice nel tuo passo quotidiano, audace e profetica nelle tue scelte, nel tuo parlare schietto, acuta ed equilibrata lettrice dei segni del tuo tempo è stato per me un vero invito al rinnovamento personale.

Mi hai fatto volgere l'attenzione alla mia identità di Figlia di Maria Ausiliatrice, alla natura stessa della mia vocazione che è quella d'essere “donna di memoria”, testimone d'una esperienza già fatta e non immaginata.

Madre, intercedi per noi affinché, come te, la nostra vita si unifichi avendo Dio come unico centro. E che il tuo augurio di andare avanti con un “cuore grande e generoso” sia in noi realtà, frutto d'aver capito che “il nostro Dio è un Dio dal cuore grande” e può essere accolto solo da un cuore grande».

☆

«La sapienza di Dio Creatore ha plasmato la tua vita Madre: vita semplice e feconda con cui ci confrontiamo. Con la forza dei piccoli hai educato all'amore coraggioso. Sostieni oggi l'impegno di tutti gli educatori perché ai giovani non manchino guide sicure che con la verità aiutino a vincere le paure e con l'esempio incoraggino al bene».

☆

«Signore: in questa società senza “memoria” vogliamo essere memoria riconoscente che rende attuale ed efficace per tutta l'umanità l'evento meraviglioso operato in Mornese, attraverso la nostra Madre; in questa nostra società superficiale vogliamo essere donne profondamente radicate nella storia, donne che come Maria Mazzarello conservano fresco, nella memoria del cuore, un messaggio di dimensioni universali, donne che si impegnano perché le tue meraviglie si riproducano, donne di profezia che in ogni angolo del mondo

preparano i giovani all'accoglienza del miracolo e lavorano insieme a loro nella costruzione di una società di vera memoria».

☆

Concludiamo riportando una parte della preghiera della Madre:

Madre Mazzarello tu che hai camminato
con sapienza nelle vie del Signore,
fa' che sappiamo coniugare
sacrificio e gioia,
umiltà e audacia,
semplicità e ricerca di vie nuove.
Donaci un cuore grande,
capace di amare tutti
e di accogliere i più poveri.

INDICE

PRESENTAZIONE	7
INTRODUZIONE	
LA SAPIENZA: DONO DELLO SPIRITO PER UN CAMMINO DI SANTITÀ	9
PARTE PRIMA	
ITINERARIO SPIRITUALE DI S. MARIA DOMENICA MAZZARELLO	17
I - I tempi e la dinamica della vita dello Spirito in noi	19
II - L'itinerario spirituale di S. Maria Domenica Mazzarello: infanzia e giovinezza	31
a) Ambientazione storico-spirituale	32
b) Gli anni della "iniziazione cristiana": i primi passi nella fede (1837 - 1850)	36
c) Gli anni della "personalizzazione" del cammino di fede: Maria Domenica Mazzarello si apre alla contemplazione e alla donazione (1850 - 1860)	40
III - Gli anni della «crisi di identità e di purificazione»: Maria Domenica Mazzarello si abbandona fiduciosa a Dio, intuito e conosciuto in una luce nuova (1860 - 1872)	44
IV - Gli anni della «maturità»: Maria Domenica Mazzarello madre, educatrice, confondatrice, donna spiente (1872 - 1881)	55
V - Il messaggio spirituale di S. Maria Domenica Mazzarello, in un cammino di sapiente e fedele apertura alla realtà di Dio e dell'uomo	66

FONDAMENTO BIBLICO-TEOLOGICO DEI TEMI PRINCIPALI DELLA SPIRITUALITÀ DI S. MARIA DOMENICA MAZZARELLO 75

I – La sapienza del primato di Dio 77

- 1. Il primato di Dio nella vita di Madre Mazzarello 78
 - a) «Che faceva Dio prima di creare il mondo?» 78
 - b) «Sono stata un quarto d'ora senza pensare a Dio» 79
 - c) «State alla presenza di Dio continuamente» . 79
 - d) «Siete allegre?» 80
- 2. Confronto con la Bibbia 80
 - a) *Dio vivente, Jahwè, Emmanuele* 81
 - b) *Cercare Dio* 83
 - c) *Camminare alla presenza di Dio* 87
 - d) *Gioia senza fine alla presenza di Dio* 88

II – L'Eucaristia, il banchetto sapienziale 90

- 1. L'Eucaristia come testamento di Gesù 92
- 2. L'Eucaristia come memoriale della morte e risurrezione di Gesù 93
- 3. L'Eucaristia come rendimento di grazie 95
- 4. L'Eucaristia come invocazione dello Spirito 96
- 5. L'Eucaristia come comunione 97
- 6. L'Eucaristia come segno escatologico 99
- 7. L'Eucaristia come sintesi del mistero della salvezza 100

III – La sapienza della croce 102

- 1. «Attirerò tutti a me» 103
- 2. «Lui qui» – Il mistero della croce 105
- 3. «Noi qui» – La nostra sequela del Crocifisso . . . 110
 - a) *Una sequela crucis realizzata lungo tutta la vita e nel quotidiano* 111
 - b) *Una sequela crucis realizzata con audacia, con radicalità, con disinvolta serenità* 112
 - c) *«Cetera tolle» in vista del «da mihi animas»* . 114

IV – Alla scuola di Maria, sede della Sapienza 116

- 1. Essere monumento come Maria, donna di memoria 119
- 2. Essere monumento di riconoscenza come Maria, vergine del Magnificat 124
- 3. Essere monumento vivente di riconoscenza come Maria, ausiliatrice e profeta 126

V – La sapienza del cuore 130

- 1. Un cuore grande e generoso 132
- 2. Un cuore ardente 136
- 3. Un cuore umile 140

VI – Vergine sapiente in attesa vigilante dello Sposo . 144

- 1. «Insegnami, Signore, a contare i miei giorni e avrò un cuore di sapienza» 146
- 2. «Tutto è compiuto» 149
- 3. «Con-morire con Cristo» 151
- 4. «Il chicco di grano che muore porta molto frutto» 152
- 5. «Siamo pronti a rendere ragione della speranza che è in noi» 155

CELEBRAZIONE 161